Jules Verne

POESIE INEDITE

a cura di Christian Robin

edizione commentata

Mursia

VISIT…

Jules Verne

Poesie inedite

Introduzione, nota biografica e note di Christian Robin
Traduzione di Luciano Mazzoli
© Copyright 1989 le cherche midi éditeur
© Copyright 1990 Gruppo Ugo Mursia Editore
per la traduzione italiana
Milano - Via Tadino, 29
Proprietà letteraria riservata –
Printed in Italy
3530/AC

INDICE

INTRODUZIONE 7

NOTA BIOGRAFICA 21

RINGRAZIAMENTI 27

POESIE INEDITE 28

PRIMO QUADERNO 29

Terza giornata, XI 30

I ESITAZIONE 30

II PARAFRASI DEL SALMO 129 32

III LA DAMIGELLA E IL DAMERINO 34

*IV ACROSTICO * 37*

V 38

VI IL PETTEGOLEZZO 40

VII L'ATTESA DEL VENTO 41

VIII GIOVE E LEDA 48

IX IL VAPORE 49*

X L'OMEOPATIA 50

XI LA FIGLIA DELL' ARIA 51

XII L'ATTESA 55

XIII 57

XIV SILENZIO IN UNA CHIESA 58

XV LA SESTA CITTÀ DI FRANCIA 59

XVI PLUTO, PRIMO RE DI FRANCIA 60

XVII 61

XVIII DOPPIO RONDEAU 62

CONGEDO 63

XIX NASCITA DELLA CORRUZIONE 64

XX IL GOVERNO DEL 29 OTTOBRE 66*

XXI A HERMINIE 70
XXII 71
XXIII CHE RAZZA DI CIECO! 72
XXIV ALLA FORCA! 73
XXV L'AFFARE PRASLIN 74*
XXVI UN ABITO VECCHISSIMO 75
XXVII LAI 78
XXVIII 79
XXIX CANZONE DEI GABBIERI 80
XXX 84
XXXI L'ORFANA NEL CONVENTO 85
XXXII 94
XXXIII LA MORTE 95
XXXIV IL CORANO 96
XXXV SONETTO 100
XXXVI CHATTERTON 101
XXXVII L'OSPEDALE 103
XXXVIII LA LUNA 104*
XXXIX L'ADDIO A UNA DAMA 105
XL 106
XLI IL GIOVEDÌ SANTO DELLE TENEBRE 107
XLII MADAME C...! 114
XLIII 125
XLIV LA NOTTE 126
XLV ALL'OSPEDALE! 129
XLVI 130
XLVII TEMPESTA E CALMA 132*
XLVIII IL GENIO 137
XLIX PARODIA 138

L CANZONE DELLA MALA 140

LI 144

SECONDO QUADERNO 147

I DOLORE 148*

II 150

III 151

IV 153

V CANTO DELLE BARRICATE 155*

VI 157*

VII 159

VIII 160

IX CONSIGLI A UN AMICO 161

X LA CAMPANA DELLA SERA 162

XI 163

XII SONETTO ALLA MANIERA DI KERNER 176*

XIII 177

XIV 180

XV 183

XVI 185*

XVII 188

XVIII AUGURI 192

XIX CANZONE 196

XX A MIA SORELLA NEL GIORNO DELLA PRIMA COMUNIONE 197*

XXI AL GENERALE CAMBRONNE 199*

XXII LA FANCIULLA 201

XXIII FELICITÀ DOMESTICA 202

XXIV 203*

XXV 204

XXVI 205

XXVI 206*

XXVII 207

XXVIII LA VITA 211*

1886 TRIOLETS[1] 212

ALLA MORFINA 219

JOHN PLAYNE 220

IL GALLO 229

*NOX * 231*

*FUOCO FATUO * 233*

TRIOLETS (seguito)[1] 237

ALTRE POESIE 249

ROMANZA 250

POESIE INEDITE 252

INVOCAZIONE 253

ALLE FANCIULLE DEL CONVENTO DI SANTA MARIA 254

(AVE MARIS STELLA) 255*

NOTE 257

PRIMO QUADERNO 258

SECONDO QUADERNO 262

ALTRE POESIE 269

INTRODUZIONE

Durante uno di quei colloqui a cui si abbandonava volentieri negli ultimi anni, Jules Verne confessa che la sua vocazione di scrittore prese forma tra i dodici e i quattordici anni. Appena terminati i suoi doveri scolastici, s'impegnò per diventare poeta. Una passione, aggiunge, coltivata per tutta la vita, diviso tra il desiderio di essere recitato nei salotti e quello di venire rappresentato sulle scene. Come scrittore alla moda, ritiene di aver riscosso un po' di successo, prima di pensare a «utilizzare con qualche profitto la (sua) formazione scientifica per mescolare scienza e romanzo in un'opera di tipo nuovo che potesse sedurre le aspettative del pubblico». In modo conciso e puntuale, il patriarca universalmente noto per i suoi «Voyages extraordinaires», ripercorreva la sua carriera a beneficio di Gordon Jones, suo interlocutore.

UN'ACCORATA TESTIMONIANZA

Jules Verne, poeta precoce? ho scrittore, come spesso accade alle celebrità che possono contare su un pubblico particolarmente ben disposto, non avrà esagerato riguardo al suo esordio? Non c'è alcun motivo per sospettare delle sue affermazioni, perché l'esame dei manoscritti inediti, conservati alla Biblioteca Municipale di Nantes, conferma la cronologia proposta dal romanziere. Presto, egli manda una poesia a sua madre dal collegio dove è interno. A dodici, tredici o quattordici anni? Egli stesso non è sicuro, ma una cosa è certa: fin dall'adolescenza, il figlio di Pierre Verne, avvocato e presidente del Collegio degli avvocati di Nantes, ha desiderato intraprendere una carriera diversa da quella a cui era destinato.

I due Carnets de poèmes inédites, *composti per lo più tra il 1847 e il 1848, testimoniano di una fervida precocità creativa. L'attualità politica, il bisogno di moraleggiare e di provare a se stesso il proprio talento, l'inclinazione verso la fantasticheria, sono tutte fonti*

d'ispirazione per il giovane che, in bella grafia, riempie i due quaderni, a cui affida le sue aspirazioni. Rimane comunque commovente l'aspetto con cui si presentano. Tutto suggerisce che Jules Verne, intuendo che forse ci sarebbe stata qualche difficoltà a farsi pubblicare, abbia in qualche modo realizzato un'edizione personale. Il giorno in cui, a diciotto anni, lascia la casa dei genitori a Nantes, attraversando la via Jean-Jacques Rousseau per recarsi alla libreria J.Forest Aîné, situata in fondo alla strada, al numero 1, cosa sceglie nel reparto cartoleria, sbirciando le carte nautiche e geografiche che tappezzano i muri? Due quaderni, rilegati, di carta robusta. Questi libricini sono ricoperti da una carta marmorizzata, viola, il dorso in tela verde per il primo, azzurro, tela azzurro mare, per il secondo. Il formato ridotto — 14 x 20,5 cm — darà loro l'aspetto di plaquettes *stampate. Una scrittura diligente, la rarità delle correzioni, la parola — Fine -.— scritta dopo l'ultima poesia, un'impaginazione e un indice scrupolosamente predisposti per il* Premier Carnet *danno questa illusione.*

La seconda di queste due opere è invece rimasta in un quaderno non terminato, che il poeta ha ripreso in epoche diverse della sua lunga vita. Le prime ventotto poesie, numerate con numeri romani, non modificano il tenore dell'ispirazione del Premier Carnet. *Esse occupano novantuno pagine regolarmente numerate fino all'ottantatreesima. La maggior parte è datata 1848. Passeranno trentasei anni prima che il romanziere riprenda il suo quaderno. Il viaggio in Italia del 1884 gli ispira un'ode all'Etna. Nel marzo del 1886, un grave incidente lo ha reso invalido fino alla fine dei suoi giorni. Gaston Verne, il figlio di Paul Verne, in una crisi di follia, ha sparato due colpi di rivoltella contro lo zio. Uno dei proiettili si è fermato nella tibia sinistra e, malgrado un intervento chirurgico, non potrà essere estratto. Lunghi mesi d'immobilità e di convalescenza spingono il malato a prendersi gioco dei medici che si alternano al suo capezzale, e dei notabili di Amiens, alcuni dei quali sono suoi amici e gli faciliteranno la carriera politica, che avrà inizio nel 1888. A questa sfilza senza pretese di una ventina di amene caricature, segue un sonetto su «La morfina», prescritta allora a Verne, che in questa circostanza va a far compagnia, suo malgrado,*

ai poeti cantori della droga. Una canzone che racconta la tragica fine di un marinaio ubriaco, un'ode sul «Fuoco fatuo», ripresa con modifiche in due romanzi, una favola, una poesia non terminata dal titolo latino e hughiano «Nox», costituiscono un intermezzo prima della ripresa dei «triolets», la serie umoristica imitata da Théodore de Banville, che li aveva rimessi in auge nelle sue Odes funambolesques, *auspicandone il ritorno nel* Traité de versification. *Cosi, senza un progetto preciso, in modo occasionale, fu composto il* Second Carnet, *che non è meno commovente del precedente. Il carattere composito del contenuto non incrina, del resto, un'ispirazione che, in modo costante e fin dalle prime prove, ha scelto la varietà.*

Un'impressione analoga si ricava dalla lettura delle poesie o canzoni che questa volta Verne ha pubblicato o distribuito nella cerchia famigliare, che a volte dispone di più versioni di uno stesso testo. Ammesso dal 1848, senza troppe difficoltà, in alcuni salotti di Parigi, come risulta dalle dediche delle canzoni, Jules Verne mise a profitto il talento musicale del suo amico e compatriota Aristide Hignard, per brillare agli occhi della società parigina e del bel mondo nantese, che frequentava durante le vacanze estive. Da questo sodalizio nacquero non solo delle operette che conobbero il loro momento di gloria, ma anche le due serie di Rimes et mélodies, *la prima nel 1857, la seconda nel 1863. Il richiamo del mare o il pittoresco di lontani orizzonti, presenti in «ha Chanson scandinave», «Souvenirs d'Escosse» e in «la Tankadère», furono ritenuti degni dal loro autore di figurare nei «Voyages extraordinaires», quando la sua immaginazione o la memoria approdarono alle rive della Groenlandia, della Scozia e della Cina.*

L'esotismo non è la sola fonte d'ispirazione per il poeta, che allora si rivolge preferibilmente agli amici e ai parenti.

Deve poi tener conto dell' attualità militare — la guerra di Crimea che traspare in «En avant les zouaves!», la guerra del 1870 in «Les Clairons de l'armée». Può essere utile, con il concorso di una dedica, avvicinare un amico mecenate o un collega dalla reputazione ormai affermata. Accenti bucolici rendono sempre piacevole una serata mondana o famigliare. La festa religiosa in un convento di

fanciulle esige un cantico, al contrario pesanti facezie devono accompagnare un banchetto di «Onze sans femmes». E cosa recitare al matrimonio di una sorella, nel 1850, se non un affettuoso epitalamio? Come rallegrare i pasti e le riunioni di famiglia altrimenti che per mezzo di innocenti quartine o strofe ispirate? Yves Guillon, poi Loïc Guillon[1] *hanno del resto fatto rivivere fedelmente quei banchetti o quelle serate animate da allegri ospiti, molto meno seri di quanto non lascino supporre i loro dagherrotipi. Questo aspetto dell'ispirazione verniana fu, non c'è bisogno di dirlo, approvato da un padre a cui non spiaceva stuzzicare le muse per i famigliari e per gli amici. Una certa complicità si è comunque creata, a varie riprese, tra padre e figlio, che, a tal proposito, condividevano gli stessi gusti. Buon pianista, Jules compose una musica sulle parole di Pierre per festeggiare il ritorno dal pensionato di Marie, la sorella preferita, soprannominata «le chou». Con poco tempo a disposizione, il primo chiese al secondo un inno già pronto, che fosse facile da rimaneggiare. Una lettera in versi spedita da Parigi, per chiedere dei soldi a Nantes, ricevette una risposta anch'essa in versi, abbellita dal denaro richiesto. L'epistolario riserva d'altronde delle piacevoli sorprese. Perché l'innamorato deluso, per tentare di addolcire il profondo dolore provato quando viene a sapere che, il 19 luglio 1848, Herminie Arnault Grossetière si è sposata — lei, a cui è dedicata la maggior parte delle poesie d'amore presenti nei* Carnets *— riesce a trovare accenti personali. Racconta alla madre un sogno*[2] *che fa pensare ai capricci di E.T.A. Hoffmann o alle fantasticherie sperimentate dal narratore di* Aurelia.

---

[1] Y. GUILLON, *Jules Verne et sa famille*, in «Bulletin de la Société archéologique d'Ille-et-Vilaine », LXXVII (1974), pp. 121-138; L. GUILLON, *Ecrits de Jules Verne et de sa famille,* in «Annales de Nantes et du pays nantais », nn. 187-188, 1978, Nantes, pp. 15-20.

[2] Lettera del 30 luglio 1848, citata da C. ROBIN, *Un monde connu et inconnu: Jules Verne*, Nantes, 1978, pp. 246-249

UN «GENIO» INCOMPRESO

Come un puro stalattite, opera della natura,
Ai nostri occhi il genio incompreso è apparso.
(Premier Carnet, XLVIII)

Perché Jules Verne, poeta lo fu nell'accezione più completa del termine. Se volentieri è stato un ospite gioviale, un fratello e un figlio affettuoso, un discepolo riconoscente, egli bruciava dal desiderio di imitare le grandi figure del romanticismo, che tenta di avvicinare fin dai suoi primi soggiorni a Parigi, nel 1847 e 1848, mentre riempie i suoi quaderni di studente con i primi tentativi. Cosi come testimoniano le epigrafi o le trasparenti allusioni dei due Carnets, *egli incarna molto bene quella generazione di giovani che si entusiasmò per la letteratura allora di moda. A diciannove anni, il giovane provinciale si è procurato da Foresi, a meno che non li abbia presi in prestito alla Biblioteca Municipale della città natale,* Notre Dame de Paris, Les Orientales, *Musset, Vigny, ai quali vanno aggiunti i preromantici del XVIII secolo e molti scrittori del romanticismo tedesco e inglese, oggi celebri o ignoti. Nessun genere letterario è comunque disprezzato da questo discepolo entusiasta di poliedrici maestri. In questo febbrile periodo, in cui sì coniugano lettura e creazione letteraria, egli compone, insieme alle sue prime opere poetiche, un romanzo gotico incompiuto, drammi storici e commedie in versi.*

Un Medioevo da sogno è lo scenario privilegiato richiesto dai suoi sentimenti religiosi, la cui sincerità è indubitabile, lo scrittore deve al cattolicesimo famigliare, dopo tutto, il suo attaccamento allo splendore delle cerimonie liturgiche, alla lettura della Bibbia *— la consuetudine con gli eroi delle storie sacre e la credenza nei cieli popolati da angeli. Il convento a cui fa ritorno una bambina abbandonata, il cimitero percorso da un'anima errabonda, la Chiesa — con la maiuscola che adotterà poi Proust per quella di Combray — luminosa, silenziosa o piena di accordi d'organo, conferiscono a molti pezzi quell'aura trobadorica tanto apprezzata dai contemporanei di Jules Verne.*

Tutte queste concessioni a ciò che s'imponeva, non escludono affatto il culto per un classicismo che modelli illustri mescolavano paradossalmente alle loro dichiarazioni di guerra contro la tradizione accademica. Un equilibrio delicato, testimone di una moda poetica non ancora dominata dal culto della rottura, regna in queste opere giovanili dove lo studente che traduceva Cicerone e Orazio, commentava Molière e Racine, scandiva Virgilio o versificava, per i suoi maestri, in latino — come si usava allora —, coltiva la ballata, il sonetto, la canzone, il discorso, l'ode, per dischiudere le porte del sogno.

O per forzare quelle della realtà. Perché, conformemente alla concezione del tempo, lo scrittore deve essere la «guida», colui che s'interroga sul destino del genere umano, e sulla funzione del poeta nei confronti dell'umanità. Criticare la società è dunque per lui un dovere. Da cui le diatribe contro gli abusi dei governi di Luigi Filippo, le pretese della duchessa di Berry che, nel 1832, preparò clandestinamente nella campagna nantese un tentativo fallito di Restaurazione, gli scandali come quello del caso Praslin, che preludono alla caduta del regime. Non significa venir meno al proprio ruolo eminente prendere in prestito, per una cosi nobile causa, passi di un Béranger o di un Nadaud,[3] cantautori allora osannati.

Non è del resto la satira una tappa obbligatoria nella creazione poetica dall' Antichità fino a Victor Hugo, che si rifaceva a Giovenale?

Quella ostilità riflette allora la posizione personale del giovane. Tentato dall'anarchismo, egli s'indigna contro un governo usurpatore, contro i plutocrati, contro i matrimoni d'affari, contro la carriera giuridica che potrebbe contrastare la sua vocazione di scrittore. Ma, se è un ribelle, si rivela, tutto sommato, poco rivoluzionario. Egli appartiene in modo evidente a quella classe media che, trascurata dalla monarchia di Luglio, nutrì acredine,

---

[3]Dedicatario del terzo pezzo della prima serie delle *Rimes et mélodìes* (1857) di A. Hignard — *Les Deux Troupeaux*, egloga di J. Verne — Gustave Nadaud (1820-1893) conobbe il suo momento di gloria come cantautore capace *di* una critica moderata e di una ironia da bravo ragazzo.

ostilità, convertendosi quindi, dopo le giornate di Febbraio, a un pronto riformismo. A questa rivolta individuale e sotterranea[4]*, si dovrà più tardi l'altera figura di personaggi come l'indimenticabile Nemo. Per il momento sono comparse, emarginati che premono, con la loro presenza incongrua, sulle file di quelli che contano. L'orfana, la donnina allegra dal nome di guerra italiano, l'infermo o il moribondo, il brigante, punti fissi della produzione romantica, si fanno carico di esprimere l'insoddisfazione del letterato nei confronti del proprio secolo.*

Egli stesso non esita a rivestire le spoglie venerabili del «poeta inzaccherato», indigente, incapace di vestirsi decentemente («Un abito vecchissimo», Premier Carnet, *XXVI). Un'identificazione che non è solo un luogo comune della retorica, perché altre volte, come nella «Epître marotique» del marzo 1853, l'artista scapigliato chiederà ai genitori del denaro che essi avrebbero visto impiegato meglio che nei progetti drammaturgici del figlio. L'ascendenza di Moreau, Gilbert, i poeti ritrovati del XVIII secolo, di Stello, che riabilita il secondo, di Chatterton, rivendicati con sicurezza, non sorprendono, pur venendo da una penna cosi orgogliosa.*

Incompresa, indispettita, essa volentieri soddisfa le salaci muse del secolo. Sono loro che autorizzano in una ballata l'uso dell'argot, ammesso dopo la Corte dei Miracoli ritratta da Hugo e i Mistères de Paris, *pubblicati di recente. Urano essi a presiedere le facezie scatologiche dell'allegro buontempone, che a Chantenay scioccava i parenti, mentre a Parigi solleticava i gusti degli amici del Boulevard, ha parte dello schiavo arguto, che in Plauto dice in termini rozzi il fatto suo al padrone, è quella preferita da Verne, che la usa per difendere la sua causa di scrittore inscenando una corte di personaggi pittoreschi, istrioni, motteggiatori, o pagliacci.*

Questa disposizione allegra mal dissimula la tristezza e l'angoscia esistenziale che furono di Jules Verne. E, come pare, sempre. Le cause erano svariate. All'inizio i reiterati rifiuti delle belle dame. Le reticenze di un padre e di una madre preoccupati soprattutto dell'avvenire del primogenito. Il mezzo insuccesso di una carriera che

[4] Perfettamente descritta da Jean Chesneaux in *Une lecture politique de Jules Verne*, Paris, 1971.

si dissipava fra teatro, poesia e giornalismo. Poi l'insoddisfazione per un successo limitato a un pubblico di adolescenti. Le delusioni di un incompreso. Uno scacco all'Accademia francese. Infine le sofferenze provocate da una ferita. Tutto lo persuase che il «Genio» (Premier Carnet, *XLVIII), che divideva con gli altri eletti, fosse contrastato da un ambiente poco disposto, cosi almeno pensava fin dal 1848, a comprenderlo. Sarebbe stato meglio, morendo, lasciare al frenologo*

Il singolare cervello di un poeta
(Premier Carnet, LI)

Il tono non è certo cambiato quando compone «John Playne», che, a una prima lettura si presenta come una canzone piena di commiserazione per la leggendaria ebbrezza dei poveri pescatori. Non senza compassione. Non era il vino un male necessario per le generazioni romantiche, inebriate di Shakespeare? Hoffmann, Musset lo avevano conosciuto e celebrato. Cosi Berlioz in Béatrice et Bénédicte. *Il lettore infine di Edgar Poe aveva preso nota di questa osservazione che Baudelaire faceva, per riabilitare il poeta americano, in uno scatto di humour nero: «Parlate di Poe con un americano, forse ammetterà il suo genio, forse se ne mostrerà fiero; ma con quel tono di sardonica superiorità che denota uno spirito positivo, vi parlerà della vita disordinata del poeta, del suo fiato alcolizzato che si sarebbe incendiato alla fiamma di una candela». Aveva condiviso il giudizio del traduttore che considerava gli Stati Uniti un paese immaturo per ricevere uno scrittore geniale che si sentiva incompreso. Certo, egli non ha resistito alla tentazione di ricavare dalla battuta di Baudelaire un episodio esplosivo, quando, prima di Zola, inventa la combustione spontanea di un re negro e del suo ministro, trafficanti di schiavi, alcolizzati all'ultimo stadio, che prendono fuoco per essersi avvicinati troppo a un punch*[5] *Ma l'ebbrezza o la sovreccitazione prende comunque tutti quegli eroi che si spingono al limite. Cosi gli esploratori che conquistano il Polo Nord o si avvicinano alla luna. L'esuberanza di questi personaggi potrebbe ben essere la traduzione dell'entusiasmo del loro creatore,*

[5] *Un capitaine de quinze ans,* II, cap. 1. Il romanzo è del 1878.

trascinato dall'opera e divenuto, a causa di questa euforia, dimentico della realtà.

UN INVITO AI «VOYAGES EXTRAORDINAIRES»

Dalle poesie della gioventù all'opera romanzesca, generalmente più conosciuta, l'evoluzione dello scrittore è certa. Nelle prime, tuttavia, fanno la comparsa i segni premonitori del fascino e dell'originalità della seconda. Strampalati, prima dell'epoca dei calembours, dei logogrifi, dei patronimici (T. Arelett), gli acrostici composti sul nome di Herminie, l'anagramma su quello della sorella Marie, e le strofe imitate dai «Djinns». Burlesca, come tanti episodi futuri, in un pastiche *del «Sogno» di Athalie, l'evocazione del marito che caccia un innamorato con una pedata ben assestata:*

E il colpo, accecato dalla paura,
L'ho preso per l'urto di una nave a vapore!
(Premier Carnet, XLIX)

La parodia, l'epigramma, l'epitaffio faceto testimoniano di un buon umore che il romanziere imprestò volentieri ai suoi eroi più simpatici. Quando non ha attribuito loro il suo talento poetico: cosi Sinclair che, in Le Rayon vert, *per galanteria propone un elogio del mare; Hector Servadac e Lionel che, d'altra parte, riutilizzano poesie già composte dallo scrittore.*
Il «Fuoco fatuo», composto dal giovane di Famille sans nom *(1889), offre come una sintesi delle aspirazioni del poeta di un tempo e del romanziere acclamato. La predisposizione didattica:*

Dicono che è cosa certa,
Un po' d'idrogeno emesso dal terreno

non ha cancellato la fantasticheria cosmica:

Preferisco credere che nel suo volo
Venga da una stella lontana.

Il fascino delle meteore:

Sarà l'effetto d'un miraggio
Sull'orizzonte già meno chiaro
Causato da un turbamento d'aria,
O, alla fine di un temporale,
L'avanzo di un ultimo lampo?

non ha smesso di influenzare il suo spirito, dominato dal vitalismo fourierista, che già cantava l'Astro di «La notte» in questi termini:

Come un metallo lascia nella fusione
Una fuga luminosa, una girandola
Di calore scintillante, cosi d'aureola
Si contornava la luna in combustione.
(Premier Carnet, XLIV)

Gli itinerari dalla scia smagliante che gli si offrono:

È il bagliore di un bolide,
Un vero giocattolo d'Icaro?
Che nella sua aerea corsa
Era solido e luminoso,
E di cui nulla più resta

rivelano che le macchine di Verne non hanno fatto altro che seguire le sinuosità celesti tracciate da un'anima giovane alla ricerca del suo destino. Da interiore, la ricerca si è esteriorizzata, senza abbandonare il suo carattere simbolico.
Nel Second Carnet *l'uomo è il giocattolo del Destino. Evolve in un universo che non è se non un teatro di marionette:*

Nuovo filo conduttore da Dio tenuto dal cielo,
Che, sui flutti del mare, condusse Israele.
Eccovi dunque sulla terra perfida
L'angelo custode, saggia, ferma, prudente guida!
(Second Carnet, XI)

Oppure con aria scherzosa:

Il mondo non è che un gran bigliardo
(Premier Carnet, XXVIII)

pensa il sognatore che farà della carta degli Stati Uniti una spirale del Gioco dell'Oca nel Testament d'un excentrique *(1899), quando il tappeto verde sarà naturalmente, più spesso, la giungla in mezzo alla quale i viaggiatori cercano di vincere la loro scommessa.*
Questa visione divertita e divertente delle cose, ricorda l'arte dei grandi caricaturisti dell' epoca. Grandville rappresentò per Hetzel, l'editore del Diable à Paris, *il sistema solare come un gioco di palle lanciate da un giocoliere* (Les Mystères de l'infim). *Ma gli si deve anche il famoso «Concerto a vapore» che, nell'ambito dell'iconografia, corrisponde cosi bene allo humour di Jules Verne. Lungi dall'essere celebrate in tono sempre serio, la scienza e la tecnologia, più spesso di quanto s'immagini, sono associate alla stupidità. Così ne parla con malizia il figlio, scrivendo alla madre, nata Allotte de la Fuÿe, il 20 giugno 1855: «L'immaginazione Allotte! L'immaginazione! — non c'è locomotiva Crampton, scintilla elettrica, che possa competere in velocità con lei «o il poeta che, poco tempo prima, aveva cantato gli effetti del «Vapore».*

Si vola ormai per terra e per onda,
È questione soltanto di andata e ritorno;
Siamo le scimmie del sole che, nella sua ronda,
In una notte misura il celeste soggiorno.
(Premier Carnet, IX)

Immaginando che sarebbe un bene se, per rimpiazzare i morti caduti in guerra,

Più guerrieri sforni che persi sul campo,
Ogni notte marciando a vapore!
(ibidem)

Fantastica, una simile immaginazione accetta come naturale l'influsso de «La luna» (Premier Carnet, *XXXVIII), a cui consacra un sonetto prima di concepire il delizioso periplo che ben conosciamo. L'ironica distanza di tali brani, senza alterare i momenti di un'emozione che favorisce l'evocazione di paesaggi e notti lunari, ne propone una versione benevolmente critica. Ma questa attitudine non corrisponde ancora all'invito dell' estetica romantica di fare posto al grottesco?*
Questo bisogno di un contro-canto sarà facilmente riscontrabile nella composizione dei «Voyages extraordinaires», dove la musica è un tema centrale. Da Nemo che suona l'organo nel Nautilus alla Stilla del Château des Carpathes, *sono pochi i personaggi verniani che non siano melomani, dilettanti dotati, o professionisti in viaggio. Lo stesso Jules Verne conosceva quel che basta della musica per rallegrare una serata, per comporre un'operetta o per aver tentato la strada del teatro in musica, insieme a Hignard.*
Essere canticchiato da tutte le labbra, sedurre e catturare la memoria dell'ascoltatore, come i suoi illustri colleghi, Jules Verne non ha resistito alla vanità blandita dalla moda romantica. Canzoni, ballate, villanelle — Berlioz adotta questo genere caduto in disuso nelle sue famose Nuits d'été, *tratte dalla lettura di Théophile Gautier — si succedono, pronte a diventare melodie. Modo espressivo privilegiato dall'inizio del secolo, la musica è inseparabile dalla poesia. Cosi Verne ricorre volentieri al «Notturno», genere indifferentemente letterario e musicale. Grazie ad esso, il poeta può felicemente competere con il musicista che, per comporre, si chiude nella notte di una cattedrale di Mallorca. E non cela sempre l'opera, da quando è stata composta, qualcosa di misterioso? Alle evocazioni notturne, per il momento, il romanziere dedicherà ogni sua cura, che si tratti del chiaro di luna che illumina l'Atlantide in* Vingt mille lieues sous les mers, *delle cascate del Niagara in* Une ville flottante, *o delle notti stellate attraversate nel deserto dall'eroe di* Les Enfants du Capitaine Grant, *di* Robur le Conquérant...
Questi ultimi ricordano apparentemente il Deserto *di Félicien David, che andava incontro all'inclinazione per l'esotismo del pubblico. Certamente condividono l'entusiasmo del giovane nantese, a cui, probabilmente, fu dato di assistere all'esecuzione di quell'affascinante*

oratorio al Gran Teatro, nel 1844. E non era l'Opera un modo di viaggiare fantasticamente, per il ragazzo che si era vista sottratta la strada per le Indie dopo la delusione di Plaimboeuf? Quando questo ruolo non era tenuto dalla lettura delle Orientales, *del* Corano, *o dell'«Andalusa» di Musset. Perché nelle due raccolte giovanili c'è come un bisogno d'evasione. Il poeta aspira a vasti spazi, dove ancora volano creature celesti, prima che siano rimpiazzate da un proiettile metallico o dai meteoriti. Ma il viaggio, rallentato da molteplici contrattempi, è anche la forma privilegiata del moralista, come, più tardi, del romanziere, che mai abbandonerà la suggestione di questo luogo comune letterario. Se l'uomo in generale è un «Wanderer», il poeta s'identifica con Mosè, la guida, che errò invano per quarant'anni nella penisola del Sinai, ha morte, lo scacco attendono inesorabili colui che pensava che:*

il compasso e la squadra
Son là per misurare le strade della terra
(Second Carnet, XI)

Perché la sua ragione

non è che un faro indocile,
Per gli occhi di un cieco una fiamma inutile
(ibidem)

L'essere umano sull'Oceano del mondo

É solo, da tutti lontano, fluttuante e solitario,
Dei flutti in balia, ha perduto la terra,
Senza bussola certa, né pilota sicuro,
Rema, ignorando il suo futuro.
(ibidem)

Sventura che aspetta al varco, malgrado le sue prodezze, Nemo, e dopo lui molti altri scienziati sfortunati. Dalle sue prime prove poetiche si delinea il disegno che caratterizzerà, con la sua curvatura, l'intera produzione romanzesca. Il pessimismo verniano, sporadico prima di diventare cronico a partire dal 1886, è dunque già vecchio quando inizia a manifestarsi in un capitano nichilista,

che celebra nel mare il protettore della sua solitudine o medita, seduto davanti all'organo, sulla morte dei compagni.
ha musica, il mare, la poesia, di cui Jules Verne diceva che erano le sue tre passioni, non hanno atteso Vingt mille lieues sous les mers *per ricevere il loro attestato di nobiltà. Le poesie giovanili, che rimangono una testimonianza eccezionale sul fervore di un giovane provinciale della generazione del 1848, a volte ascoltato, a volte rimproverato dai suoi, lo accostano al romanticismo e al simbolismo. Si delinea un «Invito ai Voyages extraordinaires».*

CHRISTIAN ROBIN

NOTA ALLA PRESENTE EDIZIONE

Il lettore troverà i testi integrali come si presentano nel «Primo» e nel «Secondo Quaderno» di poesie inedite. Malgrado il suo particolare carattere, la composizione del «Secondo Quaderno» è stata rispettata fedelmente.
A titolo di curiosità sono state aggiunte alcune altre poesie, anch'esse inedite, trovate tra i manoscritti in possesso della città di Nantes.

NOTA BIOGRAFICA

1828 Nascita a Nantes, l'8 febbraio, di Jules Verne, primogenito di cinque fratelli: Paul (1837), Anne (1837), Mathilde (1839), Marie (1842).

1837 Jules e Paul Verne frequentano la scuola Saint-Stanislas. Il futuro scrittore eccelle in geografia e in musica.

1839 Fuga di Jules Verne che s'imbarca clandestinamente su *La Coralie,* in partenza per le Indie. Il viaggio termina a Paimboeuf con l'arrivo di Pierre Verne che riporta il figlio a Chantenay, dove la famiglia soggiorna per le vacanze.

1840 I due fratelli sono ormai iscritti al Piccolo Seminario di Nantes, che accoglie alunni laici. Jules rivela allora le sue prime doti poetiche in una lettera alla madre.

1844 Retorica al Collegio Reale di Nantes. Jules Verne si diploma nel 1846.

1847 Anno di studio per lo scrittore che prepara i suoi esami di diritto, mentre scrive le poesie del Premier Carnet. Abbozza un romanzo, ha in mente opere teatrali. Le sue letture letterarie sono consacrate a Shakespeare, Byron, Walter Scott, Victor Hugo, Musset, Vigny. Primo viaggio a Parigi, durante l'estate. Prima delusione amorosa.

1848 Il poeta continua e termina il Premier Carnet di poesie, inizia il Second. Il 3 agosto ha superato a Parigi il secondo esame di diritto. Ha visto Victor Hugo all'Assemblea. Debutto della sua vita parigina costellata dalle pittoresche amicizie della bohème, dalle piacevolezze della vita mondana, e dalle difficoltà di una carriera di scrittore poco conosciuto fino al 1863.

1850 Verne pensa al teatro. Frequenta i Dumas, padre e figlio. Il primo fa rappresentare Les Pailles rompues al Teatro Storico. La commedia viene rappresentata anche a Nantes alla fine dell’estate, durante il soggiorno di Jules Verne in famiglia, e pubblicata presso Beck.

1851 Lo studente di diritto sostiene la tesi di laurea ma si consacra al teatro. Il «Musée des familles», diretto da Pitre Chevalier, originario di Paimboeuf, coautore della commedia, pubblica Les Châteaux en Californie.

1852 Jules Seveste, direttore del Teatro Lirico, assume Jules Verne come segretario. Il «Musée des familles» fa uscire un'altra commedia storica: *Martin Paz.*

1853 Il Teatro Lirico mette in programma *Colin-Maillard*, un'operetta la cui musica è stata composta da un amico, originario di Nantes: Aristide Hignard. L'assistente di Seveste si dedica allora quasi esclusivamente alla scena. Solo, o in collaborazione con Michel Carré o Charles Wallut, scrive *Monna Lisa, Les Compagnons de la Marjolaine, Le Fils adoptif, La Tour de Montlhéry, Les Heureux du jour.*

1854 *Maitre Zacharius* nel «Musée des familles».
Paul Verne partecipa alla guerra di Crimea. Il fratello scrive allora le parole di *En avant les Zouaves!* La musica è di Alfred Dufresne. Pierre Verne vorrebbe che il figlio maggiore andasse ad abitare con lui e gli succedesse nel suo studio di avvocato. Questi declina sia le proposte matrimoniali che gli vengono fatte, sia l'invito paterno. Si rifiuta anche di occupare il posto che Seveste, scomparso a causa del colera, ha lasciato vacante.

1856 Al matrimonio di un suo amico, Jules Verne incontra una giovane vedova, Honorine Dufraysse Deviane. Per sostentarsi diventa agente di cambio, grazie a un prestito concessogli dal padre.

1857 Il 10 gennaio: matrimonio a Parigi di Jules Verne con Honorine, madre di due ragazze. Aristide Hignard, testimone dell'amico, fa uscire la sua prima raccolta di *Rimes et mélodies,* da E. Heu; le parole di sette brani sono poesie di Jules Verne. Lo stesso editore pubblica delle stesse la melodia *Daphné.* Il compositore scrive allora la musica di *Monsieur Chimpanzé,* rappresentata l'anno successivo alle Bouffes-Parisiens.

1859 Agosto: grazie al fratello di Aristide Hignard, il musicista e lo

scrittore possono beneficiare di condizioni vantaggiose per effettuare un viaggio in Inghilterra e in Scozia. A Londra, lo scrittore vede il *Leviathan*, il futuro *Great-Eastern*, su cui, nel 1867, s'imbarcherà per gli Stati Uniti. Questo viaggio nel paese degli avi materni, ispira un resoconto in cui finzione e realtà si mescolano: *Voyage à reculons en Angle terre et en Ecosse.*

1861 Giugno: Jules Verne abbandona Honorine, incinta, per accompagnare Hignard in Norvegia.
3 agosto: nascita del solo figlio dello scrittore: Michel.

1862 Grazie a Dumas e Brichet, Jules Verne incontra Pierre-Jules Hetzel, ritornato dall'esilio dopo due anni. Gli propone numerosi manoscritti. L'editore accetta quello più vicino all'attualità: *Cinq semaines en ballon* riecheggia in effetti i tentativi di Nadar con il *Géant*, salutati da Hugo e George Sand.

1863 Jules Verne dedica alle imprese di Nadar un articolo in un numero del «Musée des familles».
Seconda raccolta di *Rimes et mélodies* di Aristide Hignard, con tre canzoni di Verne, tra cui «Souvenirs d'Ecosse», ispirata dal viaggio del 1859.

1864 Marzo: uscita del primo numero del «Magasin d'éducation et de récréation». Hetzel e Jean Macé dirigono il bimensile su cui appariranno una quarantina di romanzi di Jules Verne, a cui spettava la parte d'intrattenimento.
Aprile: scrive uno studio «Edgar Poe et ses œuvres» per il «Musée des familles».
Prima versione del *Voyage au centre de la terre* in libreria.

1865 *De la terre à la lune* appare a puntate. Nadar ha fatto da modello per Michel Ardan.
Les Enfants du Capitaine Grant si aggiungono ai *Voyages et aventures du capitaine Hatteras*, sul «Magasin d'éducation et de récréation».

1866 Si stabilisce a Crotoy. Acquisto del *Saint-Michel I.* Il romanziere pensa a un *Voyage sous les eaux*, mettendo mano, nel frattempo, alla *Géographie illustrée de la Trance et de ses*

colonies, lavoro divulgativo intrapreso a scopo di guadagno.

1867 Marzo-aprile: viaggio sul *Great-Eastern* con Paul Verne. Il romanziere visita New York e le cascate del Niagara durante un breve soggiorno nell'America del Nord. Un resoconto romanzato di questa traversata apparirà più tardi sotto il titolo *Une ville flottante.*

1869 *Vingt mille lieues sous les mers* e *Voyage autour de la lune* appaiono a puntate, il primo nel «Magasin d'éducation et de récréation», il secondo nel «Journal des Débats».

1870 I Verne si sono stabiliti a Amiens. Durante la guerra franco-prussiana, lo scrittore viene richiamato come guardia-costa a Crotoy. Inizia una *Histoire des grands voyages et grands voyageurs.*

1871 Il romanziere e il suo. editore sostengono la politica di Thiers. Resteranno comunque in contatto con due personalità della Comune, Pascal Grousset e il geografo Elisée Reclus. Muore Pierre Verne.

1872 Con la sua elezione all'Accademia delle Scienze, delle Lettere ed Arti di Amiens, al posto di Gresset, Verne inizia la sua vita di notabile di provincia.

Sul «Temps», appare *Le Tour du monde en quatre-vingt jours.*

1873 In aprile, Verne legge una comunicazione alla Società di Geografia.

Il 28 settembre: breve ascensione di una mezz'ora a bordo del *Météore.*

1874 Acquisto del *Saint-Michel II.* Sul «Magasin d'éducation et de récréation», appare *L'Ile mysterieuse.*

In novembre, prima, al Teatro della Porte-Saint-Martin, del *Tour du monde en quatre-vingt jours,* tratta dal romanzo da Verne e d'Ennery.

1876 Il comportamento di Michel Verne causa gravi preoccupazioni ai genitori. Esce *Michel Strogoff* sul «Magasin d'éducation et de récréation».

1877 Marzo-aprile: *Les Indes noires* a puntate su «Le Temps». Il romanziere attinge ai suoi ricordi per evocare la Scozia. I

Verne si stabiliscono provvisoriamente a Nantes per sorvegliare il figlio. Acquisto del *Saint-Michel III,* uno yacht a vapore.

1878 Febbraio: Michel s'imbarca come mozzo su una nave in partenza per le Indie.

Da fine maggio a fine agosto: grande crociera del *Saint-Michel III* nel Mediterraneo.

Per le feste di fine anno, il Teatro della Porte-Saint-Martin mette in cartellone: *Les Enfants du Capitaine Grant.*

1879 Luglio: secondo viaggio in Scozia, con Michel Verne, a bordo del *Saint-Michel III.*

1880 In novembre, in cartellone al Teatro dello Châtelet: *Michel Strogoff,* commedia spettacolare, a cui ha contribuito, ancora una volta, Adolphe d'Ennery.

1881 Crociera del *Saint-Michel III* nel mare del Nord e nel Baltico. *La Jangada* appare a puntate nel «Magasin d'éducation et de récréation».

1882 «Le Temps» fa uscire *Le Rayon vert,* dove rivivono i ricordi dei due soggiorni che Jules Verne ha fatto in Scozia.

Alla fine dell'anno, rappresentazione del *Voyage à travers l'impossible,* in cui il romanziere e d'Ennery hanno riunito molti personaggi celebri dei *Voyages extraordinaires.*

1883 Lo scrittore, che pensa a una eventuale candidatura all'Accademia di Francia, intraprende i suoi primi passi in proposito presso Dumas figlio e il conte di Parigi.

1884 Il *Saint-Michel III* effettua la sua ultima grande crociera, nella baia di Vigo, poi nel Mediterraneo. I passeggeri tornano attraverso l'Italia, dove vengono ricevuti da papa Leone XIII e dal marchese di Gravina, a cui è dedicata una poesia di circostanza. Questo viaggio è all'origine del *Mathias Sandorf,* che esce l'anno seguente.

1885 In marzo il romanziere viene raggiunto da un colpo d'arma da fuoco, sparato dal nipote Gaston, impazzito. La ferita gli impedisce di assistere alle esequie di Hetzel, il 17 dello stesso mese. Lo costringe anche a una lunga convalescenza che lo lascia parzialmente infermo. Verne è costretto a vendere il

suo yacht. Inganna la noia prendendo in giro i notabili di Amiens nei suoi «triolets» di maniera. Il «Journal des Débats» pubblica *Robur le Conquérant.*

1887 Morte di Sophie Verne, madre dello scrittore. Quest'ultimo può muoversi e recarsi in Belgio e in Olanda per un giro di conferenze.

1888 In marzo, elezione al consiglio municipale di Jules Verne presente in una lista repubblicana. Si occuperà soprattutto degli «Affari culturali», per quattro mandati consecutivi. Riconciliazione con Michel Verne che, grazie alle relazioni del padre, ottiene una rubrica su «Le Figaro».

1889 Il 23 giugno, Jules Verne inaugura il Circo d'Amiens.
Il romanzo che sta scrivendo, *César Cascabel,* mette in scena un gruppo di saltimbanchi che percorre l'America del Nord e l'Asia.

1892 *Le Château des Carpathes* sul «Magasin d'éducation et de récréation». Il romanziere concede, nei suoi intrecci, un posto sempre più importante alla musica.

1895 Il 20 ottobre, il romanziere riceve Edmondo De Amicis. *L'Ile à hélice* appare nel «Magasin d'éducation et de récréation».

1896 L'ingegnere Turpin intenta, invano, un processo allo scrittore che lo ha preso come modello dello scienziato folle di *Face au drapeau.*

1897 La salute dello scrittore, diabetico, si altera. Morte del fratello Paul Verne. Sul «Magasin d'éducation et de récréation», *Le Sphinx des glaces* rende omaggio, per l'ultima volta, a Edgar Poe.

1900 *Seconde Patrie* riprende un tema caro all'autore: quello della robinsonada.

1901 Raymond Roussel, che sta svolgendo il servizio militare a Amiens, fa visita a Jules Verne.

1903 Lo scrittore è colpito da cataratta.

1905 Morte di Jules Verne, il 24 marzo. Lascia molti manoscritti la cui pubblicazione postuma sarà assicurata, fino al 1914, dal figlio Michel.

RINGRAZIAMENTI

Nel 1981, la città di Nantes ha acquistato i manoscritti di Jules Verne per una somma di circa sei milioni di franchi. Questo impegno fu reso possibile grazie al generoso concorso della Fondazione di Francia — che seppe convincere ventisei gruppi industriali —, del Consiglio regionale delle città della Loira e del Consiglio dipartimentale della Loira-Atlantico.
Le trattative sono andate a buon fine grazie alla diplomazia di Luce Courville, allora conservatore della Biblioteca Municipale, di F.H. Forestier, presidente degli Amici della Biblioteca di Nantes, di A. Chenard, deputato-sindaco e di Jean-Pierre Gallois, capo di Gabinetto del signor Giraud, ministro dell'Industria.
La generosità e la competenza di tutti hanno permesso l'acquisizione di questa eccezionale collezione di manoscritti da parte della collettività nazionale. Un vivo ringraziamento per il loro intelligente e prezioso contributo.
La presente edizione, inoltre, è stata caldeggiata dal sindaco di Nantes, assistito dai consiglieri per gli Affari culturali, e anche a loro vanno i nostri ringraziamenti. Cosi come li rivolgiamo a A.M. Bertrand, conservatore capo della Biblioteca di Nantes, e al suo assistente incaricato del Fondo Jules Verne, che hanno agevolato le nostre ricerche.

POESIE INEDITE

PRIMO QUADERNO

Ahasvérus

All'inizio avevo pensato di trovare un po' di consolazione nella poesia.

Mob

Bravo! Anch'io mi sarei dedicato alla poesia, se fossi stato libero. Dardeggiare in pieno sole parole altisonanti; rivestire di frasi un'ombra, uno scheletro, meno ancora, un nulla; mettergli un cappello di rime, calzature d'avverbi, impennacchiarlo di aggettivi, dargli un belletto di virgole: che capacità ci sono nell'uomo! E pensare, signore, che tutto gli obbedisce, in modo particolare quello che non esiste! Immergersi nel trasparente oceano delle cose per pescarvi il cielo, e riportarne a riva una dozzina di parole, luccicanti, gocciolanti. Ah! Ecco le prospettive emozionanti di cui sarò sempre invidioso.

EDGAR QUINET, *Ahasvérus*,

I
ESITAZIONE

A una giovane dal nobile aspetto,
dai grandi occhi neri

Amo quella dagli occhi grandi
Dalle scure pupille;
Amo quella che è sotto il cielo
La bella tra le belle.
Orna con l'oro i miei giorni,
Oh, come vorrei,
Mio Dio, per sempre vedere
Quella che amo.

Quella che amo è dolce alla vista,
Dolce da ascoltare;
La sua immagine appunta sul cuore la speranza
Che la voce illuminerà.
Sarà il suo amore per me solo,
Unicamente per me?
Solo guardandola posso amare
Quella che amo.

Accanto a lei trasalgo per una
Dolce emozione;
Se è lontana qualcosa nelle vene
A lei mi risospinge.
Proverà nel fondo del suo cuore

L'identica sensazione?
Non avrà un ingannevole sguardo
Quella che amo?

Davvero quella che amo, davvero
A sua volta mi amerà?
Non so, e non le posso dire
Che il suo sguardo scintilla.
Brillerà davvero per me?
Suprema felicità!
O anche per un altro s'infiamma
Quella che amo?

Ingannando la mia ingenuità
Con la sua ipocrisia
La bellezza è l'arma con cui
Mi strazia la vita!
Sarà così nero il suo cuore?
Basta con le ingiurie!
Un'ingiuria! Ma guardatela
Quella che amo.

No, no, è l'amore, l'amore
Dalle sembianze di donna
Che Dio, in ginocchio gli rendo grazia,
Creò con la mia anima.
Soccorrimi, nell'ardore estremo
Pendo dai tuoi passi...
Forse non mi ama per niente
Quella che amo.

II
PARAFRASI DEL SALMO 129

Oh, mio Dio, verso te dal profondo dell'abisso
Salgono i miei lamenti e le lacrime!
Ascolta, è la triste voce della vittima,
Ascolta, Signore dei Signori!

Porgi, se vuoi, il tuo orecchio sollecito,
Dovunque dammi udienza,
Mai la preghiera fu inopportuna
Che sale al Signore dei Cieli.

Ah, se paragoni la tua santa giustizia
Alla grandezza dei nostri peccati,
Chi può spezzarne i lacci? Se non sei benevolo
Chi li scioglierà?

Chi mai potrà sostenere la tua presenza?
Dio mio, Dio mio, ascoltami!
Nella tua bontà ho riposto la mia speranza,
Nel nome della tua legge.

La mia attesa è fatta di grandi desideri, affido
Alla tua parola il mio cuore;
Le tue promesse, mio Dio, ci restituiranno alla vita!
Anima mia, attendi il Signore!

Dalla sera fino al giorno che sta per iniziare,
Prono Israele in lacrime
Leva le tristi mani, offre la sua speranza
a Dio che lenisce i dolori;

Perché grande è il Signore e la sua misericordia
Scenderà per riscattarci,
E la doviziosa grazia che accorda ai nostri cuori,
In cielo ci condurrà;

Egli conforta Israele della profonda pena
Che lo scioglieva in lacrime.
Canterà Israele, libero dalla catena,
Al Signore dei Signori un inno.

III
LA DAMIGELLA E IL DAMERINO

A Madame C.D.*

Pastorella gentile
Come fiore splendeva;
Un profumo emanava,
Sentore d'innocenza.
Semplice d'elezione,
Fin dalla prima infanzia
Ignorava la sua bellezza:
Così la violetta
Si nasconde e rigetta
L'aroma seducente!

Un bel giorno di festa
Passò dal casolare,
Dov'era la fanciulla,
Leggiadrissimo un damerino.
Camminava in gran silenzio,
Perché ogni superbia
Da lui si teneva lontana;
Ma modesto e saggio;
Per un damerino perfetto
Che si vuole di più!

Da un così grazioso gingillo
È sedotto e non sa perché:
Si volta, trattenendo
Il passo del cavallo.
La guarda il damerino,
Anche il cuore terrebbe a freno;

Ma ormai gli è sfuggito:
Quando amore c'infiamma
L'anima nostra allora
Non si sa dominare.

Passa e ripassa,
E sempre nel cuore
Gli cresce l'ardore;
Infine le parla:
«Gentil damigella,
Accettate il mio amore?
Potrei dedicare affetto
Alle grazie vostre
Di giorno e di notte?»

Vergogna di fanciulla
La commuove e la fa arrossire;
Nell'animo felice
Sorride tuttavia:
«Signore, risponde,
Sono giovane ancora,
Siate nobile e buono;
Senza i miei genitori non posso,
A loro che onoro
Chiedete il permesso!»

Era buona e degna d'amore
E lui cosi generoso!
Fu concesso il favore
Che i voti venne a colmare.
Alla fanciulla l'amante
Fece una corte galante;
Cresceva la sua considerazione
Al trovarla più bella,
Al trovarle ogni giorno
Una nuova virtù.

Ogni indugio in amore
Si fa lungo tormento,
E il momento supremo
Troppo adagio veniva.
Arriva il giorno atteso,
Alla riva approda
La barca degli amanti.
Sale la damigella...
Lui stacca la navicella...
Per sempre, per sempre remate!

IV
ACROSTICO *

*H*o dato il mio debole cuore e disarmato
E alla tua bontà l'anima intera ho affidato:
*R*imani a guardarmi, felice e in pianto,
*M*archio d'amore, ahimè, o d'infedeltà.
*I*ntanto decidi ciò che decide il cuore;
*N*on risparmiarmi gioia e dolore!
*I*o per amarti un sorriso ho tenuto...
E lacrime solo per il tuo rifiuto!

V

Forse non ho ben capito, sono duro d'orecchi,
Come! Mi domandate di recitare dei versi!
Vi giuro che ne avrei ancora parecchi,
Da riempirne l'universo.

Ma mio Dio, i salotti risuonano ancora
Della gran cassa di complimenti e adulazioni;
Tutto ride agli sposi e ogni nuova aurora
Deve sorridere al loro risveglio.

Rimaniamo in silenzio, lasciamo alla natura
L'impegno di celebrare gioia e felicità;
Il suo canto sarà più vero, la voce sarà più pura,
Meglio il cuore ci sedurrà.

E poi cosa dire, così belle sono le loro virtù
Che invano tenterei di evocarle;
Al confronto il fascino dei versi impallidirà;
Non devo neppure provare.

Da sé traggono un idillio cosi nobile
Tanta è l'armonia, la seduzione del loro rapporto
Che anche se prendo la mia lira, fatica inutile,
Non posso davvero accordarla.

Per cantarli la metafora più ardita
Resterebbe inferiore alla realtà;
La poesia stessa verrebbe trascinata
Al di sotto della verità.

L'autore più ricco mettendosi al lavoro
Dissiperebbe la vita, l'ingegno e il canto;
Perché più degli anni è lontana la meta,
Più vasta del tempo.

Con la vana abbondanza del canto importuno
Non disturbiamo; giorno dopo giorno
Vedrete alla felicità bastare il silenzio,
All'amore il raccoglimento.

VI
IL PETTEGOLEZZO

Sonetto

Sonetto... è un sonetto.
MOLIÈRE, *Il Misantropo**

Spesso ho ammirato dei giovani il pettegolezzo;
L'ho visto agitarsi come canna,
Avventarsi più svelto dei soldati del Gran Can,
Più veloce del dardo che esce dalla cerbottana;

Spesso ho udito delle vecchie il pettegolezzo,
Che parla sornione, chiude un occhio e ghigna,
Poi brontola, s'infiamma e diventa un vulcano
Anche troppo capace di sparare;

Così un cervellone, dall'alto del Vaticano,
Senza spremersi molto le meningi,
Potrebbe dire non ambiguamente:

Il pettegolezzo è vita! Qui, in Astrakan,
Donna o uomo, Turchi, Francesi, Russi e Anglicani;
I vecchi fanno pettegolezzi, spettegolano i giovani!

VII
L'ATTESA DEL VENTO

Ballata

Questa leggenda è nata
In fondo alla Svizzera selvaggia;
Ripetetela affinché ogni età
Eviti del crimine il ritorno.
Ascoltatemi, amici: mi appresto
A farla rivivere ancora...
Si deve, sapete, quando soffia
Il vento, chinare la testa.

Dentro notti fredde e cupe
Jeanne si perdeva sognando l'amore;
Dalla vecchia e buia torre,
Nell'ora in cui il sonno si concede
Agli uomini in riposo...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Perché un bel giovane del luogo,
Dei compagni l'ardito signore,
Aveva, a forza d'ardore,
Conquistato fiducia e promesse;
Lei lo amava e avrebbe voluto
Gareggiare in amore...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Ora pensava nella buia torre
All'amico del cuore;
Era casta, credete,
Non cercava il suo vincitore,
Più rossa di una rossa cresta
Quando lui voleva abbracciarla...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Jeanne non stava più nella pelle
La vigilia del suo sposalizio,
Giorno spensierato e bello;
Jeanne pensava all'indomani.
Forse a una povera fanciulla
Non è lecito sognare?
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

La torre è buia, la notte è bruna;
Filtrando dalla nera merlatura
Il raggio d'argento della luna
Staglia antichissime arcate.
Col candore dello scheletro
Sembra che oscilli al vento.
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Gioca la luce con l'ombra
La cancella ogni volta di nuovo,
Gli spettri di pietra ravviva,
Formati dagli spigoli della torre.
Presto si ode dal fastigio
Il tetro gracchiare dei corvi...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Ma niente può scuotere Jeanne,
I rumori non la possono turbare,
Non sarà certo un oggetto profano,
Solo amore la fa tremare;
Ecco: il suo orecchio è spento,
Tutto in esso è cancellato...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Pensando all'amante che adora,
Immobile e senza paura,
Vorrebbe amarlo di più:
Non può rimanere chiusa nel cuore!
All'improvviso, ecco, si arresta,
Quale spavento le dà la posta?
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Tre uomini, certo briganti,
Lasciando incerti la strada
Alla torre si fanno vicini:
Jeanne capisce che sono assassini.
I passi nell'eco ripetuti
D'angoscia l'hanno gelata...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Eccoli al crepaccio,
Di rovine degno portale;
L'irto spino l'inquieta,
Ogni cosa è un cupo spauracchio.
Dietro a un pilastro, agitata,
Con passi sordi Jeanne si nasconde..
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Dei tre uno è preda;
Lotta e si divincola,
Ben conosce l'abisso
Nella torre; orrendo lottare!
La luna indiscreta sui muri
Mostri si diverte a tracciare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Soffia il vento, soffia nel suo corno,
Sempre lottano i briganti;
Niente li può fermare
Finché il crimine non hanno compiuto;
La vittima nella tempesta
All'improvviso si sente mancare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Infuria il vento e la burrasca
Strappa dal collo di un brigante
Il fazzoletto che s'invola e copre
La luna e il suo raggio d'argento.
Ai piedi di Jeanne lo getta
Che non osa afferrare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Il brigante non fa attenzione,
Se un fulmine gli cadesse ai piedi
Mai si volterebbe a guardare
La morte di cui può morire.
Ora la vittima è pronta,
Si raccolgono le pietre...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Jeanne spaventata a morte,
Vede sporgere sull'orlo dell'abisso
La vittima portata da un brigante
Che presto la farà cadere;
Sconvolta Jeanne nell'abisso
Sente le pietre rotolare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Fuggono i briganti alla campagna;
Jeanne afferra il fazzoletto;
Cieca, l'orrore l'accompagna,
Corre e rischia di cadere;
Ogni cosa ha bagliori di sangue,
Fugge credendo di restare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Sconsolata alla fine arriva...
La luna ha percorso il suo giro;
Il giorno mostra la sua luce viva:
È il tempo atteso degli sponsali.
Violini e clarinetti in coro
Ci invitano tutti a danzare.
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Jeanne si alza con l'aurora,
Al giaciglio dice addio
Mentre in ginocchio può dire ancora
Una vergine preghiera a Dio;
Poi lentamente Jeanne s'appresta
A indossare gli abiti migliori...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Anche il suo ragazzo s'abbiglia,
Canticchiando per la felicità;
Un fuoco negli occhi gli brilla;
È bello, ben fatto, pieno d'ardore;
A lungo di sé prende cura...
L'abito nuovo che bisogna indossare!
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Jeanne è pronta; verso la Chiesa
Accompagnata dai cari genitori,
Si è ripresa dal suo spavento;
Da ogni parte le stiamo attorno;
Vediamo brillare sul suo bustino
Il fiore del fidanzamento...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Il promesso sposo s'avanza e si pone
Accanto a Jeanne che si scioglie in lacrime;
Essi si guardano in viso,
E il pianto di Jeanne aumenta ancora.
La cerimonia era pronta,
Si vide il sacerdote avanzare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Mette lo sposo al dito del suo amore
L'anello benedetto; ma dal seno
Prende Jeanne e rende in cambio...
Il fazzoletto dell'assassino!
La mano discreta sul dolce dono
Il nome di lui ha voluto segnare...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Fugge il traditore, l'abbandona,
In preda a paura e terrore;
Dalle gelide labbra avvelenate
Rende grazie Jeanne al Signore.
Cade, pallida e distrutta;
Jeanne ormai sta per morire...
Chinate amici la testa,
Un vento di morte sta per soffiare.

Dalle parti di Lucerna
Si vede uno spettro ogni notte
Che prega davanti a una caverna:
Dentro fiammeggia una tomba.
In quel fuoco lo spettro si getta,
Da una mano spinto che incombe...
Chinate amici la testa,
Il vento su voi sta per soffiare!

Ogni notte un nuovo dolore!
Ma gli è proibito morire!
Arde, ma senza speranza
Che un giorno possa cessar di soffrire!
Deve al grido della civetta,
Ogni giorno ricominciare!
Chinate amici la testa,
Il vento ormai è passato.

.

VIII
GIOVE E LEDA

Accadde che Giove, la voglia d'amore
Delusa da una semplice mortale,
A un cigno rubando l'innocente candore,
Sulle rive d'Eurota visitò la ribelle;

Delle Naiadi tentando le umide profondità,
Spalti inermi contro il divino amore,
Leda incauta nuotava; pieno d'ardore
Con allegro gioco il cigno l'ingannò.

IX
*IL VAPORE**

Sonetto

Tutti parlano oggigiorno del vapore.
Muove ogni cosa, ma è un bene per il mondo?
Dobbiamo dunque, sulla terra dove tutto abbonda,
Affrettarci per farne il giro?

Si vola ormai per terra e per onda,
È questione soltanto di andata e ritorno;
Siamo le scimmie del sole che, nella sua ronda,
In una notte misura il celeste soggiorno.

Forse non è bene che in tempi di guerra,
Dove sono inghiottiti uomini che poco prima
Con animo puro andavano incontro alla morte,

Ingannando il nemico con astuzia, l'amore
Più guerrieri sforni che persi sul campo,
Ogni notte marciando a vapore.

X
L'OMEOPATIA

Sonetto

Accesi seguaci d'Ippocrate sapiente
Inorriditi guardano ai medici nuovi
Che ai mali danno del male la sorgente,
Vantando il blasone dell'Omeopatia!

Vecchi dottori rossi e incolleriti
Schiavi li vorrebbero del Dio Arpocrate! *
Per metter loro una corda a mo' di cravatta,
Boia e forche invocano urlando!

Non affrettatevi medici barbari!
Non imitate i veri Tartari!
Irrimediabili rimorsi avrete in seguito!

Il problema è stato approfondito?
Non si cura cosi qualche dolore?
Non guariamo l'amore con l'amore?

XI
LA FIGLIA DELL' ARIA

a Herminie

Sono bionda e seducente,
Alata e trasparente,
Silfide, folletto leggero, sono figlia dell'aria,
Cosa devo temere?
Di spegnermi una notte?
Non m'importa morire come muore il lampo!

Sulle nuvole volo
Ignota ai mortali,
Gareggio veloce coi venti!
Non c'è tempesta
Che incomba sulla testa;
Mi libro, e non ascolto i lontani sospiri.

Vado dove va l'aurora;
Mi si ritrova ancora
Nei mari dove in fuoco il sole affonda!
Nell'orbita che lo riporta,
Paziente e pronta,
Mi unisco a lui ed è me che salutano al risveglio.

Chi sono e dove, o dove vado?
Non ho per corteo
Che gli uccelli dell'aria, i cieli, le stelle;
Non so ma tranquilla,
Insofferente di preoccupazioni,
Volando balzo allo zenit, al radioso frontone!

A volte sono costretta
Dalla docile stretta
Di amore che mi culla nel vitale ardore!
Ne conosco l'incanto,
Le lacrime ignoro,
Sempre ridendo vado di fiore in fiore.

Viva, sveglia e gaia,
Amante dell'aria,
Con Iride volo dai colori senza uguale;
Spesso mi nascondo
Tra le pieghe della sua veste
Intessuta col chiaro dei raggi del sole.

Spesso con coraggio
Incontro al passaggio
Un'anima che vola al celeste soggiorno;
Certo non posso, con tenera bontà,
Se ascolto quell'anima mi dà,
Non augurarle a me un felice ritorno!

Degli echi la malinconia
Mi dice che l'allegria
Non sempre domina le cose di laggiù,
Che a volte la guerra
Sconvolge la terra.
Fame, freddo, sete! Non parlatemene più!

Se un tempo qualcosa
Mi arrivava, della rosa
Era il dolce profumo che il vento mi portava!
Io credevo, povera folle,
La rosa emblema
Offerto ai miei occhi dalla felicità terrena!

Per lo spazio la terra,
Nel tragitto indicato,
Troppi mali e pene trascina nel suo volo;
Spesso il clamore l'attesta
La vista ne è funesta,
E certo non vale che solo pieghi il collo!

Perché occuparmi di lei,
Sono giovane e bella;
Sono rosa le mie labbra e gli occhi azzurri:
Ai miei limpidi tratti
Metterebbe rughe l'onore;
Il mio terso cielo la terra farebbe scuro!

Folleggiando mi capita
D'inseguire una cometa,
Nell'ignoto spazio di prendere slancio!
Alla mia fronte misuro
La bionda sua capigliatura
Che l'ardente scia d'oro nell'aria trascina!

Quando passeggio
In cerca di compagnia,
Perché mi manca l'amica dalla dolce vermiglia espressione?
Non ne ho dunque neppure una?
Ma no, ho la luna,
La stella, il pianeta e milioni di soli!

Sono gli angeli a volte,
Le loro schiere sante,
Che inseguo pregando, più svelta del lampo;
Non li invidio di certo,
Preferisco la mia vita:
Niente è più dolce ai sensi che nuotare nell'aria.

Se mi prende il sonno,
Il letto m'accompagna,
Coperto da un mantello di azzurri zaffiri;
Al fiotto di luce
Chiudo la pupilla,
Lasciando fluttuare la veste dischiusa agli zefiri.

XII
L'ATTESA

Villanella*

Oh! Se fosse vero!

Perché dolce è l'agguato
Di notturni appuntamenti,
E bella è l'attesa dell'amante;

Luna d'amore inargenta
Il tenero e cedevole prato,
Perché dolce è l'agguato;

L'ombra leggera e fremente
Per noi è apparecchiata,
E bella è l'attesa dell'amante;

Di questa bellezza furiosa
Ormai sono geloso,
Perché dolce è l'agguato;

Dovrà lasciare i parenti,
Padre, madre, sorella e sposo!
E bella è l'attesa dell'amante;

Al riparo del mantello
Tutti li deve ingannare,
Perché dolce è l'agguato;

Niente chiavistello
In questo bosco d'amaranto,
E bella è l'attesa dell'amante;

Ecco, è arrivata!
La contemplo inginocchiato!
Bella è stata l'attesa
E dolce l'agguato!
E bella è l'attesa dell'amante;

XIII

A una signorina che amo,
e che fa di tutto per ignorarlo!*

Mia dolce amante, perché,
Quando mi risveglio,
La bocca tua pura e vermiglia
Che chini verso me
Sul mio orecchio si chiude?

Sarà un bacio per caso?
Qualche volta lo penso,
Che dalle labbra di rosa
Tu voglia scoccarlo
Con giusto segreto?

O forse al mio capezzale,
Trattenendo il tuo fresco respiro,
Temi che io indovini
Nel tuo cuore un segreto
A fatica celato?

Ma per guarirti dal dolore,
Sofferenza che mi tocca
Quando l'ombra cinge il mio letto,
Deponi questo nel mio cuore,
L'altro posa sulla mia bocca!

XIV
SILENZIO IN UNA CHIESA

Sonetto

Declinando in fondo alla navata l'umida urna,
Lascia la notte cadere la triste ombra della sera;
Scosta severa l'umile luce diurna;
Si addormenta la volta sulla colonna nera;

Entra il silenzio sotto l'arco taciturno,
L'ogiva dalle brune vetrate non si lascia vedere;
Il gelido altare indossa la veste notturna;
L'organo tace, dorme la sacra camerata!

Nel silenzio un passo risuona sul pavimento;
Tutto si sveglia alle larghe spirali del suono,
L'organo geme, l'altare ha un trasalimento;

Nelle cupe cavità la colonna ripete il rumore,
Lo ridice la volta, e s'agita nell'ombra...
Poi tutto, al ricader della notte, si spegne e muore!

XV
LA SESTA CITTÀ DI FRANCIA

O tempora! O mores![1]

Un quartiere nuovo e decoroso[2]
In una bella compagnia di laidi;
Stupidi[3] che costruiscono sulla sabbia,
In affari poco scrupolosi;

Gente non portata per la scienza,
Dei perfetti pezzenti;
Migliaia di cervelli vuoti
D'incorreggibile stupidità;

Di riso e zucchero un popolo mercante,
Che sa contare solo il suo denaro,
Che giorno e notte lo tormenta;

La donna in genere è repellente,
Nullo il clero, stupido il prefetto,
Neppure una fontana: questa è Nante![4]

XVI
PLUTO, PRIMO RE DI FRANCIA

Sonetto

Anticamente Pluto era il gran dio delle ricchezze,
Favoriva soltanto i buoni credenti,
E per scoprire senza errori gli indirizzi,
Cosa allora possibile, aveva occhi eccellenti;

Più tardi, preso al laccio d'ingannevoli blandizie,
Di uomini criminali, vili e falsi,
Pluto divenne cieco: a uomini odiosi
Oltre che ai buoni, da allora, elargì le sue dovizie;

Ora in Francia regnano l'oro e l'argento,
Pluto è il padrone indiscusso delle leggi;
Dal suo trono nella storia prende posizione:

Ma da quando Pluto si è trasformato
Non è più cieco e vede perfettamente:
Cosi solo i malvagi hanno gloria e fortuna!

XVII

La tua anima che disarma
Col suo errare felice
Tutti questi autori famosi,
Mi seduce!

La tua bellezza che inseguiamo
Con un mormorio d'adulazione,
Con tenera contemplazione,
M'inebria!

Più della dolce visione,
Del tuo spirito vincitore,
Il tuo amore nel mio cuore
Mi uccide!

XVIII
DOPPIO RONDEAU

«Capisci Maria,
Essere noi per noi mondo e cielo e patria,
Ignoti a tutti vivere in un grato luogo,
Nascondervi una felicità invidiata dai re.»
«Sarebbe il Paradiso.» «Lo vorresti?»
V. HUGO *(Marion Deforme)*

Herminie, davvero l'ho amata,
Ispirava dolci sentimenti;
Se la sua virtù non si fosse appannata,
Udrebbe ancora i teneri miei giuramenti!

Che piacevoli momenti ho passato
In amabile e fine compagnia
Confessandole gioia e tormenti,
Herminie, davvero l'ho amata!

Puro con lei e senza monotonia
Il tempo fuggiva, eravamo contenti;
A chi la guardava folle e affascinante
Ispirava dolci sentimenti!

Respingevo ogni falso commento
Da cui, per vile calunnia, era circondata;
E ora sarei fedelissimo amante,
Se la sua virtù non si fosse appannata!

Lei ha rotto la nostra armonia,
Eppure l'amo, ahimè! Per punizione,
Pronto per sempre alla sua tirannia,
Udrebbe ancora i teneri miei giuramenti.

CONGEDO

Benché l'orribile suo comportamento
E il disprezzo per un amore che ha rinnegato
D'odio siano sufficiente alimento,
Ahimè, l'amore per Herminie
Non ho dimenticato!

XIX
NASCITA DELLA CORRUZIONE

Il potere impoverito, senza casa, senza fortuna,
Ridotto al gelido giaciglio del chiaro di luna,
Dalla lotta, dalla dura battaglia indebolito
Dei mutevoli sistemi che attentavano allo Stato,
Dei disegni tenebrosi, sentimenti contrari,
Di tenaci pensieri arbitrari,
Di esangui progetti abortiti,
Contraffatti, miseri, mancati e strampalati,
Da sistemare, come bambini che una debole corona
Ogni giorno partorisca, aveva abbandonato il trono;
Asilo andava mendicando e pane,
Per riposare il corpo, per calmare la fame.
La notte era pungente, la pioggia a dirotto
Trapassava del potere l'ombrello indiscreto!
Deve dormire? Cosa mangiare? Lo attende la morte?
Improvvisa un'idea gli si era offerta.
Diresse i suoi passi verso la bella armata
Da zelo e soldi insieme animata,
Che di capi e commessi popola giornalmente,
Di sottocapi, più o meno amici, di aspiranti,
Di fattorini, soprannumerari e portieri,
Uffici, gabinetti, stanze dei ministeri.
Questa folla stipendiata andava a mettersi a letto,
Col berretto di percalle, in bianca vestaglia da notte,
Tolto con grazia il nero parrucchino,
Lo mette al suo posto sul comodino.
Di colpo si ferma scorgendo il suo capo
E subito teme di aver commesso qualche peccato.
Ma si riprende, mette le sedie in ordine,
Ricompone sul seno lo scialle in disordine,

D'una poltrona il riposo offre al suo Potere,
Dal gatto allo scoiattolo, tutto gli dona per compiacere;
Come tenera sposa dal cuore pieno d'attenzioni
Gli bacia le cicatrici dei colpi d'opinioni,
Gli serve la cena con zelo ed amore.
La divorò il Potere; senza alcuno stupore
Ella fece sparecchiare, poi al padrone rivolse preghiere
Di rivelarle tutti i suoi desideri,
Offrendosi tutta per fargli cosa grata.
Senza soldi, né letto, né aiuto,
Chiese il potere di una notte l'insigne favore!
Lei sentendosi indegna di tanto onore,
Prima arrossi; quindi prese il sopravvento
La ragione; cosi il suo orizzonte
Si sarebbe allargato! Prima di tutto piacere!
I capi vanno serviti! Quale mezzo migliore
Per fare una corte segreta e sicura,
Che offrire di notte al potere
Mendicante, senza ricovero e asilo,
Un buon letto! E poi non è troppo servile.
Davvero, la bella armata offri al suo Signore
I beni, il tetto, il fuoco, il letto e l'onore.
L'indomani mattina, pieno di gioia il Potere
Se ne andò; e lieta alle vecchie penne d'oca
La pigra armata con aria sbarazzina
Ritornò un po' più tardi l'indomani mattina.
Il potere arricchito aveva un'aria tronfia;
Il perché non lo so, ma ecco la notizia
Appresa malgrado la grande discrezione:
Dopo nove mesi nasce la Corruzione!

1847

XX
*IL GOVERNO DEL 29 OTTOBRE**

Canzone

Diceva un cittadino tutto triste:
La Francia va avanti ad attentati!
Chi ne sarà l'apologista,
Descriverà una manica di forzati!
Ma che il governo sia dipinto
Così per imitazione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Tuttavia la nostra Francia immemore
Della potenza di un tempo,
Di nulla si mostra più desiderosa
Se non d'imporre le sue leggi!
Ma che il nemico la costringa
A cedere il potere,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Le cariche d'onore e di gloria
Non vanno al più diligente!
Si blandisce la vittoria
Con sacchi d'oro e d'argento!
Che si sveni il riccone
Per ottenere l'elezione,
Che importa? Regna il governo!
Viva la corruzione.

Si denunciano ad ogni momento
Furti, ingiustizie, misfatti!
Il potere come unico commento
Si sforza d'insabbiare tutto!
Che spenga cosi la luce
E ogni partecipazione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Per la stampa libera
Certo rifulge l'ora!
La schiaccia il giornale e l'arresto
Non gli fa alcuna paura!
Arrestarlo! Se cosi poco teme
Una giusta imputazione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Ma per sedare la tempesta
Perché il testardo ministero
Non ordina almeno un'inchiesta
Che ci sveli un poco del vero?
Ma se teme che sia rivelata
La sua prostituzione;
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Se luce non sarà fatta
Prima del suo crollo,
E un giorno, caduto, lo incontreremo,
A volare gli insegneremo!
Purché si risparmi il vessillo
Fino alle sue dimissioni,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Per prolungarsi la vita
Raddoppiò la malafede!
La Francia è per sempre tradita!
Il suo trono non è degno di un re!
Si circondi di scellerati
Per fuggir l'esecuzione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

E quei tre processi finanziari,
Non li ha forse promossi
Perché sapeva già prima
Che non sarebbe stato compromesso?
Se desidera che gli si dica
La sua futura punizione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Spregevole portavoce del re
Quanto a lungo il ministero
Scuola al paese farà
Di menzogna e sfuggenti falsità?
Se per l'onore è necessario
Fare una pronta abdicazione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Se il re tiene a quest'organo
È fatto per durare a lungo!
Il re ha scosso la sua canna,
Simbolo di longevità!
Per vivere, se sdegna
Della Francia l'opinione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

Per meglio nascondere l'ingiustizia,
Per meglio distogliere dalla malvagità,
Se ci si ferma all'apparenza
È di un candore senza pietà!
Ma se per caso scolora
Mentre diluvia l'imprecazione,
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

La Francia si avvia al naufragio
Con questi ladri alla guida!
Si soffoca la voce del saggio,
Senza mai raccoglierne la sfida!
Ma che la Francia si lamenti
Assistendo alla propria sommersione:
Che importa! Regna il governo!
Viva la corruzione!

1847

XXI
A HERMINIE

per un biglietto galante

Vedi svanire il mio amore,
Dici che mi diventa nero il cuore,
Che con te fatto mi sono di ghiaccio;
La mia anima, amica, è lo specchio
Dove la tua immagine stessa
Puoi vedere riflessa.

XXII

In lacrime perso
Povero bimbo
Che decreto avverso
Ti ha messo paura?

La tua pena è amara
Per addolcire il pianto
Vorresti fiori
O le braccia della mamma?

XXIII
CHE RAZZA DI CIECO!

Mr. X

Se incontrate il divino Mercurio,
Ditegli, amico, da parte mia,
Che contro ogni furto mi assicuri,
Perché tardi rientrerò questa sera
E temo una brutta avventura.

Mr. Z

Io so che un tempo quel re dei briganti
Vi avrebbe potuto aiutare,
Perché era tra loro sovente.
Ma vive sulla terra ancora?
Sul suo aiuto non potete contare!

Mr. X

Sulla terra? La vostra intelligenza
Ha forse perso il suo smalto?
Regredite all'infanzia?
Levate gli occhi in alto!
È lui che regna sulla Francia!

1847

XXIV
ALLA FORCA!

Rondeau

Alla forca, dove tanti e laidi uomini
Famosi solo per i loro crimini
Hanno concluso una vita animale,
In onore alla pubblica morale
Non dovremmo appenderli accoppiati
Questi mostruosi corruttori altolocati,
E condurre questo spaventoso ministero
Che apertamente prostituisce la Francia
Alla forca?

Un tempo si cacciavano i lebbrosi!
Dobbiamo tenerci questi fraudolenti
Che con raggiri di morale elastica
Sbriganteggiano in politica?
Mai più, Francesi, appendiamo i furfanti
Alla forca!

1847

XXV
*L'AFFARE PRASLIN**

Sonetto

Un crimine incredibile diffonde sulla terra
Con i suoi spaventosi dettagli la lugubre verità!
La Francia è il teatro incollerito
Dove si recita un misfatto di sanguinosa viltà!

Un grande! Un pari! Un adultero duca scellerato,
Spinto all'omicidio dall'amante,
Di nove figli la madre ha ucciso, la sposa casta;
Che eterna lo colga la punizione!

O Francia, ti commuovi, ti lamenti del delitto,
L'assassino maledici, piangi la vittima,
Contro lui invochi la giusta legge!

Ma non ti commuovi, per castigar te stessa,
Il vile governo che t'irride e sputtana!
Che la sua sposa uccise, la buona fede!

1847

XXVI
UN ABITO VECCHISSIMO

Cari amici grande è il mio dolore,
L'abito vecchio non posso più indossare!
Quando si è nobili è davvero dura
Una perdita di tali proporzioni!
Sono arrivato, ahimè, all'ultimo esemplare,
Terribile su noi la sventura è piombata!
Il sarto respinge le nostre ordinazioni,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Guardate la sporcizia che lo intride!
Posso forse mostrarmi nei salotti?
Quest'abito consunto mostra la corda!
Qui un buco, là invece due strappi!
Guardate poi la fragile fodera
Che per andarsene lo ha lasciato!
Dovrò fare una ben triste figura
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Sul dietro è tutto strappato,
E davanti, e le maniche ai lati;
L'unica falda il fratello invoca vanamente,
Dal suo amore a forza allontanata!
Sento il suo grido di tristezza, di dolore,
Finora solo io l'ho udito!
Ma capisco che invano può gridare,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Finirò certo per stonare:
Nei miei discorsi mi devono fermare!
Non potrò più nelle tasche tenere,

Perché attraverso vi si scorge l'infinito,
Il comodo e fedele calepino,
Dove il genio trovavo bell'e sfornato!
Non c'è sarto che me lo possa aggiustare,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

E come posso appuntare
Su quest'abito, infame delatore,
Che sotto i buchi a stento nasconde la miseria,
Tutti i miei nastrini, le mie croci d'onore!
Onore troppo pesante, ma non per la coscienza,
Per l'abito il cui panno è strappato!
Di me non avranno alcun rispetto,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Quest'abito vecchio per cui singhiozzo,
Troppo spesso, ahimè, fu inzaccherato,
E trascinato anche nella merda!
Presto si logorò per essere troppo spazzolato!
Bisognava pur togliergli la vergogna,
E lo sporco sul panno versato!
Dovrò sopportare questo disinganno,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Spesso anche per un fine ingiusto
Quest'abito in segreto s'è prestato!
Benché il panno sia morbido e robusto,
Presto si perde la bellezza e il lustro!
Potrebbe ancor essere un ospite degno,
Se tante volte non si fosse venduto!
Patirò le conseguenze della colpa,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Il secolo infin che ogni legge ha trasgredito,
In alto i piccoli borghesi ha spinto!
Alla nostra antica nobiltà per dar risalto
Non ci restavano che gli abiti di un tempo!
Lo sfregamento del borghese straccione
A questo indegno stato l'ha ridotto!
Una legge suntuaria ci hanno fatto,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Vedendomi nudo, da vicino e smascherato,
La folla che un tempo m'adorava,
Mi schernirà, fantastica mutevolezza!
Che orrendo mostro! Come il nobile è brutto!
Senz'abito, Dio, mi dispero!
Morso da simili cani, tormentato!
Non possono risarcirmi con tutto l'oro,
Perché della stoffa il segreto è perduto!

Piangi marchese, conte, barone, duca, principe,
Piangi ché presto terrai sulle ossa
L'abito d'un maestro di provincia!
Sentirai come la schiena brucia!
Solo l'abito fa l'uomo aristocratico!
Con la folla sarai confuso!
Mai più sarti per te al lavoro!
Perché della stoffa il segreto è perduto!

1847

XXVII
LAI

Un vero lai

Rincorrere la gloria
È fantasma illusorio,
Un picco,

Come la follia di credere
Di risalire una pista gelata
A picco!

Come negare il purgatorio
In mezzo a un concistoro
Pubblico !

Come senza la bacinella
Bere il mortai veleno
D'aspide.

Come augurare al proprio
Uditorio la delusione
Di un tic,

Come voler d'un gigante
Sollevare la scrivania
Senza cric.

XXVIII

Il mondo non è che un gran bigliardo
Dove il giocator più abile,
L'indocile palla governando
Nella favorevole traiettoria,
Batte il debole avversario.

Spesso sbaglia per caso
Di tutti il colpo più facile;
Ma se la sorte è mutevole,
Dello sguardo il lampo improvviso
La trattiene e la rende immobile.

Chi perde digrigna i denti
Davanti al nemico che lo affonda
E sovente abbandona la folla;
Getta la stecca ai quattro venti,
Del fiume si abbandona all'onda!

Di molta gente la sorte
Segue le leggi della partita,
Carambola sul fortunoso tappeto,
E per imprevisti accidenti
Nella buca si perde e precipita!

XXIX
CANZONE DEI GABBIERI

a Paul*

Allegri marinai
In cerca di dune
In mezzo alle onde,
Raggiungete le gabbie!

Salendo a bordo
Poco fa avete visto
Piangente nel porto
La tenera madre.

Con debole mano
Fa cenni di saluto
Al figlio marinaio
Che l'abbandona e parte.

Nel momento del commiato
Alla Vergine santa
Ha fatto voto
Di accendere un cero,

Se il povero figlio
Scampato alla tempesta
Al paese tornerà,
Tornerà a riva.

E poi ogni mattina
Dopo la preghiera
Lei dice: domani

Vedrà sua madre!

Allegri marinai
In cerca di dune
In mezzo alle onde,
Raggiungete le gabbie!

Poi con gli occhi
Umidi di lacrime,
Triste il marinaio,
Pieno di presagi il cuore,

Lasciando il porto,
Per un lungo viaggio,
Vede dal ponte
Fuggire la riva.

In cima a una roccia
Scorge la fidanzata;
Batte il suo cuore:
Era un grande amore!

Di amarla tanto
Quanto la cara nave,
Fa giuramento!
Vira la nave!

Allegri marinai
In cerca di dune
In mezzo alle onde,
Raggiungete le gabbie!

Che il bastimento,
Carico di vele,
Alzi al vento
Tutta la velatura!

Spiegate perfino
Il coltellaccio,
Mugge il soffio
Nel giravento!

Ottimo vento!
Scivola la nave:
Del gran parrocchetto
Alate la drizza!

E per meglio navigare
C'inclini la randa,
Che tanto si sporge
Sul filo dell'onda.

Tutto è pronto!
E il capitano
Di gioia ha imprecato!
È davvero in gran forma!

E con le quattro dita
Del pollice aumentate,
Dodici volte
Ha preso a scappellotti il mozzo!

Dunque tutto va bene,
La nave che piega
Sotto il solido albero,
E un buon segno!

E poi l'ufficiale
Dal piccolo cassero,
Padrone del suo quarto,
Ha puntato il cannocchiale.

Allegri marinai
In cerca di dune
In mezzo alle onde,
Raggiungete le gabbie!

XXX

Ora il potere rimpiange
Che Praslin senza essere giudicato
Sia morto; perché era contento
Di un processo che non aveva fine.
Dal giorno dell'accusa
Avrebbe stornato l'attenzione,
Avrebbe giocato d'astuzia,
E ottenuto facili tregue.
Perché da li veniva la stoccata
A lui diretta e che avrebbe prevenuta!
Simile ad Alcibiade,
Che sembrava voler imitare:*
Parigi, la Francia, la periferia,
Volgendo l'occhio dall'altra parte,
Sarebbe stata la famosa coda
Di quel cane dell'antichità!

XXXI
L'ORFANA NEL CONVENTO

1

Molto giovane ancora, sola sulla terra ero rimasta!
Senza radici debole fiore,
Senza conforto, né genitori a me ignoti.
Ero orfana!

La morte aveva colpito, come colpisce il falciatore,
Con cieca inclemenza,
Quelli a cui Dio m'aveva data per educare il cuore,
Per dar forma alla mia infanzia!

Senza aiuto né appoggio mi avviavo a morire,
Tortora appena nata,
Inerme nella culla, per sempre mi avviavo a dormire,
Priva d'ali!

Eppure, su me vegliava la triste carità;
La tenerezza effimera
Mi avrebbe trascinato nella sua prigione
Alla madre sostituendosi!

Se fossi morta allora, sarei volata in cielo
A giocare con gli angeli,
Unendomi, ai piedi dell'Eterno, alle voci
Delle loro sante falangi!

Eppure, povera bimba, sola, abbandonata ai venti,
La terra mi destina,
Triste soccorso, a quei cupi conventi,
Genitori d'orfani!

Scusa, mio Dio, forse in questo momento
Bestemmia la mia voce!
Ma quale legge impone di perdere senza lamento
Quelli che amiamo?

2

Chiusa dietro la grata,
In fondo al parlatorio,
Vivendo senz'essere amata,
Annoiata nella sala di cucito,
La mia stremata infanzia
Trascinò la sua esistenza,
Insipida e indifferente
Come una buia sera, lunga e triste!

Che amaro dolore
Si unisce al mesto giorno,
E invano si spera
In questa tetra dimora!
Mai la speranza germoglia
Per indicare una meta;
Quando si è chiusa la porta
Piangiamo, ogni ritorno è precluso!

In quest'umido luogo
Cambia ogni cosa e impallidisce!
Si gela il cuore ardente
E il corpo s'indebolisce!
Nessuno protesta,
Spegne la fiamma il vento,
Anima e noia confuse,
Confusi il giorno e la notte!

Confusa l'ombra con il sole,
La spina ad ogni fiore,
La rosa pallida e fragile
Vegeta senza colore!
Brontola il cielo in tempesta,
La bruma c'inonda,
Non voce che risponda,
La tristezza è nel cuore.

Tutto cede all'agonia
Sotto un cielo cosi cupo,
La santa Chiesa di Dio
Raggela in un freddo mortale,
E l'acqua che vi asperge,
Turibolo e candela,
La nicchia della Vergine,
Tutto dorme con l'altare!

Il monotono tempo
Lo si passa a soffrire,
E se cessa il male
Lo si passa a gemere,
E tutti questi anni
Che si vedono finire,
Come quelli trascorsi,
Li si passa a morire!

3

Così vegetavo all'ombra della tristezza!
Al servizio di Dio consacravo la vita!
Dalle mie labbra uscivano allegri e dolci canti,
Rabbrividendo in quei luoghi santi!
Fino a quel triste giorno! Uscivo dalla Chiesa,
Tutto attorno è sorpresa,
Mi portano via dal convento!
Di corsa attraverso la città, la campagna...
Di una giovane duchessa mi fanno compagna!
Sono libera come il vento !

4

Dio mio, come brilla il sole,
Ogni cosa sotto lui è buona!
Basta convento, mai più la grata!
M'è la compagna d'aiuto!
Bisogna ammirare la natura,
Bisogna sentire com'è pura.
Quando di nulla si è avuta conoscenza,
Si deve imparare ogni cosa,
Il colore dei gigli, l'odore della rosa,
Con animo sgombro!

Questa foglia è cosi imperlata,
Sul suo bianco tessuto di raso!
Sono le gocce della rugiada
Che assorbe ogni mattina!
Tutti questi uccelli sotto il fogliame,
L'ombra tiepida dei freschi boschetti,
I campi, i laghi, i prati, i fiori,
Questo profumo che si respira,
Le cose che sembrano voler dire,
Non è tutto meglio del convento?

Al posto delle cupe arcate,
Del monotono rumor di pianto,
Qui c'è il mormorio delle cascate,
L'ombra dell'albero fiorito!
L'infuocato sole che m'inonda,
Lo specchio trasparente dell'onda,
Non è tutto migliore?
Per pregare il Dio che si rivela,
Invece della cappella angusta,
Ho del cielo l'immensa volta!

È così buona poi la mia compagna!
Sono per lei una "tenera sorella !
E pur se non sono baronessa,
Abbiamo un solo cuore!
Con dolce nome la madre mi chiama,
Figlia mia, oh, è cosi bella!
Scendono gli angeli quaggiù!
Per lei dirò la mia preghiera!
Voglio nella polvere di sera
L'orma baciare dei suoi passi!

Avrei trascinato la mia esistenza
Sulle pietre di quel convento!
Condotta dalla Provvidenza,
Ella è venuta! Era tempo!
Ben presto, posso immaginare,
Avrei trasformato la mia natura
In una di quelle piene di dolore!
O terra, uccelli, fiori,
Lago, canzoni, sorella, madre!
Il cammino ho ripreso della felicità!

5

L'inverno era arrivato nella operosa città,
Splendente di luci e di frastuono,
Quando il profumo ogni cosa riempiva emanato
Dai fiori che l'arte all'indocile gelo sottrae,
Quand'anche la notte era giorno!

I bianchi vestiti avevamo indossato,
Per quei folli balli pieni di gente,
E da molto l'attesa della festa
Ci faceva girare il sangue, la testa,
Tanto il piacere ci trascinava!

Ecco la felicità! I balli, la danza, i canti!
Turbini infiniti, sempre più deliranti!
L'orchestra che blanda vi culla a volte,
E a volte vi trascina nel suo ritmo scatenato,
Dalla musica travolti, ansimanti!

Che suoni, profumi e piaceri! che spettacolo!
Sentire il cuore tremare d'un brivido ignoto,
Indovinare quale occulto oracolo
A bassa voce parla! Ah, perché questo miracolo
Troppo a lungo ho ignorato!

Perché lontano da balli, danze e feste
Oscuri giorni trascorsi in veglie e a soffrire,
E perché, quando si è della gioia al colmo,
Una dolce vertigine non prende la testa:
Un dolce cadere di morte!

6

Passano gli anni! Della mia nobile compagna
Ben presto l'amore riempie il cuore nato per amare!
Fortunato l'amante che l'ottiene, tre volte fortunato,
Felice chi poté infiammarlo!
Nei luccicanti salotti adorni di gioia,
Risuonarono ancora dei balli
Gli ingannevoli vortici!
Poi tutto finì! L'amore dell'amica,
La mia felicità! Inutile era la mia vita!
Tornavo al convento, morta!

7

Solo allora capite, quando il dolore vi prende,
In cosa consiste la tristezza!
Cos'è il ricordo che il suo piacere confonde
Con le lacrime della gioventù!

Vi si avvicina come un dolce avvenire,
Vi tira per la manica,
In un sorriso che è solo ricordo
E sulle nostre fronti si china!

Ero davvero molto giovane! In un mondo d'oro
Avanzavo senza timore,
E poi rinunciarvi, perderlo, più ancora!
Senza conforto di pianto!

Giovane! Oh, lo sapevo! Belle le dolci voci,
Voci d'uomini giovani,
Dal cuore dei balli, dal fondo dei boschi
Cantano ciò che siamo!

Eppure malgrado i dolori, le pene, le sventure,
Il mio funebre delirio,
Quelli a cui devo il mio male, nelle notti senza fine,
Non li posso maledire!

Forse pensate, sventurati, che non abbia un cuore,
Che l'anima sia vuota!
Che senza desiderio possa la felicità contemplare!
Che donna non sia!

Con voi, in mezzo ai vostri salotti,
Non ero che una bambola vana!
Per la figlia un gioco, un gioco per tutte le stagioni,
Si è ben divertita!

Divertita con me! Ma imene ora
La trascina con l'amore!
Non vi siete accorti che ancora
Dovevo una madre lasciare!

Che in luoghi tristi, pieni di croci angosciose,
Dove l'orrore mi confina,
Io ero abbandonata, un'altra volta
Mi ritrovavo orfana.

Che il cuore che accolse, nel placido avvenire,
I seducenti piaceri,
Pensando alla gioia che più non può sentire,
Di lacrime s'abbevera.

Vivevo triste, prima che la vostra crudeltà
Mi strappasse al chiostro,
Ma dopo che, spinta da voi, ho gustato i piaceri,
S'accresce la mia sventura.

Fino alla morte tra mille dolori
Continuerò a vegetare,
Mi serviranno gli occhi a lacrime versare,
Alla tristezza servirà il mio cuore.

Aveste, o nobili, un giorno pietà
Della mia vita oscura.
So quanto vale. Di quella amicizia
Io vi ringrazio.

Oh, mio Dio, chi mi potrà rendere al mondo
Alla sua felicità,
Ai paradisi, agli angeli, ai concerti!
Che vi affoghi l'anima mia!

No, piangere bisogna, senza pietà soffrire,
Soffrire senza speranza!
Là sotto quegli archi dove dovrò morire,
Mi attende l'eternità!

8

Addio bel lago, ombra incantevole,
Verde abito,
Basta l'umidità ad oscurarmi il cuore,
Ad appassirmi il volto.

Addio bell'albero, tu sole luccicante,
E i tuoi innumerevoli astri,
Non avrò più bisogno del tuo rosso sguardo,
L'ombra mi è sufficiente!

Ero sola sulla terra, non conoscevo la vita,
Senza radici debole fiore,
La crudeltà dei miei nobili amici
Mi ha rifatta orfana!

XXXII

Abbaia il fedele cane:
In acqua caduto affoga
Il povero bambino:
Presto vicino
Afferra la preda il cane
Con avidità!

E anche se il fianco incurva
Sotto quel peso di riguardo,
Alla madre con gioia
Vivo l'ha riportato!
Abbaia il fedele cane,
Dalla madre accarezzato!

XXXIII
LA MORTE

Sonetto

Nel povero villaggio dove la vita è amara,
Del camposanto l'aspetto malato
Lacrime offre del tasso e del cipresso
A chi impallidendo si stringe nelle spalle!

Là niente tombe dai lamentosi capitelli,
Dove dei ricchi dorme la gloria menzognera,
Ma fragili croci, misero segno
Del luogo dove il povero ha smesso di patire!

In città dove eterno risplende il piacere,
Dove dovizia sa i desideri colmare,
Non è la morte la fine di una schiavitù!

Ma nel triste villaggio avvilito,
Mai la morte arriva troppo presto!
Eppure, villaggio o città, unica è la morte!

XXXIV
IL CORANO

«bismillabi rapmani' rrabim»
«Nel nome di Dio clemente e misericordioso !»
AL KORAN

Voi tutti che temete il Dio che Moamed annuncia,
Che come Musulmani a viver non vi limitate,
Che il suo nome pronunciate con la giusta pronuncia,
E come voi credenti l'onorate,
Allah!

Voi tutti che, fedeli alle leggi dal Corano insegnate,
Alla destra parlando di ogni uomo in ogni luogo,
Ad alta voce, ispirando timore, proclamate
Che solo Dio è vero Dio,
Allah!

Voi che sempre evitando la cattiva parola
Avete nei discorsi mantenuto l'onestà,
E al povero data l'elemosina che consola,
Rispettando la sua povertà!
Allah!

Voi che temperando l'appetito della concupiscenza,
Alle mogli avete limitato i vostri desideri,
O solo alla schiava ottenuta con la forza,
O con il denaro: per i vostri piaceri,
Allah!

Voi che accanto alla cisterna, nel deserto, sotto il palmeto,
Senza mai da un'altra parte guardare,
Vi siete rivolti alla Cabala della Mecca,
In umile preghiera,
Allah!

Voi che lasciando nomi da donna agli infedeli usare
Per gli angeli, trovando l'altro mondo incerto,
Avete fede nella vita e mai, cosa infame,
Il vino avete osato bere,
Allah!

Voi che mentre gli infedeli alla Geenna corrono,
Dove per sempre il dorso si morderanno delle mani,
Come giganti fedeli alla fede del Signore,
Avete preso un altro cammino,
Allah!

Impavidi verso voi vedrete avanzare l'Ora,
Capirete che l'esilio è finito,
E vi ritroverete nella suprema dimora,
Gabriele, Michele, Asrail,
Allah!

Di Dio godrete nel cielo senza stelle,
Senza timore di morte, a un tiro d'arco;
Lo vedrete senza nubi né velo,
Divinamente seduto sull'Arca:
Allah!

Là nei due giardini, presso le vive sorgenti,
Di boschi ornati e rumore di foglie,
Godrete di Dio l'eterno convitto,
Due specie d'ogni frutto;
Allah!

Laggiù doppia è la felicità, al riparo dal tuono,
Per voi sono della terra i piaceri e del cielo,
Un frutto avrà il profumo terreno,
Celeste l'altro, più dolce profumo!
Allah!

E poi! Liberi dalle pene del mondo,
Quando canterete che bello è il Signore,
In circolo tra voi girerà
La coppa d'acqua sorgiva.
Allah!

E poi! La vergine dolce dal seno bianco come neve,
Dai grandi occhi neri, dall'eterno sorriso,
Vi darà piacere, immacolato piacere,
Castissima Uri!
Allah!

Di bellezza più bella che bella spelonca,*
Modesto lo sguardo, vergine per sempre,
Luccica la pelle come perla o conchiglia,
Bellezza di un corpo ideale,
Allah!

Avrà nei cieli il fedele beatitudine,
Di più intenso piacere vivendo ogni giorno,
E sarà indifferente, di quella indifferenza
Che al puro amore si addice!
Allah!

Accanto alle brune Uri, su tappeti di seta,
Dal profumo del fogliame profumati e coperti,
Assaporando la gioia di un eterno piacere,
Su verdi cuscini la testa,
Allah!

Scorreranno gli sposi in seno a gioventù,
A giorni d'oro fine intessuti, come ventagli,
Assaporando l'incessante piacere procurato
Dalla vergine dagli occhi di corallo!
Allah!

Potranno accostarsi alla vergine evanescente
Senza che l'amore la noia debba temere,
Perché sempre verginità è rinascente
Nei baci e nel piacere!
Allah!

XXXV
SONETTO

Là saranno le vergini dallo sguardo modesto,
mai toccate da uomo o da genio.
AL KORAN, LV, V. 56

C'è chi altro non vede che tirate superbe nel Corano,
Dove Maometto fa promesse al credente affascinato,
Uri in cielo più belle del frutto del melograno,
Più profumate di quel frutto incantato!

Il cielo non dette a quei popoli nomadi
Donne dai dolci occhi, dalla tenera bellezza;
Come diversa felicità Dio indica alle tribù
Le vergini e l'amore, premio alla loro pietà!

A noi, per la gioia alla quale c'invita,
Dio non offre nell'eterna vita
Vergini e miele per trascorrere i giorni;

Più fortunati del fedele che troppo a lungo spera,
Le uri, le vergini, le abbiamo sulla terra!
A cosa ci serve volarcene in cielo!

XXXVI
CHATTERTON

Il Quacchero, dall'alto della scala:
«E lei, l'ha visto morire?»

John Bell, spaventato:
«Ebbene, Betty, Betty! Cosa avete?»
ALFRED DE VIGNY, *Chatterton*, atto 3, scena 9.

Tu che invano volesti alleviare i dolori,
Versa, grave Quacchero, lacrime e preghiere!

Kitty Bell ha sofferto e Kitty Bell è morta,
Era debole donna e al suo povero corpo
Troppo intenso era amore, l'anima troppo forte;
Ma fini sènza rimorsi, Kitty Bell la casta!
Agli amati figli confidando la vita,
Avendo le loro canzoni in luogo di canti dei trovatori,
All'amore materno confinò l'amore;
Mai d'altri pensieri non fu occupata!

Tu che invano volesti alleviare i dolori,
Versa, grave Quacchero, lacrime e preghiere!

Madre, fu amante; al materno amore,
Che abbellì con ardenti colori,
L'altro amore uni, come seconda ala,
Ma per volare, ahimè, al campo dei dolori!
Era povero Chatterton, e il capo affamato
Al sacro si colorava riflesso del fuoco divino,
Il cui fuggevole splendore si spegne ogni giorno,
All'amore però consegnando la sua essenza infiammata.

Tu che invano volesti alleviare i dolori,
Versa, grave Quacchero, lacrime e preghiere!

Era giovane ancora! Ma gli anni pronti
Nel triste mattino, nella noia, nella disperazione,
Al passo li misurava dei suoi pensieri
Insonni, opprimendo il cuore!
Grave e profondo il verso si agitava nella testa
Per dargli il pane, guadagnato col sudore!
Amava Kitty Bell! Con la morte nel cuore
Soffocava l'amore, l'anima del poeta!

Tu che invano volesti alleviare i dolori,
Versa, grave Quacchero, lacrime e preghiere!

Chatterton! Kitty Bell! Un'unica poesia
Colpì i vostri cuori con infiammati amori!
La morte li ha purificati! Se ne è impadronita!
Ciò che afferra la morte per sempre è finito!
Si amarono entrambi senza dire parola,
Soffrirono in silenzio, incolpevoli!
Riuscirono a dirlo per un solo istante!
Dolce momento... Fu quello della morte!

XXXVII
L'OSPEDALE

Sonetto

Ospedale, cupa parola che racchiude sventure!
Feretro comune dove mesta e sofferente,
Scivolando la miseria per la rapida china,
Nella morte che l'attende sotterra i suoi dolori!

Là regna uguaglianza, e la testa saccente
Confonde le dotte lacrime con quelle dell'ignorante!
Si è nella sala d'attesa un numero!
Non a lungo tarderà il seppellitore!

Là tormenti crudeli straziano l'anima
All'uomo, al bimbo, al vecchio, alla donna,
Là non c'è tregua, il male mai non dorme!

Né notte, né giorno! Insonnia eterna!
Eterna sofferenza, eterna agonia!
L'unico sonno atteso è quello della morte!

XXXVIII
*LA LUNA**

Sonetto

Molti a questo mondo hanno un bizzarro umore,
Di cui la causa è vano cercar e il segreto;
Ignaro del perché, il dolce loro spirito,
Repentino si muta in astio e furore;

Un tale proibisce una cosa e poi la permette;
Un altro al mattino è inglese e tartaro la sera.
Uno a modo si fa confusionario e distratto,
Quello muto alla sbarra è un grande oratore;

Uno a pranzo le abitudini ha cambiato,
L'altro per farlo aspetta la cena;
Una fortuna l'avaro ha dissipato;

Si accoda il progressista ai conservatori;
Da dove i flussi e riflussi di questi umori?
Come quelli del mare non vengon dalla luna?

XXXIX
L'ADDIO A UNA DAMA

Sonetto a imitazione di Lord Byron

Quando Adamo dall'Eden seducente fu cacciato,
S'arrestò davanti all'ingresso proibito,
Maledì la sorte, la corrotta debolezza:
Sentiva sventura e presentimento.

Fuga e miseria portandolo lontano,
A sopportare imparò il peso del dolore!
Un solo sospiro, poi la vita agitata:
Muoversi per lui è un fatto consolatore!

Voi di cui bellezza e amore ho perduto,
Cosa sarò! Con voi solo lacrime avevo,
Non avevo che sospiri per ciò che ho conosciuto!

Certo, sotto il mio cielo diventerò più saggio,
Della tentazione fuggirò il naufragio!
Ma sempre dell'Eden avrò nostalgia!

XL

«Peccator videbit et irascetur,
dentibus suis fremet et tabescet!»

SALMO 111

Sonetto

Herminie, Herminie! Ben tenero è il tuo cuore;
Sulla terra dove insonne conduce l'uomo la battaglia
Accanto a te vivrei, sotto il tuo sguardo vermiglio,
Felice, se volessi ascoltarti, e sereno.

Dolcissimo è il tuo amore, dolcissime le tue parole;
L'angelo custode saresti e mi vorresti prendere
Con te, Herminie! Mi vorresti rendere
Felice come l'uccello che si scalda al sole!

L'angelo custode che Dio ci dette a questo mondo
Attraverso gli scogli ci guida e ci asseconda;
Qui è il nostro inferno! Il paradiso è in cielo!

Mi metteresti amica al riparo del tuono,
Con te farei della terra il mio Eden...
Ma, andrei in cielo nel momento supremo?

XLI
IL GIOVEDÌ SANTO DELLE TENEBRE

Plorans ploravit in nocte[1]*. '*

Amo d'un amore santo l'immensa cattedrale[2]
Che fiera porta la testa colossale,
La lamentosa campana alza sulla torre altera
E l'aria col martello di bronzo fa rabbrividire.
Soprattutto al crepuscolo in quelle ore funebri,
Quando il Giovedì santo ci chiama alle Tenebre,
Mentre la notte vanamente, raddoppiando i suoi vapori,
Al seno vuole incatenare il gran giorno dei dolori,
Mentre l'anima più dolente e melanconica,
Nella natura avverte uno spettacolo tragico,
Mi piace ascoltare nel tempio triste e nero
I canti, le grida, il pianto dell'ufficio della sera.

Tutto è rimpianto! Schiude l'ombra a fatica la luna,
Gettando sulla cupa terra un'occhiata vana;
Ne comprende il crimine e a lutto si veste;
Poi sulla soglia del cielo sostando un istante,
Nel timore di scioglierne la tenebrosa tinta,
Fugge, impallidisce, muore, come una lampada spenta![3]
In queste notti dolorose la tristezza abita il cielo,
Sulla terra i rimorsi, e nell'anima il fiele:
Geme e piange ogni cosa nell'universo intero,
Tutto la morte circonda col suo freddo pensiero!

Implorando il Signore dalle sue torri giganti,
Fino a lui innalzando le braccia larghe e pesanti,
Il tempio si domanda se il silenzio infine
Per la terra incomincia di lunghi, eterni giorni,
Se davanti al Dio che punisce bisogna abbassare
La marmorea fierezza, l'orgoglio di granito!
A vederla di notte, vaga e senza forme,
Da lontano la si scambia per una nuvola enorme
Che dai piedi, dalla testa insieme atteggiata
La terra ha fuso con l'immensità.

Più non si distinguono quelle ghirlande d'edera
Che una mano sapiente ricamò sulla pietra,
Quei bassorilievi incisi con fine bravura
Nella torre compatta che si erge diritta!
E fiori, pastorali spontanei, festoni
Che il tempio ricoprono come di trine,
E quei mostri crudeli rudemente stampati,
Spavaldi sull'abisso lanciati.
No, troppo per ammirarli l'ora è bruna,
A tratti se ne vede qualcuno,
Quando, scintillando al pallido riflesso,
Come fiamma vacillano al soffio.
Nel giorno doloroso in cui la tardiva aurora
Dal malato mattino a stento svapora,
Giorno che vide del Salvatore l'inchiodata sepoltura,
Il cielo a lutto vuol metter la natura.

Eppure l'aspro suono dell'esile raganella[4]
Al nero tempio la sera col suo grido ci chiama;
Più non può nelle torri sospirar la campana
Per timor di turbare in quei giorni la bruma;
Ai colpi più sordi della campana a morto
Risponderebbe nella notte un trasalir di ombre.
Triste e vuoto nel suo seno, per qualche tempo ancora
Sul cupo battaglio fugge e s'addormenta il tempo.

La folla in neri mantelli, in scura pellanda
Che lo zelo divino alle tenebre domanda,
Sul selciato nebbioso e ghiacciato
Avanza con passo prudente;
A vederla silenziosa srotolarsi per la strada,
Quando la notte sopra lei è sospesa,
E l'occhio non vede che contorni imprecisi
Che insieme si confondon nello scuro della notte,
La si direbbe un fiume che scivola nel letto
Con le nere e tacite pieghe dell'onda,
Oppure nella nebbia un immenso serpente
Che, trascinando i suoi anelli, avanza strisciante!
Di quando in quando la raganella che stride
Nel silenzio leva l'esile e lugubre grido;
Come il numeroso gregge rinchiuso nell'ovile,
Scompare la folla nel vasto portale.

E i muri scrostati, l'altare senza doratura,
Spoglio d'ornamenti, guarnizioni, candelieri!
In esso è visibile la forma della tomba!
Ma la tomba a sua volta allude alla culla!
Triste contaminazione! Il sacro tabernacolo
Dove eternamente vive l'eterno miracolo,
Vuoto come un ciborio del tutto rovinato,
Lascia lo sportello aperto; all'ingresso, inclinato
S'inclina il crocifisso, stupito! Cercando ancora
La santa reliquia dove s'incarna il Cristo!

Sì, sì, Cristo è morto, e questo solenne giorno
Non significa solo del suo dolore il ritorno!
Il tabernacolo divino dove la sua virtù risiede,
Per ogni anima cristiana in questo momento è vuoto!
È morto, è morto e della sua passione
Il crimine ricade sulla comunione!
Piangete, Cristiani, piangete; nell'anima vostra fedele,

Ahimè, l'ostia è morta! E il Cristo con lei!
E intanto all'officio s'intonano i canti,
Di rimproveri pieni, o tristi, toccanti!
L'officio dei morti! Alla fine del salmo,
Come al soffio mortale d'un magico fantasma,
Sul giallo candeliere dalle quindici fiamme, si spegne
Un cero, di morte segno anche troppo certo!
Nella Chiesa s'accresce, s'accumula l'oscurità;

Tra un canto e l'altro la brezza sibilante
Riversandosi soffia, brontolando, attraverso le vetrate,
Stridendo le fa tremare. Dai fragili capitelli
Il mobile acanto, scosso e tremante,
Sembra animare la pietra, e come foglia rinascente
A volte lascia udire l'ossuto brusio
Del cipresso e del tasso sotto il soffio del vento,
E accompagna con i suoi accordi funebri
I pianti, il digrignare, il lamento delle Tenebre.
Il cuore si sente gelare, la brezza da fuori
Stringendo lo tiene, con lunghi rimorsi.
Poi l'organo attacca e il suo timbro risuona,
Esplode riversandosi sotto le arcate, e tuona,
Sbuffi ansimanti gli escono dal seno,
Petto da gigante, fiato di bronzo.
Nella satura Chiesa si ripete il suo tuono;
Si potrebbe pensare a un terremoto:
Geme il pilastro, l'ogiva ha un sussulto,
Nell'oscurità risuona la volta;
Dall'alto della torre dove l'eco lo ripete,
L'afferra, lo moltiplica, lo trasforma in tempesta,
Raddoppiando lo sforzo, il gigante tormentato
Lancia la nota più acuta e l'accordo indomito,
Poi s'arresta. Il suono qualche istante ancora
Prosegue, si raccoglie nella volta sonora;
Non è più il tuono che suscita l'eco,
È un flebile rumore che si perde nel silenzio!

Dolce e tranquillo scemando s'allontana,
Sull'umile folla per un attimo plana,
Si aggira sull'altare rifluendo nel Coro...
Torna il silenzio, l'ultimo suono muore.

Si recita l'antifona; il triangolo di fiamma
Che sale e si spegne, come si spegne l'anima,
Stringe gli anelli del suo serpente infuocato,
E com'essi i salmi si stringono santi.
Ascoltate, ascoltate, la cappella gotica
Ode fremendo come un'altra musica.
Dolci gli accordi, ben diversi da quegli accenti
Che poco prima riversavano i loro spaventi;
Il melanconico suono ha note meno gravi,
Sembra piangere l'organo sulle tristi ottave.
Tutto penetra nell'anima sciogliendola in pianto!
Ascoltate fedeli! Del dolore è il canto.

Par di vedere alle porte di Sion Geremia
Che intona ispirato la cupa litania;
Piange sulla città e la voce dolente
Non compresero né popoli né re!
No, no! Gerusalemme era fiera e dannata;
Essa non poteva, ripresa con tanta santità,
Rendere grazie a Dio, benevolo, paziente,
Che ancora attendeva! Nell'attesa piangente!
Tu ridi, Gerusalemme! Ah! Piangi su te stessa,
La tua bocca impura bestemmia il sacro nome!
Cambia, Gerusalemme, l'ora del dolore
Arriva! Volgiti, Sion, verso il tuo Signore!

E il popolo pregava a capo chino
Perdono chiedendo! Furtiva la nota
Nei Cieli portando la preghiera s'involava;
L'ottava dall'occhio devoto gemendo piangeva;
La trasportava l'organo alla superba volta,

La volta lo diceva alla torre più vicina
A Dio, la torre all'ombra, l'ombra al cielo,
E la versava il cielo in seno all'Eterno!

Le cattedrali che sostengono le nuvole,
Cumuli creati col vasto consenso dei tempi,
Templi massicci dalle torri prodigiose,
Dalla spaventevole testa, dai larghi piedi pesanti,
E nicchie, cavità, ricettacoli infiniti,
Ogive leggere senz'ombra e trinate!
Questa multipla massa strappata alle montagne,
Che a balzi potrebbe distruggere città,
Maestoso artificio che è possibile trovare
Solo in nome di Dio, non è che un rifugio di preghiere;
Ma la mortale voce che supplica e geme,
Per salire in cielo ha una scala di granito!

Il santo officio vespertino incedendo avanza:
Con la testa il popolo, facendo penitenza,
Quattro volte del tempio il pavimento ha battuto,
Quattro volte in lacrime si è rialzato!
Si spegne il candeliere, solo il braccio superiore
Porta il suo cero; nella santa dimora
Sembra un occhio il vacillante chiarore
Luminoso che guarda, un luttuoso bagliore;
Poi dietro l'altare, celando la solitudine,
Il cero scompare; in umile attitudine
Nove volte il popolo il Kyrie eleison canta;
Poi s'ode del Miserere il triste suono,
Come un bisbigliar di sepolcro e di tomba;

Tutto tace e tutto muore! Torna il silenzio!
All'improvviso, a metà della notte glaciale,
Fruscia e riecheggia un agitato rumore!
Ha reso il cero la sua lugubre luce;
Si spegne! Dell'officio chiude la preghiera!

Si sperde il popolo nel feretro della sera;
Il tempio è chiuso!... Più niente! Tutto è buio!

XLII
MADAME C...!

«Sapete qual è la più fedele incarnazione del diavolo sulla terra?
Mi risponderete: l'inquisitore, il gesuita!
Ebbene, no! E una gesuita.»
MICHELET, IL *Prete, la donna, la famiglia*

T'imploro o Musa, — e posso tuttavia temere
Che la tua voce si rifiuti di venir a ispirare —
E certo non vorrei — dio lo sa — forzarti la mano;
Oggi non dobbiamo né ridere né piangere;
Un mostro vivente sto qui per descrivere,
Perché l'universo infine ne provi orrore!

2

O Clio divina, musa della storia,
Sì, — te invoco e prego dal fondo del cuore!
— In te confido — Che sia bianco o nero,
Questo racconto, il tuo accento è vincitore;
I più riottosi saranno costretti a credere
Nel suo nero se nero è, — se bianco, nel suo candore!

3

Anche te invoco, Cloacine divina!
Del soggetto la scelta mi spinge e determina,
Perché, come disse lo schiavo di Lico un giorno —
Rigattiere di bellezze, — Sincerasto chiamato,
In un'aspra farsa dove schernisce Plauto,
Neque tam luteus, tam coeno conlitus! *

4

Oh, su me scendete — Se è vero che amano
Gli Dei che dominano il Cielo,
Che governano le onde, e perfino comandano
Alle fogne, — se è vero che sull'altare
— Felicità suprema — quelli che amano come
Il sole vogliono veder immolare!

5

O Dee, a voi prometto e giuro,
— A Clio, d'immolare con schietto cuore, franco e puro,
Lo storico Lefranc, questo illustre signore!
— E a te, Cloacine, a te che ci purifichi,
Di uccider sull'altare dove finisce la tortura
Umana, questo D..., tuo olezzante cugino!

6

Nantes è la città dove il sole vide nascere
Il mostro che, con tutte le mie forze —
Di Clio ispirato —, vi farò conoscere;
Voglio che sia questo racconto per voi uno specchio,
Dove l'originale faccia la sua apparizione!
Che voi diciate, se poteste vederlo, è lui.

7

Dunque, nasceva il mostro sessantaquattro
Anni fa, circa — Perché qualche forte patagone
Non si è trovato, quando nasceva l'impiastro,
Per accopparlo, per dargliele di santa ragione?
— Sì, l'infame madre ebbe voglia d'un dragone,
Quand'era incinta, — o d'aceto all'estragone!

8

Purtroppo, niente patagone — e come consuetudine
Crebbe il bambino, diventò grande: normalmente,
— Apprese le preghiere e l'abecedario —
Non accadde nulla di grave, d'importante —
Viveva, faceva quello che si vede fare
Ai piccoli, — quelli d'uomo e quelli d'elefante.

9

E il sesso? — Dimenticate di dirci il suo sesso,
Mi direte. — Il suo sesso è bianco o nero?
Come potremmo per lui commuoverci,
Se lo ignoriamo! Ah, dimenticar l'accento circonflesso!
Ebbene, dio mio, ciò ci turba un istante!
Poi basta, — ma dobbiamo ben saperlo il sesso.

10

Il suo sesso, per la miseria, in fondo a un burrone
Mi precipitate! — Se la mia bella lettrice
Ci tiene, mi mette nella desolazione
Di rifiutare, — rimettermi al suo capriccio
Vuol dir davvero mettermi in una falsa posizione!
Come gettarsi nella gola del leone!

11

Perché se lo dicessi sarei un codardo,
— Un uomo senza onore né fede, intimorato!
— Indegno di portare un cappello di feltro,
— Di servire sotto un re — di fare il deputato —
Il suo sesso tacerò, non è di buon gusto —
E poi è un mostro e monstrum è un nome neutro!

12

Cresceva in vizi e in altezza con l'età;
La cugina del crimine, la malvagità,
Eguagliò, superò in bruttezza
Tutto ciò che di più gesuitico si può vedere,
— E l'orribile sua anima, falsa e malaticcia,
Presto ispirò solo disgusto e orrore!

13

Ora voglio dirvi che era una donna!
Mi sentirò meglio — Domando perdono,
Prima il racconto — Benché di un'anima bella,
— L'anima infiammata di una vergine —
Il cielo le facesse l'eteroclito dono,
Quanto al sesso era come un parassita.

14

Quel che Dio fa lo fa bene, dice il buon La Fontaine —[2]
È inutile la grandezza scrutare dei suoi vasti progetti,
Dice la religione — pieghiamoci sotto le sue mani
Benevoli — Provatevi a domandar perché mette
Sulla terra il melone e la ghianda sulla quercia!
— Non ragioniamo, dormiamo tra due guanciali.

15

Accidenti! — Non ragionare! — Protesto —
Perché voler spegnere in noi la fiaccola
Della ragione? — Della tomba nel buio pesto
Sotterrare lo spirito! — Ma sarebbe indigesto!
— Che diamine! Volete darmela ad intendere!
E allora come prima lo ridico: accidenti!

16

Quel che Dio fa lo fa bene! La donna per noi
E il fine a cui l'amore e la vita
Sempre si volgono ! — In ginocchio
La donna — angelo celeste — dovrebbe esser seguita —
Dalla sua bontà l'anima nostra rapita
E accanto a lei morire, sarebbe dolcissima sorte.

17

Quel che Dio fa lo fa bene! — Ma quando ha dato
A un mostro che ha l'anima più nera del corpo,
Una parvenza di quel sesso che dolcezza vanta!
— In angelo la donna si muta per sua bontà!
— Perfino lui ha pieno di rimorsi il cuore!
— Si! Anche al cielo capita di sbagliare!

18

Era donna dunque — Bisogna rassegnarsi!
— Se alla sua nascita brillava il sole,
Che arrossisca ora! — Che un istante si celi!
E invece, nulla, Dio ride del nostro dolore!
— Continuiamo la storia verace e fedele
— Senza lui — del *monstrum, horrendum, ingens cui...* ![3]

19

Crebbe, da brutta bambina divenne fanciulla,
Da fanciulla signorina, e poi, più nulla!
Dove arriverà? — D'argomento in argomento
Diventa una signora —, e nel bel legame
Del matrimonio, rimane impigliata — si avvolge,
—Va ad accasarsi con un parrocchiano!

20

Era un brav'uomo — e non riesco a capire
Come s'impigliò in quella rosa selvatica!
Fu un buon marito. È cosa da dire.
Dall'alto di un castagno avrei preferito
Impiccarmi, dopo messa, una domenica,
Diventare lustrascarpe in casa Fourrier —

21

Piuttosto che sposarla! Ebbene, dal tenero legame,
Dall'insolito imene, dal triste connubio,
Niente frutti, che io sappia — e lo so per certo!
Forse il marito, a quel punto, rinsavì?
Potrei pensarlo, a meno di essere un sacrestano
Non le avrei baciato neppure la mano!

22

Del resto, meno male! Perché dalla megera
I figli, certamente, avrebbero ereditato!
Quel delizioso carattere ne avrebbero ricevuto
Ridicolo e pieno di grossolanità!
Che fortuna, che fortuna! — che si giudichi dalla madre
Ciò che sarebbe stata, dio mio, la sua posterità!

23

La donna — era bigotta, molto bigotta,
Consumava in un anno due sedie e uno sgabello!
Anche l'ultimo dente avrebbe venduto
Per un posto in Chiesa; — anche i calzoni
Del povero marito — L'avrebbe rovinato! —
Dio vi salvi per sempre da simili beghine!

24

Ma il curato! — È lui il figlio adorato!
Che uomo! — Non è vero? — Un uomo celeste!
E tanto modesto, pur essendo un letterato!
Anima dolce! Buon pastore! Il sermone è durato
Tre ore! Bello! Un sermone sull'incesto!
Il curato, il curato, che bel curato!

25

Dicevano gli amici, pensate, che era buona e fine;
Finissima, gran Dio; la trovavano — orrore —
Intelligente! Il marito non era Jean Farine —
Al contrario! — Faceva delle battute,
Era arguto. La moglie in sordina
Se ne vantava senza alcuna esitazione!

26

Come un pavone — nessuno si opponeva —
Si pavoneggiava — ma la sua compagnia —
Devo dirlo — era di una stupidità
Disarmante — vicino a questa usurpatrice
Ai suoi amici veniva la bile —
Suo unico argomento: le preghiere!

27

Eh si, queste amicizie anche troppo frequenti
Sono rapporti ambigui, non danno che frutti bastardi,
E l'uomo d'onore non può che rifiutarle!
Di calunnie fucina, simile a una lupa
Morde questa compagnia, ecco le conseguenze!

28

Nell'arte perversa e sottile addestrati,
Emuli allievi di Basilio, l'omicida,[4]
Del mostro gli amici eccitati,
Zelanti di queste orribili faccende,
Lanciavano dardi mortali — evangeliche parole —
Perché di religione s'erano addobbati.

29

Pensate un po' all'incessante ipocrisia
Che si cela dietro alla religione,
E sempre parlando di giusta ortodossia,
Di salmi infarcita, rosari, ave e gloria,
Proprio mentre impartisce la benedizione
Sul colpo uccide ogni reputazione!

30

Questi erano i suoi amici e lei tra loro
Per donna passava vivace e intelligente —
Di sfuggita notiamo che la malvagità,
In un certo senso e da un certo punto di vista
Appare come una viva scintilla
Pur essendo pura imbecillità.

31

E poi era, il mostro, maestra di scuola!
Mondiale femmina, follia mondiale,
Avrebbero dovuto cacciarla in fondo a un ospedale,
In un angolo ben nascosto, parola
D'onore! Per seppellir nel chiuso della tomba
L'umore ferino, il suo animo sciacallo.

32

A palate raccoglieva le mendicanti,
Le ammassava in fondo a orrendi stanzoni,
D'ignoranza le imbottiva e di fertilità!
A figlie riduceva le povere innocenti,
Redigeva per loro, con abilità,
I principi perversi della malvagità.

33

Ma poi, non è tutto. Vedere per credere.
Col cappelluccio bianco, l'abito nero sgualcito,
E i poveri capelli rimboccolati
Che svolazzavano al vento di gialli sospiri,
Quando s'avventava furente sulla storia,
E invocava, pregando il cielo, i re martiri.

34

In tutto più ignorante di un buon seminarista,
Che è gretto ma in piena serietà,
Sempre meno lavoro facendo che rumore,
Più sconcia, lo so, d'una maschera,
Questa donna — era Realista e Carlista —,
Era, non l'ho detto? Un mostro impazzito.

35

Oh, mi par di vederla bella e incollerita,
Quando le dicevano, come fatto certo,
Che, non si sa come, la madre di Enrico Quinto,
Aveva avuto un figlio (come anche a Vulcano
Ne fece un tempo Venere), che non aveva padre
Conosciuto — Nessun padre ve lo giuro!

36

Dio, come s'arrabbiò! — Le labbra scostanti
In seno le riversarono furori schiumanti;
I denti, spaventosi mozziconi, sembrarono sparire,
Irti i capelli si attorcigliarono
Come grigi serpenti. Le pupille fiammeggianti
Di nero sangue s'iniettarono. Ciò faceva tremare

37

D'orrore! Adorava una puttana
Che chiamavano Berry — ne baciava le impronte —[5]
Parteggiava per lei, definendo insensato
Ciò che di lei si diceva! Detto tra noi,
Si sarebbe venduta, l'impudica duchessa,
Pur di avere un'armata, a tutti i soldati!

38

Torniamo alla nostra donna — prima che un'operaia,
Non ricordo di dove — con l'anello di Cipro
Avesse legato Enrico Quinto — malgrado i capelli grigi,
Piuttosto di lasciare la razza effimera
Senza prole — la donna avrebbe tentato di farne
Al principe, non uno, ma anche dieci!

39

Ma non ce n'è più bisogno — Che si arrangino
Lui e sua moglie. Quanto a noi, proseguiamo,
Perché suo marito, alla fine, morì;
E in cielo, certamente, lo rivedrò,
Perché sulla terra trovò, sottomettendosi
Alla moglie, un interminabile inferno!

40

Consolatasi la moglie ha ripreso le sue bastiglie
E da là, bombardando con ingannevoli racconti
Quelli che agguantava — tra le famiglie
Porta dissidi e fomenta sventure —
Gonfia i peccatucci a dismisura
E i dardi prepara, ghignando, calunniatori.

41

È viva, vive e porta una corona
D'immondizie, di orrori, con fiera nobiltà —
Sta ritta, come una colonna —
Perché da lontano si veda la sua disumanità —
E gli amici, tuttavia, dicono (che Dio perdoni):
Che deve morire in odore di santità!

42

Sia scritto sulla tomba: qui giace una femmina sciocca,
Cattiva, corruttrice, eccentrica, bigotta,
Vile, bugiarda, brutta, dall'inoperoso cuore,
Immonda, distruttrice dell'altrui onore,
Carrista fino al midollo, diabolica, idiota —
Fermiamoci qui, ne avrei fino a domani!

XLIII

Il Signor *** ha molti figli
Di cui non si occupa affatto,
Neppure ogni tanto;
Li abbandona alla madre;
Sono, si dice, i tempi!
Ma, benché io li riverisca,
Vorrei che se ne occupasse,
Come si occupa di farli!

XLIV
LA NOTTE

La luna era serena e giocava sui flutti!*

Trascinava il sole nella corsa lontana
Gli infiammati vapori verso altri orizzonti,
Ritirando l'oro dalla neve dei tizzoni
Alle greggi scampati nelle macchie di pianura.

Più calma era l'anima e l'aria più dolce!
Lontana dall'infuocato sguardo del sole, l'aura
Dei fiori che respiravano, nell'ombra della terra,
Esalava un fresco profumo.

La notte tranquilla lasciando i suoi tiepidi veli
Degli oggetti confondere gl'imprecisi contorni,
Di momento in momento nel cielo oscurato
Faceva brillare le scintillanti stelle.

L'occhio le cercava e nell'azzurro brunito
Subito scorgeva le loro numerose falangi;
Credeva a volte vedere la ferma mano degli angeli
Accendere fiaccole nello spazio infinito.

Parevano nel loro scintillio gli astri temere
Di mostrare alla notte il fragile chiarore,
Perché vacillando mutavano colore,
Come un fuoco minacciato dal vento.

Di più s'infiammavano le stelle in lontananza;
Come pennacchi infuocati sul cupo orizzonte,
Debordavano nel cielo proiettando nell'ombra

Sotto il volo tremante, una luce d'oro!

Ferma allo zenit la pallida sfera della luna
Un raggio lasciava cadere sulla terra debole;
Niente era così dolce, puro e biondo!
Tingeva tutto la luna con riflesso d'opale.

Come un metallo lascia nella fusione
Una fuga luminosa, una girandola
Di calore scintillante, così d'aureola
Si contornava la luna in combustione.

Era regina del cielo; la sua luce argentata
Lume spandeva e col raggio bianco
Fino alla terra tracciava una via immacolata,
Fatta di pallido azzurro, e vampe al fianco.

Il cielo addolciva la sfuggente tinta
Del suo abito celeste, fuggendo quel fuoco,
S'anneriva abbrunendo, si dimenticava
L'oscuro orizzonte nella lontana cinta.

Tutto dormiva nel sereno silenzio della notte;
Nulla turbava il solingo riposo;
Dalle rive illuminate, in mezzo al fiume
Sporgendosi gli alberi silenziosi si specchiavano.

Anche l'onda dormiva; limpida e trasparente
Vi proiettava la luna i suoi bagliori;
Brillavano i suoi raggi come fuoco di diamanti,
Formando un braciere in seno all'acqua addormentata.

La costa del vallone più brunita che nera,
Appena si disegnava, e dalla sua oscurità
A volte una luce dal fondo di un pertugio
Come un occhio luminoso si lasciava intravvedere.

In seno alla cupa notte, dalla terra indifferente
Un improvviso chiarore invadeva l'occidente,
Correva su un tetto, come una lamiera d'argento,
Facendolo risplendere e scintillare nell'ombra.

Di quando in quando, dal tempo ammutolito,
Dalla gola di bronzo che indirizza la sua nota,
Un corno lanciava con voce belante
Un suono chiaro, aspro, forte, che raggiungeva il cielo;

A volte girando il mobile padiglione
Verso un altro orizzonte, non se ne udiva
Che la flebile eco di accordi lontani;
Dolce suono per il docile orecchio.

Oppure, di un cane fedele l'abbaiare,
Spandendo in lontananza un'improvvisa inquietudine,
Turbava a volte la vasta solitudine;
Di rane era l'aspro gracidare.

Oppure la voce puntuale dell'orologio vicino
Che agli uomini gettava il tempo chiaro e sonoro;
Quel tempo che fugge nella notte come il lampo,
Ma che spesso, ahimè, a lenti passi cammina!

E tuttavia la luna nel suo muto sonno
Con la sua amabile luce, pallida e indifferente,
Alberi, fiume, tetti, d'un dolce argento inargenta:
Questa luna che dorme e mai si risveglia!

Questi innumerevoli brusii e formicolii,
Questi gridi, vivi, perentori, o deboli, dolci,
Invano cercano nei cieli oscurati un'eco,
Spirando nella cupa immensità!

XLV
ALL'OSPEDALE!

Rondeau

All'ospedale, ospizio di dolori,
Dove insulsa è la morte e senza paura,
Perché poco alla volta il male la procura,
Più di un poeta dal pallido volto
Si è spento, e solo lacrime ha conosciuto!
Gilbert! [1] Moreau![2] Morti, vittime di errori
Di cui solo il genio ha le ferite
All'ospedale!

Ma questo è il prezzo, questi gli orrori,
Cieli, con cui misurate le sventure
E il genio della vostra creatura!
Oh! Fatemi dono di gloria e ferita;
Fiori saprò trovare, poeta,
All'ospedale.

XLVI

«Oh, veramente le donne
Sempre sono crudeli e niente piace loro quanto
Giocare con l'anima e il dolore di un uomo.»
VICTOR HUGO, *I burgravi*

(a Herminie)

Tu che il mio profondo e incontaminato amore
Fatto della tua immagine e del tuo ricordo,
Nell'eccelsa schiera aveva saputo distinguere
Delle giovani bellezze da cui scegliamo l'angelo
Che ci guida nell'avvenire,

Tu che tutto ricorda alla mia anima inquieta,
E la cui anima sempre accanto a me assisa
Mi rubava il tempo, ora rimpianto,
Troppo lento per me, quando con bocca muta,
Non facevo che pensare a te,

Cosa hai fatto — da me lontano fuggi e il sorriso
A me si volge ancora, con adorabile ironia,
E tu sai che sempre invincibile m'ispira,
Tu che a me lo rivolgi! E sembra dirmi:
Ti lascio con cuore leggero!

Mi schernisci, cattiva! Della tua ironia
Se vedessi quanto la spina mi fa male,
Quanto l'anima mi addolora, m'infuria,
M'innamora! Smetteresti il gioco vile!
Ma no! Per te tutto è uguale!

È troppo chiedertelo — parti, fuggi dove vuoi;
Vai altrove a spandere gioia e piacere;
Cercati un altro amante; Dio voglia che m'assomigli!
A lungo amandoci potevamo vivere,
Solo e attristato devo morire!

XLVII
*TEMPESTA E CALMA**

L'ombra
Segue
Scura
Notte;
Una
Luna
Bruna
Brilla.

Tranquilla
L'aria pura
Distilla
L'azzurro;
Il sapiente
Ingaggia
Viaggio
Sicuramente!

L'aura
Del fiore
Rigenera
Il sentore,
S'incorpora,
Evapora
Per l'aurora
Il suo odore.

A volte la brezza
Dei verdi olmi
Passa e si frange
Sui dolci rami;
In fondo all'anima
Che lo reclama
E il balsamo
Di tutti i mali!

Un punto si rivela
Dalla casa lontano,
Diventa una sbarra;
È una parete;
Lunga, nera, pronta,
Più nulla la doma,
Sale, s'accresce,
Copre l'orizzonte.

Avanza l'oscurità
Raddoppiando il buio;
Il suo funesto apparire
Prende ed afferra il cuore!
E tremando avverte
Che la nuvola scura
Rinchiude una grande tempesta
Piena di smisurato orrore.

In cielo nemmeno una stella
Tutto ricopre la nuvola
Coi suoi gelidi veli;
Essa è là, erta in solitudine.
La spinge il vento, l'eccita,
La sua immensità s'irrita;
A vederne il fianco agitato,
Si capisce che è stremata!

Si ripiega e s'addensa,
Serra i suoi vasti lembi;
Solo contiene la scintilla
Che l'apre con i suoi aquiloni;
La nube infine si dilata,
Si schiude, prorompe straziata,
D'un colore scarlatto
Dei suoi neri turbini i flutti.

Scroscia il lampo; luce abbagliante
Che accecando vi brucia gli occhi,
Non si spegne, la tormenta sibilante
Più l'accende facendolo brillare;
S'invola; nella sua corsa muta e viva
Lo conduce l'orribile vento e lo ravviva;
Il lampo veloce, nella sua corsa fuggitiva
Unisce coi suoi zig zag la terra ai cieli.

Parte improvviso il fulmine; tempesta, tuona,
E l'aria è piena dei suoi lunghi rimbombi;
In fondo agli echi ronza l'immenso rumore,
Tutto avvolge e preme con scricchiolii imperiosi.
Triplica gli sforzi; il lampo come una bomba,
Si getta e rimbalza sul tetto che soccombe,
E scoppia il tuono, e ripetendosi cade,
Allunga fino in cielo i suoi spaventi.

Un po' più lontano, ma fremendo ancora,
La tempesta prosegue nel cielo nero,
E con le sue fiamme oscura e colora
Il buio della sibilante notte.
A tratti l'onda degli Aquiloni
Un poco s'acquieta, corre il tuono
E poi tace, e in lontananza rotola
Come un'eco il brontolio che fugge;

Anche il lampo si fa più raro
Mostra in lontananza i suoi bagliori
Non c'è più la spaventosa mischia
Dove i venti lottavano tra loro;
Altrove portando la sua tetra testa,
L'orrore, il fragore della tempesta
Sempre più lenta, s'arresta,
Fuggendo nei suoi avvampati giochi.

L'ultima nube in cielo
È cullata dal vento;
Ha cambiato orizzonte
Veloce la gran tempesta;
Lontano si vede nell'ombra
Solo una massa larga, cupa,
Che fugge e s'annera, e d'ombre
Copre tutto al suo passaggio.

La natura è tranquilla,
Non incute timore;
È dolce e docile
E si rinfranca il cuore;
Se brontola il tuono
E con voce profonda
Laggiù agita il mondo,
Qui non c'è più paura.

In cielo la stella
Di un lume più puro
Si disvela e brilla
In seno all'azzurro;
La notte nella tregua,
Che risorge sognante,
Riavendosi non ha
Più nessuna oscurità.

Il fresco respiro
Del dolce zefiro
Che si trascina
Come un sospiro,
In sordina,
La foglia inclina,
Insinuante
E piacevole.

La natura
E ancora
Molto più pura,
E s'addormenta;
Ebbra
L'amante
Preme cosi
Un letto d'oro.

Dolcemente
Il fiore
S'acquieta;
Il suo cuore
Tranquillo
Distilla
L'utile
Odore.

Ella
Fugge,
Bella
Notte;
Una
Luna
Bruna
Brilla.

XLVIII
IL GENIO

Sonetto

Come un puro stalattite, opera della natura,
Ai nostri occhi il genio incompreso è apparso.
Là, nel punto dove i Cieli l'hanno messo,
E a solo da loro riceve vita e struttura.

La mano dell'uomo tanto audacemente
Mai, perché è pura essenza, lo potrà creare,
E a sua immagine lo fece Dio onnipotente;
Forse che il misero mortale potrebbe fare meglio?

Non si scalfisce questo diamante bizzarro,
E cosi dei colori mischiati d'azzurro
Resti com'è, come lo fece l'eterno!

Se al brillante stalattite si vuol mettere mano,
Disprezzabile pietra ne viene,
Che più non riflette le stelle del cielo.

XLIX
PARODIA

Accadde una notte orribile e profonda[1]
Che la mia... a me davanti si sia mostrata
Come agli sponsali pomposamente addobbata;
Non aveva la gioia alterato la sua bontà,
Ancora conservava quella amabilità
A cui sempre atteggiò il suo viso
Per mostrare la pace che regna nella casa.
«Sorridi dunque», mi ha detto, «di me degna
La figlia seguendo la dolce legge del destino
Ha sposato un uomo amabile e buono;
Ti compiango per non avere simile sorte
...!» poi la vidi avvicinarsi a me
E già per abbracciarla le tendevo le mani,
Ma non ho più trovato che una cosa strana,
Il vuoto che lascia la fuga d'un angelo in cielo,
Un nulla oscuro che le mie braccia anelanti
Cercando stringevano invano![2]
Diamine! In questa confusione ai miei occhi si presenta
Un giovane con più di dieci lire di rendita,
Lucido quanto uno che non ha bevuto.
La sua vista ha rianimato il mio spirito abbattuto.
Ma quando, uscito da quello smarrimento funesto,
Ammiravo la sua dolcezza, l'aria nobile e modesta,
Nella schiena ho ricevuto una dura pedata;
Aveva, penso, una suola chiodata.
Un simile insieme di bizzarrie
Vi sembrerà forse opera del caso;
E il colpo, accecato dalla paura,
L'ho preso per l'urto di una nave a vapore!

Ma l'anima mia da questo ricordo posseduta
Due volte dormendo senti la stessa cosa;
Due volte la mia povera schiena s'è vista minacciare
Da quel piede vigoroso sempre pronto a colpire.
Stanco infine di pensare che vedevo la mia vita
Dipender dall'infamia di quel piede,
Mi alzai, presi le scarpe e poi, tale e quale,
Uscii: ma ecco cos'è lo spirito mortale.
Dall'istinto a casa della mia... vengo attirato;
Ho pensato d'implorare il suo aiuto;
Ho creduto che potesse con il suo dolce aspetto,
Di quel piede, comunque, mitigare il corruccio!
Sentivo alla porta un canto tenero e bello;
Entro ed ecco, si ride, cessa la canzone,
La mia... verso me si lancia allegramente!
Ma mentre parlava, o sorpresa e terrore!
Ho visto il lungo piede che minacciava la mia vita,
Cosi come lo spaventoso sogno l'aveva raffigurato;
L'ho visto bene, con la forma sottile,
Il tacco, la suola, e tutti i suoi chiodi infine.
Era lui, accanto alla mia...
Era il piede del Signore di...
Sognai la notte il suo amore; lui geloso
Nella schiena mi aveva fatto sentire il suo disappunto.
Certo mai più sognerò la donna che ama.
Eh, no! Amo la mia schiena d'un amore estremo;
Non voglio davvero farmi rompere le ossa!
Lui pensi alla sua sposa, io penserò alla schiena!

L
CANZONE DELLA MALA

All'inizio ero un contadino,
Ero anche, credo, un semplicione;
Ma non mi piaceva questa condizione,
Mi misi a sgraffignare, alla faccia della galera.
E davanti alla morte
Quasi ammazzato
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Cominciai a rubare orologi,
Ho preso la borsa al Boia;
Ma la fortuna era troppo lenta,
Mi faceva bollire d'impazienza.
E davanti alla morte
Se ti ammazzeranno
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Peggio, mi rompeva la polizia,
Mi faceva arrabbiare;
Ma, malgrado tutte queste canaglie,
Bisognava pure arrangiarsi.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Non avendo niente nella strozza,
Né da bere né da mangiare,
E nemmeno un po' di tabacco
Da potermi fumare la pipa!
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Siccome dalla testa non mi usciva niente,
Piuttosto di fare il barbone,
Me ne fottei di brutto
E diventai accoltellatore.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Avevo un'amante intraprendente
E poiché era piacente
Si dava agli uomini, se la godeva,
Poi io arrivavo e li pigliavo a botte.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Mi stancai di quella squinzia;
Sulla strada l'accoppai
Mi presi la sua grana
E fu un vero paradiso.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

In breve, quei farabutti mi presero,
Mi avevano tradito!
Negai, si misero a ridere!
Consegnai la testa alla legge!
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

I piedipiatti s'infuriarono,
Volevano darmi al Boia.
Il mio avvocato, che riverisco,
Mi fece dare una lunga condanna.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Uscito di galera, senza esser morto,
Tornai alle mie occupazioni,
Ma, bah! Grazie a qualche chiacchierone
Sulla strada mi arrestarono.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Subito gli infami mi punirono,
Come un vero forzato,
Come un pezzo di carne mi legarono,
Nulla dovevo più temere.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Malgrado il mio cuore e la mia faccia
La madama non mi ha mancato,
Mi presi una bella febbre cerebrale
E fui fottuto.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Quando dovrò saldare il conto,
Quando resterò senza fiato,
Mostrerò come sale la teppa
Alla Santa Ghigliottina.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

Preparatemi un mezzo litro
Invece del prete;
Me la rido dell'anima,
Fate presto ad accopparmi.
E davanti alla morte
Se ti vogliono ammazzare
Per Dio e per il Diavolo
Fottiti di questa sorte.

LI

Che cervello singolare quello di un poeta!
Non è da tutti una simile testa;
Per un frenologo è un boccone proprio bello.
A caro prezzo il poeta può vendere il cervello.

Quanto a me se Apollo dalla verde corona,
Mai ingiallita, mio dio, verde anche in autunno
— Dal cavallo — no, mi sbaglio — dalla lira
Che mai accordatore potrà accordare,
Perché in qualsiasi momento secondo l'estro
Ogni mortale può fare e fa della poesia!
Ma cambiamo discorso — dal celeste cavallo,
Pegaso, è il suo nome, palafreno senza eguale,
Che spesso al poeta, tuttavia scalciando
Senza volere l'ha fatto a pezzetti,
Ma cambiamo discorso — dal carro... Oh! Il bel carro,
Carro a quattro cavalli! Diavolo, per colpa d'Escobar[1]
Non mi stupisco più se il poeta sudato
Non riesce ad acchiapparlo! Che razza di viaggio!
Quattro cavalli! Anzi, quattro cavalli purosangue!
Ma cambiamo discorso — All'inizio dicevo:
Se il figlio della fulva Latona,
Cosi tenera madre, coraggiosa, buona,
Il figlio di Giove, il brillante Apollo,
Il biondo abitante dei monti Parnaso, Elicona,
Piero il Pindo, e altri — Comincio
Ad accorgermi che nella nobile Francia i bei monti
Per fornire una casa non eran sufficienti
Dove gli Dei potesser vivere e morire!
Ma cambiamo discorso — Il comandante delle Muse,
L'inabile inventore delle aspre cornamuse,[2]
Perché tutti i pastori, poeti di quei tempi,

Suonavano il flauto — questo tipo di strumenti
Generò, ne sono sicuro, la rude cornamusa —
Rimpicciolendosi l'uomo (a tal proposito ci s'inganna,
Si dice che non è vero; ma è provato!
E certamente non sono io che l'ho trovato!
Che si diminuisca) Dunque, per questo il suo soffio,
Non potendo più soffiare alle pastorelle: ti amo,
(Lo si diceva allora con la castità
— Per quanto visibile — di un amore occulto)
In quei grandi strumenti, di quella vescica
Dove si preme — Continuo: se l'amante
Della Leucotoa, che amò teneramente,
Che, vittima alla fine della dolce Clizia,
(Già era nota l'atroce gelosia)
Viva fu sepolta (Apollo in incenso
La mutò) — se l'amante di Dafne...[3] ma sento
Che mi devo fermare, troppo avrei da dire,
Solo una riflessione — Nel nostro mondo
Apollo, per esempio, avrebbe, senza troppo cercare,
Trovato un mucchio di bellezze, a buon mercato!
E questo forse compenserebbe la montagna;
Ma cambiamo discorso — temo che prevalga la noia
In questo racconto — Concludo: — Dunque:
Se questo Dio altolocato, l'Apollo Febo,
Figlio di Giove, scudiero di Pegaso
L'auriga del sole (scusate questa frase:
- Il giorno che ha dato al figlio la vettura
Poco c'è mancato che finissimo arrostiti!)
Ma cambiamo discorso — L'amante — dove sono arrivato?
Non racconta la storia che Venere Callipigia
Fosse sua amante, ma io l'affermo, tra di noi,
Potrebbe anche essere — egli faceva gli occhi dolci
A cosi tante, che Vulcano — che crasi!
Venere e Vulcano! — ma finiamo la frase,
Che Vulcano per la millesima volta certo ha potuto
Essere... ma aveva le sue ragioni, penso.

Ma cambiamo discorso — Se il figlio di Latona
Mi avesse affibbiato la fulgida sua corona,
Insieme con la Musa Erato,
La musa dei poeti di quaggiù — subito
Senza battere ciglio andrei, con aria ribelle,
Da un frenologo per vendergli il cervello!

SECONDO QUADERNO

I
*DOLORE**

«Agar si allontanò da Ismaele di un tiro
d'arco, e sedendosi di fronte, disse:
"Non vedrò morire mio figlio".»
Genesi, 21, 16.

Oh! Lasciatemi!
Soffre il mio cuore! Un po' di solitudine!
Lungo è il viaggio e aspro il cammino,
Per l'umile come per il re!
Oh! Lasciatemi!
Lasciate che cada solo, urtando le radici,
Lasciate che, solo, mi strazi sulle ardenti spine,
Oh! Lasciatemi!

Oh! Lasciatemi!
Che del male allo strumento, a Satana mi accompagno,
E nel suo volo infuocato attraversa la campagna.
Mi ha preso l'anima e la fede!
Oh! Lasciatemi!
D'inutili faccende sarei al servizio!
Lasciate che cada, solo, dalle rocce dei precipizi,
Oh! Lasciatemi!

Oh! Lasciatemi!
Sono collera e rabbia, e nel fondo dell'anima
Ho più dolore della donnetta al rintocco gelido
Della campana a morte.*
Oh! Lasciatemi!
Un pensiero infernale mi strazia la testa,
Ho in me più furore che il mare in tempesta,

Oh! Lasciatemi!

Oh! Lasciatemi!
Ruggisce la leonessa quando la sua crudele genia
La punizione subisce sotto i colpi dei cacciatori,
L'aria riempie del suo spavento!
Oh! Lasciatemi!
Più quieta, e più triste nella sua serena tristezza,
Maledice la colomba il destino che l'opprime,
Oh! Lasciatemi!

Oh! Lasciatemi!
La gazzella nel deserto versa lacrime e lamenti;
L'insanguinato dolore l'ha raggiunta al cuore;
Raccoglie il deserto il suo turbamento!
Oh! Lasciatemi!
Ha perso la tigre i piccoli. La sua collera
Cielo e terra scuote! E io! La madre ho perduto!
Oh! Lasciatemi!

II

«Sapete cos'è l'amicizia?» domandò.
«Si», rispose l'egiziana; «significa essere
fratello e sorella, due anime che si toccano
senza confondersi: le due dita di una mano.»
«E l'amore?» insistette Gringoire.
«Oh ! L'amore» disse, e le tremava la voce,
e il suo occhio luccicava. «Significa essere
uno pur essendo due. Un uomo e una donna
che diventano un angelo. E il paradiso.»
VICTOR HUGO, NOTRE-DAME DE PARIS

Amore e amicizia, dell'anima i due sentimenti,
Dilatazione del cuore, eppure contrari!
Uno calmo, dolce e puro, vivo l'altro, infiammato,
E si sfuggono! — Nella sua corsa, il tempo
Mai li trovò signori di un essere solo,
Perché ciascuno viveva nella sua metà:
Nell'indiviso cuore non potrà che nascere
Senza amore amicizia, senza amicizia amore!

III

Per una madre al mondo non c'è più triste cosa
Che perdere appena nata,
La figlia, angelo del cielo, tenera e rosa,
Grazioso, piccolo bimbo!

C'è cosa al mondo della madre più triste!
Per il figlio soffrire,
Vederlo andare malgrado preghiere e pianto,
Nascere vederlo e morire!

Ma è quello un morire, perché piange l'occhio triste,
È quella una tomba?
Il tempo il cielo ha fissato della vita e della morte,
È una culla la tomba!

La fragile farfalla non ha toccato terra,
Ma Dio e la felicità!
L'ala l'ha sospinta diafana e leggera,
A scomparire nel cielo blu.

È lassù, accanto a Dio, a giocare con gli angeli,
I Cherubini gentili,
Fanciulli dalle dorate ali, e le allegre schiere
Dei dolci, piccoli Santi.

È lassù, accanto a Dio, perché dal seno della madre,
Spirituale creatura,
Sdegnando le sventure e i mali della terra,
È nata per il cielo.

Povera madre! Non è un bambino l'obolo
Per ricompensarti?
Non stai ad attendere la sua prima parola,
Per baciarlo sul collo?

Anche a questo pensiero la tua anima si appresta,
Di respirare un giorno
Il profumo di un bimbo, fiore fatto di tristezza,
Di sofferenza e d'amore.

Piangi, devi piangere! Ricreano le lacrime l'anima.
Le lacrime vengono da Dio!
Piangi! Il tuo povero figlio in cielo lo reclama,
Come un ultimo addio!

Piangi, rallegrati! Prega per te il tuo bambino
Con pie parole!
Tua figlia, povera madre, era ben bella!
Ben meglio pregherà!

IV

Il superbo corteo
È un funerale.
La folla che l'assedia
Osserva amaramente.

Che Dio li benedica!
Per il funebre allestimento!
È uno di prima classe,
Di primo rincrescimento!

La Chiesa è tutta nera,
E il suo nero mantello
Lascia all'anima l'impressione
Di stare nella notte sepolcrale.

La croce d'argento in testa,
Degna d'un dio del cielo,
Fiera, come alla festa
Di Pasqua o di Natale.

Poi dei bambini lo stuolo,
Votati alla triste sorte,
Il cui debole passo sorregge
Trenta teschi.

E lo scaccino con l'asta,
Gli Svizzeri gallonati,
Il cero, il candeliere,
L'incenso che prende al naso,

Il piccolo dalla voce aspra,
Il largo baritono,
Il tenore alto e secco,
Il basso cavernoso,

E la funebre stola,
Il funebre incensorio,
Il deprimente rocchetto,
Il nero breviario,

L'ultimo come un maestro
Che si ferma sulla soglia,
La mano del nero prete
Benedice la nera bara;

E la folla si agita,
Risponde il clamore,
Tutto precipita,
Il clamore si scioglie,

E dentro il cimitero,
Il catafalco nero
Spezza l'amaro ramo
Del tasso che trema nella sera;

E nell'umida terra,
Senza speranza di ritorno,
La tenebrosa bara
Cade con un suono sordo!

V
*CANTO DELLE BARRICATE**

Popolo francese, la tua mano è giusta e forte;
Il tuo braccio vendicatore, dalla catena irritato,
Dei grandi e dei re ha distrutto la coorte,
Dei grandi e dei re; l'avevano insultato!
Invano dietro te le vili imboscate,
Contro te degli sbirri le schiere;
Popolo potente, le vane loro cannonate
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

I grandi, i re del tuo sangue troppo prodighi,
Ti mitragliavano dall'alto dei loro palazzi;
Ma tu rompesti quelle inutili dighe,
Con le loro palle li hai battuti.
Impavido sempre al fuoco delle brigate,
I morti coi vivi hai rimpiazzati!
Popolo potente, le vane loro cannonate,
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

Dai tuoi selciati togliendo la rude massa,
Tu la brandisti con pugno da gigante.
I tuoi grandi, i tuoi re da spavento atterriti,
Davanti a te si sono fatti niente.
Dei loro palazzi inondando le facciate,
La tua folla spense i cannoni innescati!
Popolo potente, le vane loro cannonate,
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

La folle esaltazione d'una ardente vittoria
Non alterò la tua nobile probità,
E tu volesti conservare alla storia
Del tuo bel nome l'antica onestà.
Tu la ponesti dopo le tue scalate,
Saggio guardiano di grandi tesori!
Popolo potente, le vane loro cannonate,
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

Popolo francese, d'un padrone ereditario
Tu rifiutasti il diadema logorato;
Minacciò — terribile e incollerito
Tu fai un passo! — Il suo trono è schiacciato!
Chi potrebbe vincerti nelle nobili crociate
Dove lottando i tuoi diritti vuoi riscattare.
Popolo potente, le vane loro cannonate,
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

Rallegrati Francia, il tuo popolo è libero,
Ha conquistato la fede e l'onore;
Rallegrati, come sulle rive del Tevere,
Solo ti è re il popolo, romano nel cuore!
Popolo sublime, un giorno ti persuadi
Che devi regnare, e i tuoi re sono dimenticati!
Popolo potente, le vane loro cannonate,
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

Rallegrati, il tuo sangue ti rende fecondo!
Sotto la bandiera della fraternità,
I tuoi figli-re sollevavano il mondo
Per conquistare onore e libertà!
Nobile paese, sulle loro barricate,
Vincitori, i tuoi figli sempre si son levati!
Popolo potente, le vane loro cannonate,
Non tuonano abbastanza da poterti domare.

1848

*VI**

Quando la dolce notte, come una dolce amante,
Adagio avanza sul finir del giorno,
Nel cielo avanza, tenera, timida e lenta,
Felice di un folle amore;

Quando dal propizio cielo escono i fuochi muti,
Punteggiando la notte, scintillando discreti,
Lontano sparpagliano i fuochi artificiali,
Nei puri e bianchi spazi;*

Quando l'amorevole cielo in seno alle cupe cortine,
Caldo del sole che l'ha incendiato,
Alla terra, per lui d'ombre e d'amore colma,
Si unisce in bacio ardente;

Quando rispecchiandosi come in uh lago limpido,
L'azzurra stella, sul suolo trasparente,
Accende tra l'erba una stella timida,
Stella di larva luccicante;

Quando alle brezze della sera, la foglia fremente
Al dolce contatto ha richiuso il suo seno,
E trattiene dormendo la freschezza odorante
Che farà profumare il mattino;

Quando sul cupo azzurro, come triste fantasma
Il cipresso del campo dove ha fine il dolore,
È là, più triste e freddo di un misterioso salmo
Che scende a un tono minore;

Quando la testa curvando a dolori segreti,
Il tasso, come grandi braccia agita i rami,
E melanconicamente, con parole mute
Bisbiglia alle tombe;

Quando cullato da Dio, sul ramo addormentato,
Il tenero uccello, il sonno sereno ha trovato,
Quando il figlio della Vergine ha guadagnato la tenda
In attesa del sole;

Quando la croce dispiega la forma sua incerta,
Del dolore le braccia nei cammini del cielo,
Nella notte che l'attornia con umido respiro,
Lacrime fa scorrere;

Quando tutta la natura, la stella della pietra,
L'albero della strada, la croce al cantone,
Tutti si son rivestiti d'ombra e mistero,
Dopo le diuturne fatiche;

Quando tutto ci parla al cuore, quando la trepida donna,
Ha più voluttà del sole di giorno,
Oh! Vieni, ti dirò tutto quello che ho nel cuore,
Tutto il mio tenero amore.

1848

VII

La notte, nell'attimo in cui l'anima veglia ancora,
Intenta, ahimè, al male che la divora,
Nell'impreciso momento, quando padrone del risveglio
L'occhio, tuttavia, non può sciogliersi dal sonno,
Nell'ora in cui della notte e del giorno che simula
Cade tra anima e corpo il crepuscolo,
Quando torna il cuore alle voluttà del giorno,
Allora su di sé ripiega tristemente
Del male che la notte ferisce la coscienza,
Egli comprende il terrore, la penitenza;
Perché quando il sonno, immagine di morte,
S'avvicina, s'agita nel cuore il rimorso.

VIII

Mio dio, poiché la notte è cosi dolce e bella,
Poiché mette in cuore tanto slancio e amore,
Prolungate la sua dolcezza, fate che il giorno
Spenga il suo sole in una notte eterna.

IX
CONSIGLI A UN AMICO

Sonetto

«E la voce del Signore che spezza i cedri,
perché il Signore spezzerà i cedri del Libano.»
Salmo 26

O voi che, troppo contento del nobile volto
Che il cielo parziale, decoratore consumato,
Creò, sfidando il pittore e lo scultore,
A puntino coronando la bella vostra tonsura!

O voi che, troppo contento del cervello puro
Che il cielo parziale, saggio distributore,
Mise nella vostra mente, come mette senza misura
Libri nella gerla lo zelante venditore!

Suvvia non temete, che la strada è aperta,
Propizio vi è il cielo, verde è il prato,
Di lacrime e rimpianti seminate il cammino!

Attenti però, arricciandovi i baffi,
Che qualche mortale contro voi non si arrabbi,
E col rovescio della mano vi cambi i connotati.

X
LA CAMPANA DELLA SERA

da un dipinto tedesco

Sonetto

All'amico E.B.[*]

Fuggiva la barca sull'onda fuggitiva;
La notte allungandosi in pacifica sera
Alla luna in cielo pallida, meditativa,
Forniva un dolce riparo nel suo abito nero;

Nella brumosa lontananza una campana lamentosa
Sospira il pio suono dal campanile del maniero;
Scorre all'orecchio attento il santo rumore,
Come un'ombra che a tratti l'occhio crede d'intravedere;

Alla devota voce la docile navicella
Sull'onda fremente s'arresta, vacilla,
E sul flutto dormente, senza svegliarlo, s'assopisce;

Mosso il nocchiero da una mano rude e degna
Curva la fronte rugosa, devoto si segna...
E riprende la barca verso il porto il cammino.

XI

ἀνάγχη !
Notre-Dame de Paris

C'è sulla terra un'esistenza peggiore
Di quella del mortale? Volere, desiderare,
Soffrire, gioire, una necessità
Tutto governa, una fatalità!
Egli è il vano trastullo di venti e tempeste,
Giusto o malvagio, folle o sapiente,
Anche contro se stesso segue il suo destino!
Per ridere un poco Dio inventò il povero uomo!

Due vie si schiudono allo spirito, due strade,
Ma l'anima che s'immerge in quelle ombre profonde
Nel suo vano equilibrio non sa accertare
Se il sentiero scelto deve o non deve seguire,
Se il fardello eccessivo per l'imprudente forza
Schiaccerà il debole, e se la rude scorza
Che in seno cova la linfa del vecchio bosco
Non imprigionerà l'incauto senza scampo.
Ecco dunque chi sono i poveri uomini quaggiù
Deboli creature, nude, non siamo nulla di più!

I due cammini tra cui all'inizio si fa la scelta
Se ne vanno biforcandosi come il desiderio;
Entrambi in principio da fresche ombre sono coperti,
La pace respirano, la lontananza dalle tempeste;
Discendendo entrambi, entrambi seducenti,
Agevolmente trascinano il passo vacillante;
Entrambi ammaliano l'anima con bellezza rivale
Che sembra comunque conforme alla morale.

Cosa di più pittoresco all'occhio, ai sensi tutti,
Dei miracoli d'oro, dei tempi i prodotti,
In un mucchio stipati, sfidando il genio
A riunirli tutti nel corso di una vita,
Opera che il tempo solo dagli eterni secoli
Lascia cader dall'alto agli infermi mortali.
Là, tutto gli occhi seduce; allo spirito inabile
Come a quello sapiente, per la discesa facile
Tutti vi condurrà; ogni accesso è aperto;
Verde è per il piccolo, per il grande, l'erboso manto!
Felicità per tutti, può prenderne ciascuno
Quanta ne vuole; felicità facile a capirsi.
Così i due cammini con simili espedienti
Il povero uomo spingono a seguirne gli intenti.

Ma se ci si spinge più lontano, uno conduce all'onta,
E anche alle ricchezze; la corsa sarà pronta;
Il cammino è scivoloso; il piede del viaggiatore
Presto raggiungerà il campo del disonore.
Né credere si deve che la strada stanchi,
Che si debba ogni istante ricorrere alla lotta,
Che ci si logori la vita, si strazino le mani
Inerpicandosi sui duri sassi dei cammini.
No, no; il tempo è bello; il sole ha l'ombra,
Dolce al cuore è il giorno; oasi innumerevoli
L'aria profumano con soavi profumi;
Tutti offrono riposo; poi alcuni
Della vita presentano e delle sue dolci cose
Il festino imbandito; bianchi gigli e rose
Smaltano il tappeto che l'abile destino
Ricamò di teneri fiori con sapiente mano!
Tutto è ridente, felice, tutto diffonde nell'anima
Un'aria di piacere, come un segreto balsamo,
Che il nostro cuore dipinge e la sua fragilità!

Ma con ciò distrugge anche la sua sensibilità!
Brevissimo è il viaggio, la meta s'avvicina,
Ormai si è insensibili; il cuore è di pietra
E ci si sente felici; la felicità vera,
Che abbraccia il cuore, afferra l'anima intera;
Del resto sulla vostra fronte di troppo lunghe annate,
Come all'operaio stanco delle tristi giornate,
Non hanno inciso le tracce; e la noia, il dolore,
Le lacrime prosciugate che vi bruciano la mano;
Sui vostri giovani capelli non c'è bianca corona,
Quella che il potente Dio al saggio vecchio dona;
Alle lacrime della sventura e della povertà
Il corpo allegro, fresco, diritto, non si è votato;
E la fronte spoglia non ha la saggia ruga,
Segno di Dio che dice che li saggezza risiede;
No, sono intatte le membra e la gioia è nel cuore,
Limpida e dritta la mente, ma l'anima fa orrore!
Si, l'anima fa orrore, perché al male si è formata;
Lo spirito è corrotto; dal male stigmatizzato,

Marcato col satanico sigillo dell'inferno;
L'anima è fatta di bronzo, lo spirito, il cuore di ferro.
Nulla risuona in lui! Non è che materia!
All'amore insensibile, al pianto, alla preghiera,
Serrato, pieno, compatto come un corpo ben modellato,
Non risuona al colpo della virtù.

Sì, l'allegro cammino ci conduce all'onta,
Mai più l'illuso viaggiatore ne risale
Una volta avviato, con spina fatale
Spinge il destino, eccitando precipita al male;
E poi, la ricchezza c'impegna al cammino,
A tutto è pronto il cuore; più l'arrivo è vicino
Del viaggio, più gli occhi, l'anima, il cuore
Avvezzi sono alla vista del disonore!
Passo dopo passo in progressiva miseria

Lo smarrimento afferra, l'anima dimentica
Tutti i sentimenti perde che nascendo, nel suo seno
Rinchiuse il caso con la sua cieca mano!
La torpida condizione ride dell'anima sottile!
Dolce è il cammino, la strada è facile,
Ridenti i colli e la contentezza
Tutto pervade, tanto vi cattura
Che una volta arrivati nella fatal pianura
Il destino che vi guida più non conoscete!
Smemorato approdo! In quei luoghi siete
Come un cieco che cadesse dai Cieli,
La partenza del viaggio avete dimenticato,
E là dove il vostro essere nuota, in quello stato,
Alcun ricordo avete nello spirito contento
Di quel primo cammino; i giorni, per voi, il tempo,
Si dipanano in uniformi momenti
E più non vivete, e tutti i cambiamenti,
Le mutazioni subite, gli spaventosi capovolgimenti
Che all'urto spezzano la terra e i cieli,
Non toccano l'anima vostra, e del loro esistere
Non serbate memoria; come al nascere
Siete tornati! — Ma uomo ormai fatto
Della fatalità dannosissimo effetto;
Come rinascere al mondo, e come del vostro essere
Pilotare gli scarti, non ne siete più padroni!
Ha mosso il destino i vostri passi, e tutto è detto!
Che il nome vostro sia più tardi funesto e maledetto,
Che la terra sconvolga, e i cieli e le onde,
Che ridendo mondi accumuli su mondi,
Che ricopra l'universo di tristi orfani,
Che importa! Sempre avanti! Sia maledetto il destino!

Ecco dunque la strada, ecco del viaggio
Il fine tenebroso! — Ecco dunque dove il saggio,
Il temerario, devono tutti ciecamente
Condurre la loro passione; — là, nessuna testardaggine!
Della fatalità comprendiamo la potenza;
Ci afferra i piedi fin dalla prima infanzia,
Ci stringe, ci tiene in catene di ferro,
Al cielo ci conduce, oppure all'inferno!

L'altro cammino differisce nella meta che ci prepara!
Senza il fatal destino, egli avrebbe di Tindaro [1]
I saggi passi udito sfiorare il verde prato!
Anche lui alla partenza, un gioioso orizzonte
Mostra al viaggiatore! — Egli è là! Che scelga,
Come il gladiatore che scende in lizza,
Per il piede il punto più sicuro!
Sceglierà dunque a caso! — pronto
In anticipo a soffrire, che prosegua la strada
Ad occhi chiusi! E poi, il dubbio a cosa servirebbe?
La benda del destino che gli ricopre gli occhi
Di arrivare al cielo certo non gli permette.

Ma appena dei passi il corso imprudente
Ha della via misurato il proseguimento,
Ben presto il paesaggio muta totalmente.
A una svolta si apre la strada; — là, ritto,
Stupito, disilluso, d'inquieto umore,
Pietrificato si ferma il viaggiatore.
Non più campi, ghirlande di fiori
In avvinto ruscello dai vivi colori!
Non più tesori offerti alla mano avventurosa,
Non più l'ombra discreta sulla strada gioiosa,
Non più amate oasi, dove il riposo dorato
La dolce notte assapora, al dolce sonno mescolata!
No! Ha perso la strada il tappeto di verzura,
E più non scorge l'occhio la ridente natura,

E quando, stanco del penoso cammino,
Il povero viaggiatore vuol riposar la mano,
Non più letti di muschio e di verde fogliame
Che limpida fanno e più dolce la notte!
Ma l'aspro sentiero dai sassi strazianti,
Che rammentano al cuore la durezza dei tempi;
Il cammino solcato dall'incerta carreggiata
I piedi fa vacillare con rudezza amara!
Chino sotto il fardello il viaggiatore
Invano domanda al cielo dell'acqua l'infetto mare!
Niente! Solo il sole che vi brucia la testa,
E a pieni raggi versa la sfolgorante tempesta!
Fa scoppiare il cranio, l'incendia; dovunque
L'ardente aridità, dovunque! — quasi folle,
Trascinandosi sulle mani lacerate dallo spino,
Senza che mai s'annunci agli occhi la fine,
Affannato, smarrito, mezzo nudo, spossato,
Sempre al medesimo scoglio, non mai passato,
Lacerando le ginocchia, lacerando il volto,
Nell'eterna monotonia di un eterno naufragio,
Come il corpo l'anima, ai colpi incatenata
Che il cielo irritato sfoga nel suo corruccio,
Straziato il cuore dalle spine, dalle lacrime,
Traboccante tristezza, timori e inquietudini,
L'urna del pianto logorando fino a seccarne il corso,
Sempre alzandosi e sempre ricadendo,
Tale è il viaggiatore della seconda via!
Soffre la sovraccarica schiena, si spezza, si china!

Povero uomo! In questi dolori che prosciugano gli occhi,
Ahimè! Nessun raggio che scenda dal Cielo!
Egli è solo, sempre solo, e dalla provvidenza
Il dolce dono, il buon amico della fragile speranza,
Compagna di sventura che riscalda il seno
Come dell'amico la mano nella nostra mano,
Non viene a rianimarne la tristezza e il cammino;

No! Niente attorno a lui s'affretta e s'avvicina;
Troppo lontana la meta che non scorge,
Non può spronarlo, accelerarne i passi!
Non ci sono propositi per lui! Nessun Dio buono e propizio
Stenderà sulla sua testa un mantello di giustizia,
Né Dio medicherà dei suoi ginocchi il sangue.
Non l'amato folletto, dolce a volte menzogna,
Offrendo al suo sguardo un seducente miraggio,
Più vicino gli farà il termine del viaggio !
No, no! Deve soffrire, a lungo soffrire;
Devono incessanti i suoi passi retrogradi e lenti,
Raddoppiando il dolore, esacerbare le ferita,
Segnando la sua fronte di colpi, d'ingiurie,
Male deve invecchiare e piangere i suoi mali!
Ma non è tutto: sulle pietre delle tombe
Sbatte a ogni passo la rude e pesante catena.
Lungo questo luttuoso cammino vince la morte regina,
Essa è là; con la falce abbatte pregando
Il povero viaggiatore, lo sventurato passante;
Correndo egli scosta agli angoli della strada
Inanimati cadaveri! Nella sua tristezza dubita
Se stiano dormendo, o morti nel trapasso eterno;
S'informa, leva gli occhi al cielo;
Intanto con la mano che trema di speranza,
Solleva i morti, e per carità
Invano i cadaveri gelati vorrebbe rianimare!
Son tutti morti! Uno, ieri! L'altro abbastanza ha sofferto!
I cadaveri numerosi rendono penosa la strada,
Il viaggiatore triste che ha sensibile il cuore,
Si ferma, ma, invano! La morte sa ben colpire.
Allora, sciolto in lacrime sente disingannarsi il cuore!
Come il nocchiero nel primo vigore
L'Oceano percorse volando e lo spazio,
A lui occorrerebbe un cuore coperto di triplice bronzo!
A sfida dei colpi dell'ingiusto destino.
Ma no, per rianimare l'anima che soccombe,

Non ha che lo sguardo chino sulla tomba,
Mentre il cielo avvolgendolo nel sudario nero
La consolante speranza rifiuta al cuore!

Cammina alla fine il viaggiatore e avanza
Verso la meta; disastroso è il cammino, immenso
E della strada il perpetuo urto
L'eterna lunghezza prolunga all'infinito.
Là spezzano il suo cuore, alterano la vita
Dalle sventure ad ogni istante perseguitata!
I miserabili invecchiano presto,
E imbianca con rari capelli la testa
La saggia rarità, la fragile corona
Che il cielo, quando la sfoglia, abbandona!
Ma nel corpo rotto, sotto l'eccesso dei dolori,
Negli occhi prosciugati dall'arido pianto,
Nella curva testa, dal tremulo movimento,
Negli incerti passi, e nella strada lenta,
In questo insieme dalla partenza cosi differente
Che segna al vecchio il rispetto sulla fronte,
Il provvido destino, come ricompensa,
Della vecchiaia maturo frutto, mise l'esperienza;
L'esperienza, o dio, questa rude lezione
Che solo s'apprende in un cupo orizzonte!
Frutto che non germoglia senza pioggia e tormenta,
La cui crescita è fragile, insensibile e lenta,
E che non sboccerà che sulla fronte piena di dolore,
Fronte carica di rughe, e dei colpi del destino!
Che solo allora si volta e pensa:
È necessario invecchiare? — Questa è l'esperienza
Nell'anima del vecchio! Il frutto prezioso
L'ha portato l'autunno, quando i giorni piovosi
Sulla testa gli sono passati, e in seno la sua anima
Fa germogliare la saggezza, ineffabile balsamo!

Questi dunque sono i travagli del cammino dove la morte
Gli sventurati ha preso votati alla triste sorte;
Al termine della via e del triste viaggio,
L'uomo è vecchio, affranto, bianchi i capelli, ma saggio.
Se non ha più vigore, bellezza e ardore,
Se non ha più l'impurità dei loro tesori,
Se nei fossati della vita non ha potuto raccogliere
Quei piaceri e rimorsi dove si perde il cuore,
Se non può più godere di tutto il vano piacere,
Se sembra gli resti solo il tempo di morire,
Se più non ha quei tesori che producono ebbrezza,
Il vecchio è felice, perché ha la saggezza!

Ecco i due approdi! Ecco la loro parità!
Dona uno saggezza insieme a povertà;
L'altro, durante la vita, oro concede e vergogna;
L'uno suscita nei lunghi giorni il desiderio,
L'altro ha lasciato godere in ogni luogo e tempo,
Piaceri, tesori, ricchezze, sensi!
Il cielo ci ha gettato in pasto agli orrori del mondo!
Eppur non vuole che il nostro spirito confonda
Dell'onta e dell'onore i tortuosi sentieri!
Prima di tutto interrogate gli occhi della ragione!
Mai non ingannano, la loro scienza è sicura;
Viene dal cielo la ragione; più in là della natura
Porta uno sguardo, un raggio di sole
Che doma, in un'esplosione d'argento,
La nube che vuole oscurarne la luce,
E inonda la terra di calda felicità.
Fiaccola sempre accesa nelle tempeste!
Cosa possono contro lui uragani e venti?
Nel cielo illuminato da una mano celeste,
Origine divina che l'universo attesta,
Di quel fuoco che un tempo suscitò il Signore,
Specchio che lo scroscio riflette, lo splendore,
Che nella notte dei tempi di fiamma pura

Illuminò la strada alla cieca creatura,
Camminò davanti a lui come lo spirito di Dio,
Gl'indicò il pericolo sempre presente,
Indicò dello scoglio il difficile passaggio,
Questo fuoco venuto dal cielo, che nessun bagliore cancella,
È nato dalla nuvola a doppio splendore,[2]
Luminosa di notte in propizio ardore,
Visibile di giorno a tutti nell'amato fulgore
Che sale allo Zenit, in colonna, in fumo,
Nuovo filo conduttore da Dio tenuto dal cielo,
Che, sui flutti del mare, condusse Israele.
Eccovi dunque sulla terra perfida
L'angelo custode, saggia, ferma, prudente guida!

Consultate la ragione; di Dio è la grande parola!
Sempre tra i mali scegliendo il minore,
Che guida la vita con mano ferma e sicura
Tra i pericoli da cui è angustiata,
Rimediando alla sua fiacca fragilità
Saprà metterla al riparo!
Ecco ciò che dice Dio: del vostro destino
Le strade sono aperte, una volta condotto
In mezzo al crocevia, diriga la ragione
Il retto sguardo sul lontano orizzonte.
Si! Per l'occhio distratto le strade sono uguali;
Bellezze e pianti gli sembreranno fatali
Oppure s'un arco eccessivo, abbracciando vagamente
Il perimetro fosco, avrà imprecisa
Una vista dei luoghi! Qualche istante tranquillo
L'occhio abile al bivio portate,
Le bellezze, i difetti ne riconoscerete,
Non sonderete un abisso di male;
Pesate, esaminate; il compasso e la squadra
Son là per misurare le strade della terra,
La bilancia che Dio mise nella vostra ragione
Certo pende sull'orizzonte sicuro!

Avete in voi, nella vostra coscienza
Un motivo di felicità, giudizio e prudenza,
E non accusatemi, io che di tutti sono padre,
Che vi ho messi al mondo, di deridervi!

Ecco ciò che dice Dio, ecco la sua giustizia;
Certo saremo posti in un luogo propizio,
Ci riposeremo, e il nostro spirito sereno
Sui fatti porterà un giudizio puro, sano;
Misurare potremo con esatta misura,
E adagio scrutare l'ingannevole natura;
Dio ci avrà dato per puntare ogni passo,
Per segnarne il posto, il suo sicuro compasso!

Oh! Povera umanità, la cui triste speranza
Non ha riposo che nella folle prudenza!
Gira in eterno nel circolo vizioso
Che i suoi sguardi trattiene, allontanandola dai cieli,
Tu credi poter, ahimè, uscendo da un dubbio spaventoso,
Tutto misurare prima di prendere la strada,
Sortirne vincitore, il tuo nome onorare,
E da uomo, volendo, raggiungere il cielo — No!

No, la tua ragione non è che un faro indocile,
Per gli occhi di un cieco una fiamma inutile,
Il tuo spirito non potrà guidare i tuoi deboli passi,
E neppure la tua ragione! No! Perché non ne hai!
No, no! Quaggiù l'uomo senza riflessione,
Sull'oceano gettato che un altro uomo bestemmia,
Ignaro del fine, senza vedere il porto
Deve troncare il solo legame che tiene la barca a riva.
È là, senza idee, inesperto delle cose,
Di tutto gli effetti ignora e le cause,
Simile al cieco che, terminato il sonno
Notturno, vede il sole!
È solo, da tutti lontano, fluttuante e solitario,

Dei flutti in balia, ha perduto la terra,
Senza bussola certa, né pilota sicuro,
Rema, ignorando il suo futuro.
Senza timone sull'oceano immenso
Va alla deriva il battello, l'insenatura non cerca,
E quando infine la notte ne oscura gli occhi,
Egli è solo; non legge la ragione nei cieli;
Soffia intanto il vento e le aspre sue collere
Scompigliano campi e città, rimuovono i mari, le terre,
Simili i suoi furori a quelli del cannone,
Alle tempeste del popolo, quando dice: no!
E la liquida pianura, calma poco prima,
Leva la furia dei flutti; le onde incollerite
Fino al cielo hanno i lembi furiosi inarcati,
E il flutto, gonfiando il suo corso tumultuoso,
Nei suoi salti curvando la schiuma della cresta,
Di tutto è prodigo, lampi e tempesta!

Troppo misera creatura! La giustizia del cielo
Ti ha dunque gettato in un oceano di fiele!
Eccoti debole e nudo, sulla faccia del mondo,
S'addensa la notte, il vento brontola e grida,
Ma tu non possiedi, per guidare il tuo destino,
Calma di marinaio, nozione del mondo marino!
Tu non puoi, ignorando il tranello,
Il perfido elemento governare,
Tu non puoi, aggiustando ai venti le vele,
Servirtene per andare controvento!
In rotta riportare la barca che s'inclina,
Addolcire, cedendo, la collera marina!
Eccoti dunque solo! Se a te davanti lo scoglio
Si erge, latrando nella notte in gramaglie,
Come l'eviterai? — Se la rotta è sbagliata,
Chi te l'indicherà? Se temi la scogliera,
Figlio, cadrai da Cariddi a Scilla![3]
Fatalità! Uragani! Ecco

Lo scopo del viaggio, e dalla partenza, poveretto,
Tutto dipende! Ed ecco come
T'ha condotto il destino, ti ha trattato,
Con il colpo repentino di una tetra cecità!
Sceglierai dunque la strada migliore,
Seguirai quel cammino ricco di pianto
Che chiamano vita? Capirai
Quale via seguire? O mai delle tue grida
L'eco sorda renderà l'implorante preghiera,
Quando l'anima stremata si torce, si dispera?
Calcolerai il peso del destino?
Saprai rapportarlo al penoso cammino?
Ne sarà la tua temeraria spalla schiacciata?
O farai, scioccamente, come lo scolaretto,
Che per dar prova di forza un momento,
Il peso solleva e all'istante rimane prostrato?

Povero uomo! Ti compiango; ma la mia giustizia amara
Non arriverà a rimproverare la collera alla tigre
Quando la fame spinge, tra i suoi lunghi denti,
La lingua che da tanto non ha leccato!
All'orso l'orribile furore e sanguinario,
Alla iena dei boschi l'insanguinata tana,
Le pieghe al serpente ingannevoli,
Che la vittima stringono illudendo la vista,
Lo spirito all'uomo, il pensiero, l'anima,
Foss'anche incendiaria, incestuosa, infame!

XII
*SONETTO ALLA MANIERA DI KERNER**

Due nomi leggibili su due nobili bare;
In una Othmar il grande, il re onnipotente,
Sta con lo scettro in mano, come re che scenda,
Alta la fronte e superba, giù nell'oscuro regno;

Dorme nell'altra il pallido sonno
Un uomo che con la mano la lira agita ancora,
Poeta dai nobili canti, che soavemente sospira
Con tenero accento della morte il dolce inno.

In fiamme è il regno; le ardenti grida di guerra
Hanno mosso i cuori, hanno scosso la terra,
E lo scettro di Othmar non è che uno scettro d'oro;

Ma regna l'amabile pace, dove regna un'anima tenera;
I melodiosi suoni dell'arpa che dorme
Sempre nella quieta valle si fanno udire.

XIII

«Quale superbia nel suo disordine
Quando cade, nudo il seno,
E la si vede, a bocca aperta, torcersi
In rabbioso amplesso, e mordere
Gridando sconosciute parole!»
ALFRED DE MUSSET

La conoscete o mio Andaluso,
Più bella dei giorni più belli,
Folle amante, più folle sposa,
In ogni suo amore gelosa,
Lasciva in tutti gli amori!

Dio, se ciò che ho nell'anima
Fosse inferno ai miei passi,
Poiché una parola della mia donna
Ha acceso questa fiamma,
La mia anima non si lamenterà!

La mia bella amante è bella
Quando nei miei occhi si specchia!
Non brilla come lei la stella,
E quando la dolce sua voce mi chiama,
Dei cieli mi sembra il richiamo!

La sua figura sottile e flessuosa
Ondeggia in dolce movimento,
E a volte con aspetto cosi fiero,
Che la testa fascinosa,
Come il diamante abbaglia!

Davvero la bella creatura
Scioglie i flutti ondeggianti
Della sua nera capigliatura,
Che la si copre, ve lo giuro,
Di baci impazienti!

Davvero sotto la palpebra l'occhio
Un raggio voluttuoso scocca,
Che nelle vene mi fa bollire
Tutto il fuoco che la Citerea Venere
In seno s'accende.

Davvero sulle sue labbra rosa
Della notte il sorriso, del giorno
Brilla dischiuso fiore,
E se sul mio cuore si posa,
Lo fa palpitare d'amore!

Davvero quando mi abbandona
La bianca mano da baciare,
Se il cielo si scatena e tuona,
Che importa, — Dio mi perdoni,
Non mi può certo bruciare!

Davvero la sua bocca amata
Lascia cadere come un fiore
Un dolce fiato profumato,
E il balsamo del suo respiro
Alle rose renderebbe il colore!

Davvero il suo pensiero profondo
Traluce nel bello sguardo,
E l'anima sua è accarezzata
Come la tenera fidanzata
Quando tardi la sera viene l'amante!

Andiamo, l'amore, i canti, l'ebbrezza!
Bisogna godere della bellezza!
Amica! Ti accarezzo!
Possa io renderti, amante,
Di voluttà palpitante!

Oh! Vieni! Vieni tutta fremente,
Che importa che si debba morire,
Se ti vedo tremare
Sotto i miei baci, mia bella amante,
Se moriam di piacere!

XIV

Spesso ci sono nell'anima mortali dolori
E senza che si resista,
A volte l'occhio si vela di troppo facile pianto...
Ero triste, davvero triste!

Sempre piangendo andavo, e il cieco destino
Della mia incerta andatura
I poveri passi guidava, da mattino a mattino,
Nell'arida pianura!

Con languido dolore, l'idea dal nero sudario
La palpebra mi cingeva!
Ahimè! Mi dicevo: «Mai potrò vedere
L'amante che mi è cara!»

Presto avrei sentito nello sforzo penoso,
Languente e avvizzita,
Senza aver trascorso giorni d'oro e di seta,
Sfuggirmi la vita!

La mia vita! — Ma è vita! In un sonno
Muto e scorato,
Essere come il fiore, che, vedovo del sole,
Si china e appassisce!

Ciò che poneva, ahimè, sulla mia fronte infiammata
Noia e odio persino,
Dio mio! Era che mai un cuore, il cuore dell'amata,
M'aveva detto: «T'amo!»

È questo un giorno felice, di pace nei cieli,
Giorno d'inebriante ebbrezza,
Quando la tenera parola posa sulla fronte fortunata
Quella dolce carezza!

È come un folle uccello di tutto amante,
Ribelle di tanti al cuore,
Passa, si ferma, va e torna, e dolcemente
Con l'ala ci sfiora!

Zefiro, che col fiato sorprendi l'odore
Della nascente rosa!
Stella del cielo azzurro, il cui fresco ardore
Sembra un fiore dischiuso!

Sole, fiaccola divina, luna dal puro bagliore,
Protettrice amorosa,
Bellezza scrosciante d'eterno azzurro,
Ora folle, gioiosa,

Corolla del fiore, primo raggio di maggio,
Bei boschi, verzure uniformi,
Voi che l'amore di più profumo profuma
Dell'incenso armeno,

Tutti voi sfilerete senza trarre dal mio cuore
Il suono dolce dell'allegria,
Perché per voi non è più fatto, troppo è felice
D'ebbrezza e di piacere!

Per il mio sguardo distratto non avete più
Raggi e rose!
Una parola d'amore! — Una parola sussurrata!
Sono più dolci cose!

Ha risuonato il mio cuore in sospiri
Di si tenero furore,
Che mi dicevo: «Posso udir senza morire
D'Herminie le parole d'amore?»

XV

Amo quei dolci uccelli che accompagnano nell'aria
La vita e l'amore, e più pronti del lampo,
Insieme s'alzano in volo!
Amo il fiore di campo, che si coglie al mattino,
Che la sera, al ballo, si posa sul seno
Che trema d'ebbrezza!

Amo il turbine delle danze, dei piaceri,
Le feste, gli abiti, i dolci desideri
Che si svegliano nell'anima!
Amo l'angelo custode che dirige i miei passi,
Che mi stringe la mano, e discreto mi dona
Per i mali un balsamo!

Amo del triste salice, nella muta sera,
Il capo ancor caldo, pieno d'ombra e d'amore,
Che si china e che pensa!
Amo la mano di Dio, che ci lascia sul cuore
In sorridente caduta l'amoroso fiore
Chiamato speranza!

Amo la dolce orchestra, in lacrime, gemente
Che mi versa nell'anima un languido accento,
Una triste armonia!
Amo ascoltare il linguaggio dei cieli
Che parlano alla terra, e la colmano coi fuochi
Del sole e della vita.

Amo sulla riva del mare, guardando il cielo azzurro,
Che in seno racchiude la potenza di Dio,
Sedermi pensosa!
Amo a volte seguire in sogni dorati
La mia anima che in flutti azzurri
Perde l'inerte pensiero!

Amo lo sforzo segreto del cuore, che adagio
S'agita, il dolce trasalire del pensiero,
Che avverto dentro di me!
Più dell'albero, dell'uccello, del fiore piacente,
Del salice in lacrime, della speranza dei Cieli...
Amo colui che mi ama.

*XVI**

Quando arriva l'inverno e la triste tormenta,
Quando degli aquiloni il furore disseccante
Brucia nei boschi lo sparso fogliame,
La foresta ingiallendo che gli occhi offende;
Quando indossata la veste di neve abbagliante
Apre la terra il seno all'assediarne sventura,
E dovunque si scioglie in pianto la natura,
Triste esalando la voce sospirosa,
Il povero contadino dall'anima meno gelata,
Dal cuore che si scalda all'ardente pensiero
Del pane da guadagnare, dei figli da nutrire,
Di cacciare dall'anima loro l'eterno sospiro,
Se ne va silenzioso, sulla spalla la pala
Cercando nel lavoro il premio che consola;
Se la pioggia cadendo gli gela le povere braccia,
Se la brina scivolosa il passo gli rende esitante,
Se il vento sollevando la terra pesante e dura
Lo infanga, gli taglia il volto,
Se le braccia non può scaldarsi sui fianchi,
Se gela come un albero dai rami secchi e bianchi,
Che importa, resterà! Il pane della sua giornata
È là! Il cibo da sempre è guadagnato
Con duri lavori, e dovesse morire,
Egli è là, perché la famiglia deve nutrire.
Poi l'inverno alla primavera cederà la natura,
Rinverdirà l'albero, tutto riprenderà forma,
Il fiore sbocciato fuggendo l'inverno
Riprenderà profumo, luce e splendore!
La terra riscaldata dal fecondo calore
In seno coverà le ricchezze del mondo;
La speranza del pane, ancor fragile, il grano
Aprirà la scorza, e del cauto piede

Invocando la prudenza, rivestirà la campagna
Di un verdeggiante manto; si diffonde l'operosità,
Il lavoro è un gioco, cammina e lontano risuona,
Diventa un bisogno, anima tutto, domina;
Il contadino curvo sull'aratro che scotta
Schiude col vomere la terra nuda e secca,
E i buoi guidando con il solerte pungolo,
Scava, lasciandosi dietro il solco tortuoso,
Poi nell'aria oscillando l'esperta mano,
Di speranza fruttifero raggio al solco,
Nella terra segnata semina la folle semente,
Polvere che un raggio dal cielo feconda.

Torna allora l'estate; col suo passo ubertoso
Tutto strappa dal seno della terra in fiamme,
L'alta pianura verde d'erbe e d'arbusti
La sua ricchezza cede al taglio della falce;
Il campo, degno orgoglio della proficua natura,
Lontano si lascia portare la feconda doratura;
S'agita il falcetto, al sole riluce;
Cede ai suoi colpi il covone la dorata fronte;
Oppressi i carri dal peso delle ricchezze,
Lentamente avanzano schiacciati dalla prodigalità;
La sera i contadini ha chiamato al casolare,
Il cuore allegro, sulla bocca un ritornello antico;
Camminano; a ogni passo raddoppia l'allegria
E mentre trascinando i buoi il carro che si piega,
Gravemente s'arrestano ai canti dei mietitori,
Mentre il pungolo, scettro onorato,
Innocente s'allunga ai loro fianchi che un gran vigore
Con uguale movimento solleva,
Mentre, col cuore raggiante, con allegra fiducia,
Il mietitore distratto lascia fermare i buoi,
E con l'occhio pieno di dolce piacere, perso nel silenzio,
Indolente s'appoggia alle docili corna,
Il gaio suonatore ai bordi della strada,

Immemore dell'ieri e del domani,
Gonfia e preme l'aspra cornamusa;*
Danzando un contadino sfoggia l'accorta perizia,
Di una serpe mozzata si avviluppa cantando,
La gira e brandisce con abili movimenti;
Intanto sul carro, allegre, più tranquille,
Le donne dagli occhi dolci, dai tremuli sorrisi,
Tengono in braccio i figli che ai giochi guardano;
Vermiglio è l'orizzonte, i cori gioiosi.
Poi, dopo un istante, riprendono il cammino
E ancora si fermano, tornando a danzare;
La mattina dopo, contento, fresco e riposato,
Torna il contadino al fecondo lavoro.
Poi tocca all'autunno regnar sulla campagna,
Di grappoli d'oro ricopre la montagna,
Dolci e maturi agli alberi carichi appende i frutti,
Incorona sorridente anche i più vecchi
E, facendoli curvare al peso delle sue dovizie,
Delle primaverili seduzioni compie le promesse.
Dell'uva alla spremitura i chicchi liquorosi
A volontà versano il vino troppo generoso;
E stipa il contadino nei granai le botti,
Come dovesse preparar battaglia;
Sa che i frutti opulenti dell'estate
Daranno all'inverno qualche conforto!

Dei suoi duri lavori ecco la ricompensa;
Senza un lamento, d'inverno, accetta la sofferenza.

XVII

Stanco viaggiatore che passi per la via
Dove altri sventurati prima di te passarono,
Goccia a goccia scende il sudor dalla tua fronte,
Fermati, ascolta,
Ascoltami!

Povero diseredato dei piaceri del mondo,
Povero cieco, fermati! — al male destinato,
Non hai spesso detto, nel tuo dolor profondo,
Al tuono di Dio che ti brontola sulla testa,
Perché sono nato?

Perché? — Su questa pietra dove all'ombra riposo,
Su questa pietra dove sto seduto,
Stanco viaggiatore d'innumerevoli corse,
Riposa un po' i tuoi piedi!

Perché! — io ti capisco; nella tua pena inaudita
Spesso t'intrattenesti con la tua ragione,
Mettendo, alla ricerca della felicità svanita,
La mano sulla fronte.

Perché vivere dunque preda d'una mancanza eterna,
Nel noioso logorio dei giorni, tra vani desideri,
Dal pungiglione del male sempre inseguita
Veder dal vaso spezzato fuggir la vita,
Sentirla spegnersi tra lacrime e sospiri!

Stanco viaggiatore che passi per la via
Dove altri sventurati prima di te passarono,
Goccia a goccia scende il sudor dalla tua fronte,
Fermati, ascolta,
Ascoltami!

Forse pensi che là preparo un agguato
All'attardato passante, tenebroso assassino,
Nella tribù portando spavento,
E la morte nella mano?

Tre volte no! — Viaggiatore attardato, le tenebre
Crescono; perde fiducia il tuo cuore;
Non senti in lontananza quei singhiozzi funebri,
Soffocati sospiri che si odon nella notte
Quando ogni ombra fa rumore.

Lente, lente le leghe del tuo cammino
Ti hanno stancato il passo da sera a sera,
E tu non hai trovato quei verdi e azzurri fiori
Che abbelliscono il cammino, che si chiamano speranza?

Hai paura? Soffri? — Ti è pesante il peso?
Si sono scorticati i piedi sugli angoli dei sassi?
Non c'è più acqua in fondo alla tua fiasca?
Ti feristi il petto, logorasti i ginocchi,
A pregare, digrignando, la sorda divinità?

Vivi come un Baltasar
Nel campo dove ti mette il cielo,
Triste balocco del caso!
Oppure complice la Parca
Di Laura solo monarca,
Canti come Petrarca?
O ti porti nella barca
La fortuna di Cesare
Perché il vento la noti?

Se del rimorso avesse potuto
Fuggir l'attenta vedetta,
Ma questo re dal destino fu colpito,
Durante la scandalosa orgia!
Davanti alla triste effigie
Piange la cupa elegia!
Tra le braccia dove si rifugia
Cesare, dalle mani di Bruto
Arrossate trova la morte!

Poiché soffri, mi ascolti?
Resta, che ti consoli!
Credi che sia virtù
Resistere alla tempesta,
Rotolare, Sisifo stremato,
Sempre la pietra selvaggia
Che, per il celeste oltraggio,
Sempre cade abbattuta
Sulla sabbia della spiaggia?

Passante, vieni tra le mie braccia,
Ferma un po' il tuo cammino,
Che l'ingannevole deserto ti si moltiplica;
Se tu lasci partir la colomba dall'arca,
Presto ritornerà, ahimè!

Per te sono qui; guarda questa pietra;
Spiando la tua fatica, amico io veglio qui;
A me solo al mondo affida la tua preghiera,
Ascolto, rispondo, guarisco; eccomi!

Quando tolgo il fardello dalla spalla stremata,
Al viandante lascio un eterno riposo !
Più non ti darò la soma deposta
Per obbligarti agli stessi lavori!

Non ti ricordi? — In mezzo alla sofferenza,
Al cielo volgesti uno sguardo irritato,
Dimmi! — Non accusasti l'ingiusta provvidenza
Di averti quaggiù gettato!

Non era forse meglio che questo nulla mistico
Restasse, invece di tentare una felicità chimerica
E mai essere nato!
Troppo grande e potente Dio, perché mi hai fatto uomo?
Perché mi hai dato la vita? — Vieni, e sarà come
Se tu non l'avessi avuta!

Altri coricati si sono nel letto di marmo,
Addormentandosi in un sonno eterno!
Sono là, pigiati più che foglie d'albero,
Sabbia del mare e uccelli del cielo!

Entraci, viaggiatore, ci sono comodi posti!
Né grandi, né piccoli vi stanno stretti!
Dei potenti starai a contatto
Farai scricchiolare le ossa di un re!
Credimi!

Dove miglior riposo del nero letto di tomba!
Nulla al di là del nulla! È l'ultimo porto
Dove si ferma la barca, dove l'ancora cade
Nell'infinito oceano dell'eterna morte!
Entra, all'ombra sua niente più pesa;
Lungi da te dell'esistenza la fatalità!
Entra, figlio mio, seguimi; grati dormono i morti
Nel nulla dell'Eternità.

XVIII
AUGURI

Andiamo! Un augurio! I nuovi anni
Lo esigono! — Oggi, ci si può complimentare?
Ditemi, avete fiori non appassiti
Che, oggi, io vi possa portare?

Degli auguri! — Voi assaporate una pura felicità!
Sono possibili giorni più dolci e fortunati
Di quelli che il sole, come un angelo custode,
Per voi ha fatto brillare in questa bella annata !

Per voi, cosa desiderare, voi il cui cuore affonda
In un piacere tale che non è mai cessato;
Se non che voi vediate con occhio pien di gioia
In un dolce avvenir rivivere il passato!

Bravo! Avete visto la vostra solida fortuna
Accumularsi, accrescersi a dispetto dei malvagi;
Avete visto assicurare che la luna
Facilmente si poteva prendere coi denti.

Bravo! Voi che avete visto l'arbitrario potere
Ingiustamente dello Stato le redini tenere!
In lacrime avete visto, in lacrime la povera madre
Tremante alla vista del figlio che come soldato parte!

Bravo! Avete visto dissipar le finanze,
E li avete pagati quei ladri altolocati
Che per esibire la loro sporca meschinità,
E calpestarvi, non ne avevano mai abbastanza!

Bravo! Avete visto indegni giornalisti,
Draconi insaziabili, al paese arrossito
Gettare protervi le loro disoneste liste,
Scritte dall'odio, a lettere di sangue!

Bravo! Avete visto missive infami
A pallidi cittadini, che ancora fremono,
La torcia accesa metter nelle incendiarie mani,
E minacciar la Francia di furto e di morte.

Bravo! Avete visto allungarsi la rovina
Su mogli, figli, parenti, amici,
E i padri, fuggendo l'onnivora sorte,
Andare a cercar rifugio dai nemici!

Bravo! Avete visto mendaci interpreti
Far pender la misura su una parte,
Avete visto persone calpestarvi la testa,
Forte acclamando la nobile uguaglianza!

Bravo! Avete visto le più orribili guerre,
Issare la rossa bandiera sul muro insanguinato,
Francesi, e a migliaia, ebbri e folli, i vostri fratelli
Sgozzarsi in nome della fraternità!

Bravo! Avete visto dai fetidi pantani
Neri, sporchi, emerger le mediocrità,
E con le loro vili ordinanze liberticide,
Ridendo spezzare le vostre libertà!

Bravo! Avete visto incoronar la stupidità,
Chiamar opinione la testardaggine,
Gloria, un po' di seguito vilmente acquisito,
Rendere onori ad ogni simulazione!

Bravo! Avete visto la divina potenza
Disprezzata in favore d'un ignoto potere,
Visto il capo dei briganti far commercio della Francia
E rovinarla! — Ecco cosa avete visto!

Ma non avete visto di prosperità cinta
Mentre in silenzio semina i suoi effetti misteriosi,
Guidata da Dio, la Libertà santa
Nella sua prudente marcia partorire il progresso!

No! Non avete visto la pace dolce e tranquilla
La luce di tutti ricevere in seno
E giorni felici lasciando al popolo docile,
La vostra felicità raddoppiare, raddoppiando la vostra speranza!

La repubblica non è che una sgualdrina,
Signori, e anche di più, tanto manca di pudore!
Perché vi agganciava per condurre i suoi affari
E vi pagava, voi, i suoi protettori!

Siate allegri e contenti! Trasalite nell'anima vostra!
Perché avete visto, nobili cuori, oggi
L'infamia, dalla mano delle più infami persone!
Si! Avete visto il milleottocentoquarantotto!

Basta con gli auguri! Sarebbe mentire!
Tacete davanti al Dio che profanate!
Avete nel cuore un verme che vi rode,
L'egoismo! È là, Francesi, e ne morrete!

La vostra età rivestite d'indifferenza !
Fino in fondo bevete il gelido veleno!
Ma non commuoversi per le sventure della Francia,
È un crimine, Francesi, d'alto tradimento!

Oh! Come siete belli quando innanzi all'infamia
V'inginocchiate! Ben sappiamo quanto vale
Il vostro consenso! Quando grida la bocca,
Quando battete le mani, bravo, bravo, bravo!

Basta con gli auguri! Che si risvegli il cuore
E preghi con fervore! Che noi possiamo infine
Schiacciando sotto i piedi il Dicembre passato,
Con orgoglio mostrare il Gennaio di domani!

Francesi, tutti diremo che Dio porge ascolto
Al pianto, ai desideri dei figli amati,
Se l'anno nuovo in gioia ci converte
Ciò che il vecchio di disgrazie ha portato!

Dicembre 1848

XIX
CANZONE

Con un bel punch facciamo politica!
Teniamo lontani i suoi lugubri affari!
Consacriamo i giorni alla repubblica,
Le notti consacriamo ai nostri amori!
Drinn, drinn, ecc.

Che siate o no bonapartista,
Alle nostre feste venite e bevete,
Nelle sue idee poi ciascuno persista
Purché tutti, in coro, questa sera cantiate
Drinn, drinn, ecc.

Se la vostra amica è sempre innamorata,
Lasciate nominare ministri e presidenti!
Anche la politica può essere lieta
Quanto il dolce bacio sussurrante
Drinn, drinn, ecc.

Ma se la rivolta opprimesse la patria,
Ai fucili, fratelli, correremmo,
E soccorrendo la cara libertà,
Vincitori ai suoi piedi canteremmo
Drinn, drinn, ecc.

Davanti al punch d'ebbrezza infiammato,
Da questo giuramento il cuore sia legato!
Giuriamo amor all'amore delle nostre dame,
Agli amici giuriamo amicizia!
Drinn, drinn, ecc.

XX
A MIA SORELLA
NEL GIORNO
*DELLA PRIMA COMUNIONE**

Giovinetti di Dio la cui anima pura
Grata ancor dei doni ricevuti
Dolcemente brillar fa la vostra figura,
Come il bambin Gesù, allegri e contenti!

Voi che simili all'Angelo amico dell'infanzia,
Dall'ala sua protetti, alla sua andatura
Con lui dividete il velo dell'innocenza,
Che mai dal peccato subirà rottura!

Voi il cui occhio commosso da tremula ebbrezza
In segreto per Gesù ha pianto,
Lacrime che Dio raccoglie e nei giorni di tristezza,
Per calmare i cocenti dolori vi ha donato!

Voi di cui Gesù parlava nel Vangelo santo,
Quando, di precetti toccanti dottor divino,
Diceva, per confonder l'orgoglio indomito:
«Lasciate a me venir ogni bambino!»

Pregate per i genitori, per la loro felicità terrena!
Tanto vi hanno amato che dolce vi sarà
Parlar con Dio del padre e della madre!
Quel Dio che inginocchiati vi han detto di pregare!

Pregate se avete un fratello in viaggio[2]
E se solo Dio nel ritorno lo può guidare!
Pregate e la tempesta dissiperà il Signore!
E il Signore il fratello renderà al vostro amore!

Pregate, bambini, pregate! — Dolce è la preghiera
Che sale dall'innocente al cielo blu!
Pregate per i genitori, per la sorella e il fratello,
E su loro l'affetto di Dio veglierà!

XXI
*AL GENERALE CAMBRONNE**

Gloria all'eroe soldato, al generale, al bravo
Che fa della vittoria una perpetua schiava,
Se il suo cuore è francese,
Se è fedele alla nobile divisa,
Risponda: Per sempre! All'onore, e dica
All'onta: giammai!

Vale lo scettro la sciabola, e la gloria il trono,
Quando, famoso vincitore, ci si chiama Cambronne,
E sotto questo nome
La storia, sfogliando le sue pagine eroiche,
Ci mostra dei d'Assas, dalle imprese omeriche,
Il degno compagno!

Ci sono quelle belle grida che i secoli odono,
Che a tutti nel cuore come torrenti dilagano,
Feconde, gloriose parole,
Che lanciate all'armata, in mezzo alla battaglia,
Fanno dei poveri soldati chini sotto la mitraglia,
Invincibili eroi!

Quei terribili slanci che sfuggono all'anima,
Tra i ranghi fremono, bruciando come fiamma,
Rincuorano i feriti,
Come palle partono spinte dalla polvere,
Che nel loro furore, simili al fulmine,
Da Dio solo siano lanciate.

Ben ti conosciamo! Perché intimato d'arrenderti,
Quando il braccio indebolito non poteva difenderti,
E morti o dispersi,
I tuoi prodi di corpi cospargevano l'umida pianura,
E l'onore ansimante, sfinito, senza fiato
Ti gridava: basta!

Al cuor ti premi bramoso di vittoria
Della lacera bandiera i lembi di gloria
Alle battaglie strappati!
Baionette, palle, nulla, nulla t'arresta!
E tu rispondi, Cambronne, nello slancio: «La guardia
Muore ma non s'arrende!»[2]

Noi non ti dimentichiamo, perché la nostra gioventù
Al nobile racconto sempre educata,
Conobbe la tua alta impresa!
E le madri, cullando le noie dell'infanzia,
Ci cantavano, cantando la gloria di Francia,
Il generale di Nantes!

Mai lo dimenticheremo; per quanto deboli
Non tributeremo al più prode degli uomini
Sleale disprezzo!
Bronzea la tua memoria, come la tua statua,
Avrà, sfidando del tempo l'indistinto odio,
Per piedistallo i nostri cuori!

E se un giorno un tribuno sanguinario
Volesse ai suoi arresti dalla collera dettati
Ridurci in schiavitù,
Da te istruiti, Cambronne, a mai arrendersi,
Contro lui marceremmo! Sapremmo difenderci,
Oppure morire!

XXII
LA FANCIULLA

Sonetto

*Alla signorina M. Tronson**

Celata alle notti in seno, agli astri sterminati
Che in cielo Dio seminò per sorridere alla terra,
Un'unica stella, sulla soglia di casa
Brilla, dolce sciogliendo su lei la luce!

E una fanciulla dall'amabile ragione.
Modesta, piace, ma senza intenzione;
Vive in silenzio, e l'amore della madre,
I crucci interiori, sono il suo orizzonte;

Consola il suo cuore e si carica di pene;
Le sue carezze mai importune né vane,
Con fermezza asciugano degli occhi le lacrime;

Brilla sul suo viso una fragile allegria;
Tutti l'amano; è un angelo del Cielo
Fatto dal Signore della famiglia angelo!

XXIII
FELICITÀ DOMESTICA

Sonetto

Ci sono persone felici sulla terra!
Ci fanno male vivendo allegri e contenti!
Amavo, come si ama nell'età innocente,
Una bella fanciulla dalla pupilla altera!

Un nobile, un gentiluomo dal denaro contante,
Ha rapito la fanciulla al mio amore sincero!
Vive con lei felice! Tra problemi familiari,
Cani e cavalli, divide il suo tempo!

Spesso s'inebria di vino bianco,
Che, del suo braccio galante brutalmente sveglia
L'insolente vigore sulla cara metà!

Figli accarezza di cui si crede padre,
Divide gli utili con la dolce amicizia!
Ci sono persone felici sulla terra.

*XXIV**

Sonetto

Quando dal duro inverno tristemente riportata
La neve dai lunghi fiocchi cade, imbiancando il tetto,
Lasciate del tempo gemere la faccia raffreddata.
Con le molte nostre fascine, rendetemi il focolare stretto!

Con l'ozioso sognatore il dolce dopocena!
I piedi sugli alari, egli sogna, pensa, crede
Alla felicità! — Non vuole davanti al suo camino
Che una comoda poltrona, beffandosi del freddo! *

Il fuoco attizza con la punta delle molle;
S'allarga la fiamma, getta come una stella,
All'occhio che nell'ombra la segue, una scintilla;

Gli sembra allora di veder gli astri serotini sorgere;
Si accresce l'illusione; fortunato! Pensa di aggiungere
Al calore del giorno il fascino della notte!

XXV

Sonetto

Catinetta mia, è un fiore la vita,
Guarda di non sfogliarlo con troppa velocità,
Di non perdere l'anima in quel vuoto,
Che alla fine fuggendo ci lascia la felicità!

Sorridendo il piacere all'abisso ti guida,
Ogni giorno una foglia ti ruba dal cuore;
In fondo al calice dove l'ebbrezza risiede,
Come lacrima trema, e veglia il dolore!

Oh! Rimpiangerai la giovinezza passata;
Con la falce tagliando questa rosa sbiadita
Il tempo, tuo nemico, non te la renderà!

Nel fango a marcire la getterà...
E il frettoloso passante, senza deviare,
Col piede distratto spingendola e schiacciandola, passerà!

XXVI

Sonetto

Siete giovane, bella e le labbra ridenti
Schiuse alla freschezza hanno sorrisi seducenti;
Suona per voi il tempo ore di folle allegria
Che s'inseguono come onda su onda.

Per i vostri piaceri l'amore rende più voluttuosi
Quei languori in teneri singhiozzi sciolti;
Fortuna, risate, belle cose,
Catinetta mia, ecco la vostra sorte!

Quando il lutto prenderete per la veloce giovinezza,
Sentendo le dita della vecchiezza
Dei giorni confondere il filo d'oro e di seta!

Quando tutto vi ferirà e la felicità degli altri,
Gli ebbri piaceri che non sono più vostri,
Tutto, anche il ricordo? — Cosa vi resterà?

*XXVI**

Sonetto

Si, credetemi amica, vi dico di fare attenzione!
Fuggite i piaceri che sono incostanti,
E anche se tarderà a colpirvi la sventura,
Verrà! — S'accompagna al tempo il dolore!

Quando il cuore è cosi brutto da richieder il belletto,
Avverte la miseria in ogni istante!
Lacrime, fame, mali rattristanti
Che fanno, Catinetta, che a pena vi si guarda!

Basta, amica, basta! Nulla è più triste da vedere
Che una fanciulla in lacrime, giovane ancora,
Che il passato perseguita, il presente divora,

Il cui avvenire si perde in un orizzonte nero!
Aver d'amore vissuto, morire di tristezza!
Oh! Quanto vi costerà qualche momento d'ebbrezza!

XXVII

Come i giovani tralci sui vecchi frontoni romani,
Mie brune fanciulle,
Spensierate nel cuore intrecciate le mani,
Sotto le verdi pergole;

Presto verrà lo sposo, fragili rose d'un giorno,
Dal facile e tenero cuore,
Sottovoce vi dirà segrete parole d'amore
Che vi farà comprendere!

Comprendere! — È bellissimo! Da superbe imprese
L'anima sua fu temprata;
La patria, la sorte, le leggi porta
Sulla punta della spada!

La morte! — Ah! Se davvero temeste la morte,
Mie brune fanciulle,
Dite, non avreste qualche rimorso segreto
Sotto le verdi pergole?

Mentre tutto riposava, riposava in silenzio
Nell'ombra della terra,
E nulla più s'udiva nella dolce notte
Profonda e solitaria,

E tacite e tenere sospiravate
Guardate dalla luna,
Si udì un leggero rumor di passi,
E fu vista una,

Una dai grandi occhi neri e dal seno bianco
Come la bianca neve,
Andare, poi tornare, e riprendere tremante
Il suo amoroso intrigo,

Poi scomparve! — Chi la poteva tenere,
Mie brune fanciulle!
Ma perché lasciarvi sole, senza tornare
Sotto le verdi pergole?

Perché? Non sapete! — Vi si vide lentamente
Come lei sparire,
Solo si udì chiamar l'amante
La triste Filomela![*]

Tornò Silenzio a mezzanotte,
Guardato dalla luna;
Sotto l'azzurro stellato, mantello della notte,
Non ne rimase una!

Non una! Dove eravate? Per l'amoroso trasporto
Egli è un bel giovanotto,
Tra le sue braccia si dimentica la vita e la morte,
Tremando lo si chiama!

Non una! Dove eravate? E la danza e le risate
E i vini di Spagna
Non vi trattenevano, perché avete capito
Che li vicino, sulla montagna,

Nell'ora in cui volano gli amori sorridendo,
E con le calde ali
Sfiorano l'anima in pianto! Pregando
In modeste cappelle,

Nell'ora in cui per l'ebbrezza, e i suoi nobili ardori
S'appresta il cuor e s'apre,
E sotto l'amato velo, mali, fatica, dolori,
Rinchiude e copre!

È un nobile sposo che non sa addolcire
La sua viva impazienza,
E che presso voi vuole in un bacio lascivo
Morire di piacere!

Si dice, ma io non conosco il futuro
Che ci pende sulla testa,
Che ci sorprenderà l'ultima nostra ora
In mezzo alle feste,

Che dovremo lasciare nel cuor dei piaceri
Le nostre allegre amiche,
Che in gemiti volgeremo i nostri sospiri,
Le orge in pianto!

L'Oceano infinito copre e ricopre tutto
Con le sue onde immense,
Nascondendolo nel largo seno, schiumoso in cima
A terribili demenze!

Con voi dagli occhi neri, voi mie Uri brune,
Per i vostri fianchi flessuosi,
Dei vostri occhi e del riso la tenera attrazione
Dove l'anima nostra si perde,

Senza nulla temere del cielo, nulla dell'inferno.
L'ingiuria sulla bocca
Eccita, strappando nei miei focosi slanci
Le candide lenzuola del tuo letto,

Il mio cuore contro il tuo, le braccia strette
Sul tuo seno che premo,
Le labbra sulle labbra, e non avendo abbastanza
Nell'ebbrezza ebbrezza,

Irridendo, schernendo Dio, i suoi indegni terrori,
Schernendo lo stesso Satana,
Orribili riempiendoci d'orrori,
Io che ti amo e tu che mi ami,

Ci imbarcheremo su ciò che copre tutto
Con le sue onde immense,
L'oceano che largo e schiumoso contiene
Tante folli demenze!

E sempre rideremo, rideremo ancora
Alle brune fanciulle.
Quando si ride, si pensa ai terrori della morte,
Sotto le verdi pergole.

Come quando si ride, spinti da folle voluttà,
Spogliandoti,
Amica, chinandosi nella semioscurità,
Che fa brillare il tuo seno,

E il mare misureremmo e i suoi orrori
E le sue fragorose pianure,
Mia bella, come se di terribili furori
Non fossero piene.

Come se gli Zefiri, propizi ai nostri voti
Tendessero la fortunata vela,
Come se i lampi non incendiassero coi fuochi
La sua ridente profondità.

XXVIII
*LA VITA**

Il passato non è ma può raffigurarsi,
E in un vivente ricordo vedersi;
L'avvenire non è, ma può nascondersi
Sotto i tratti brillanti d'una credula speranza!
Solo il presente è, ma improvviso si lancia
Simile al lampo, in seno al nulla!
Cosi l'esistenza è davvero
Una speranza, un punto, un ricordo!

1886
TRIOLETS[1]

1

Questo intrigante di Dubilloy!
Non è che un radicale da operetta!
L'interesse, ecco la tua legge!
Questo intrigante di Dubilloy!
Detto tra noi finirà
Come prefetto di un terzo Impero!
Questo intrigante di Dubilloy!
Non è che un radicale da operetta![2]

2

Urrà per Frédéric Petit,[3]
Grande Elettore della Somme!
Vero capo di partito,
Urrà per Frédéric Petit!
Costruisce solo sulla roccia,
E quel che si dice un uomo!
Urrà per Frédéric Petit,
Grande Elettore della Somme!

3

Il mio amico signor Bequery
È certo il migliore degli uomini!
E se a volte è inacidito,
Il mio amico signor Bequery,
È perché pensa a Jules Ferry
E ai tristi tempi in cui viviamo!
Il mio amico signor Bequery

È certo il migliore degli uomini!

4

Il mio vecchio compagno Edouard Gand [4]
È, si dice, un pescatore insigne!
Del resto, sempre giovane e scalpitante,
Il mio vecchio compagno Edouard Gand!
Detto tra noi, mai l'intrigante
Ha preso un pesce alla lenza...
Il mio vecchio compagno Edouard Gand
È, si dice, un pescatore insigne!

5

Al dottor Lenoël [5]

È di cosi allegro umore
Che non c'è nulla da ridire!
E poi, così solerte il buon dottore!
È di cosi allegro umore,
Che se vi cura e poi si muore,
Non può esser che dal ridere!
È di così allegro umore
Che non c'è nulla da ridire!

6

L'abile dottor Peulevé![6]
Dal nome non fatevi ingannare!
Perché arriva così presto,
L'abile dottor Peulevé,
Che da molto si è alzato
Per onorare la sua professione!
L'abile dottor Peulevé!
Dal nome non fatevi ingannare!

7

Che lavoro penoso ha il dottor Froment ![7]
Far rinchiudere i folli di tutte le età
Che gli segnalano in questo dipartimento!
Che lavoro penoso ha il dottor Froment!
Avrebbe fatto più in fretta certamente
Invece dei folli a internare i sani!
Che lavoro penoso ha il dottor Froment!
Far rinchiudere i folli di tutte le età!

8

Al dottor Boussavit

Questo giovane e bravo aiutante maggiore
Alla fatica mai si rifiuta!
Egli ha già due galloni d'oro,
Questo giovane e bravo aiutante maggiore!
Ma ne avrà molti ancora,
Fino al gomito gli saliranno!
Questo giovane e bravo aiutante maggiore
Alla fatica mai si rifiuta!

9

È Gedeone, l'uomo che ride,[8]
Che di tutto ride quel che fa ridere,
Quando disegna o quando scrive,
È Gedeone, l'uomo che ride!
Sarebbe ancor più spiritoso
Se prendesse se stesso di mira!
E Gedeone, l'uomo che ride,
Che di tutto ride quel che fa ridere!

10

Voi volete, signor Laurent,
Che vi dia un autografo!
Non è un gran regalo!
Voi lo volete, signor Laurent!
E va bene — mi arrendo —
Ecco la firma e il ghirigoro!
Voi lo volete, signor Laurent,
Il mio autografo dunque accettate!

11

Il nostro interminabile Roger[9]
Di tutto parla e nulla sa!
Ma chi potrebbe correggerlo,
Il nostro interminabile Roger!
Capace di giudicare tutto
Come il bambino che nascerà...
Il nostro interminabile Roger
Di tutto parla e nulla sa!

12

Il signor Julien dal fresco colorito
È uno degli uomini più amabili!
Affascinante, da lontano e da vicino,
Il signor Julien dal fresco colorito!
Se fossi una donna per lui
Farei delle cose... biasimevoli!
Il signor Julien dal fresco colorito
È uno degli uomini più amabili!

13

Guardate Madame Devailly[10]
Quando gioca alla roulette
Apposta si verrebbe da Ailly[11]
Per vedere Madame Devailly!
Una bella sera ha dovuto,
Vincendo due terreni, perdere la testa!
Guardate Madame Devailly
Quando gioca alla roulette!

14

Caro amico De Jancigny,[12]
Bello è il tempo, la strada è bella!
Volete venire a Cagny,[13]
Caro amico De Jancigny.
Se preferite Picquigny,[14]
Non mi ribellerò,
Caro amico De Jancigny,
Bello è il tempo, la strada è bella!

15

Tenetela bene in mezzo
L'asta della vostra bilancia,
O giudice di pace Decaïeu,
Tenetela bene in mezzo!
E siate rigido come un palo
Per vincer la vostra sonnolenza!
Tenetela bene in mezzo
L'asta della vostra bilancia!

16

A Alex. Dumas[15]

Se per sbaglio ho messo Bignon
Volevo dire Brébant!
Non me ne volete, amico,
Se per sbaglio ho messo Bignon!
Perdonatemi, perché questo nome
Vi ha costretto a scrivermi di nuovo.
Se per sbaglio ho messo Bignon[16]
Volevo dire Brébant!,[17]

17

A Michel Vion il Capellone,
Al professore sgrammaticato,
Al Consigliere sempre eletto,[18]
A Michel Vion il Capellone,
Faccio un brindisi da beone:
Al massacratore dell'ortografia!
A Michel Vion il Capellone,
Al professore sgrammaticato!

18

Dauphin il primo presidente
Sarebbe diventato orleanista
Come era stato repubblicano,
Dauphin il primo presidente,
Se non avesse trovato molto più fine
Rimanere Dauphinista...
Dauphin il primo presidente
È semplicemente Dauphinista!

19

Al presidente Obry [19]

Finalmente l'hanno fatto presidente,
Che taccia, il poveruomo!
Ah! Che facondo avvocato!
Finalmente l'hanno fatto presidente!
E dire che quando arringava
Li coglieva un tal sonnellino!
Finalmente l'hanno fatto presidente,
Che taccia, il poveruomo!

ALLA MORFINA

Sonetto*

Prendi, se è necessario, le ali di Mercurio, Dottore,
Per portarmi più in fretta il balsamo prezioso!
È arrivato il momento di fare la puntura
Che, da questo infernale letto, in cielo mi sollevi.

Grazie, dottore, grazie! Cosa importa se la cura
Ora si prolunga per giorni noiosi!
C'è il balsamo divino, così divino che Epicuro
Avrebbe dovuto inventarlo ad uso degli Dei!

Sento che circola, mi penetra!
Di spirito e corpo benessere ineffabile,
È l'assoluta calma della serenità.

Ah! Cento volte bucami col tuo ago fine
E cento volte ti benedirò, Santa Morfina,
Di cui Esculapio avrebbe fatto una Divinità.

JOHN PLAYNE

1

John Playne, ci si può credere,
È completamente sbronzo!
Non ha smesso di bere
Fino all'ultima lira!

Accidenti! Due ore di sosta
In fondo all'osteria,
Ci vuole di più
Per prosciugare la paga?

Bah! In una marea
La riprenderà,
E bruto inveterato,
Ricomincerà.

D'altra parte, è l'usanza
Dei pescatori di Kormer.
Il loro è un mestiere duro!
Forza, John Playne, in mare!

2

La barca di John Playne
Si arma
Con fiocco e trinchetto.
Si chiama Saint-Hélier.

Ma che John Playne si sbrighi
A tornare a bordo!
Le scialuppe da pesca
Son già lontane dal porto!

Il mare è pronto
A scendere fin d'ora!
A stento ci sono
Due ore di bassa!

Quindi se John non si affretta
Per partire al più presto,
E il tempo si guasta,
È finita la sua barca.

3

Cielo brutto e notte tetra!
Già il vento si abbatte
Come avvoltoio nell'ombra!
John con occhi da gatto

Guarda e s'avvicina...
Che cos'è? Ode
Come un colpo sulla roccia!
Pericolo! Era tempo!

Rolla la barca
Rischia di riempirsi,
Una grossa ondata
Potrebbe demolirla!

Brontola John Playne
E impreca tra i denti.
Non è come dire
Saltarci dentro!

Tanto peggio! È colpa sua
Se se ne va a fondo!
Ma è bravo John! Salta
E di colpo s'imbarca.

Prima che si sistemi
Non senza qualche singhiozzo,
La pipa s'accende
Con il suo accendino.

Poi si attrezza
Perché farà freddo,
La mantella cerata,
Le scarpe, il berretto,

Si avvolge anche
In un vecchio plaid a brandelli;
Poi con la sassola
Svuota la barca.

Ciò fatto, raddrizza
L'albero, non senza fatica!
Ma John è abile,
Forte è John Playne.

Fa forza sulla drizza
Per fissare il fiocco.
Con solido braccio issa
Tutta la vecchia vela

Poi molla l'ormeggio
Che a prua riporta,
E la mano al timone,
Si abbandona al vento.

Ma davanti al Calvario
Quando passa, credo,
Quell'ubriaco si fa
Il segno della Croce.

4

Ha la baia due buone miglia
Dal porto ai piedi dei Banchi.
Difficili passaggi
Aspre sinuosità!

È come un labirinto
Dove anche a mezzogiorno
Ci si avventura timorosi,
Per quanto si sia audaci.

Ma è pan per i suoi denti.
Braccia vigorose, occhio sicuro,
Sa quello che deve fare
E si dirige verso

Il capo che si vede sporgere
Ai piedi del vecchio fanale.
Là, minore è la corrente
Che in mezzo al canale.

John molla la velatura
Sciogliendola di una tacca,
E con la nuova andatura
Si dirige in alto mare.

Bene! Il faro
E scomparso!
John è all'ingresso
Dei passaggi di Nord-Est.

Lo si può capire
Dalla curva
Della punta sabbiosa,
A sinistra!... E ora,

Faccia attenzione
Alla galloccia di ferro...
John è sulla giusta rotta,
John Playne in mare aperto!

5

Davanti c'è il vuoto
Vuoto selvaggio e nero!
E senza il livido lampo
Nulla si potrebbe vedere.

Soffia rabbioso in alto
Il vento, ma non tarderà
Spinto dalla tempesta
A gettarsi giù.

La raffica infatti
Nell'aria si scatena
Si abbassa calando
Il mare a sfiorare.

6

Ma John ha l'idea
Di prendere il vento
Solo per una bordata
Come ha fatto sovente.

Cede la vela
Alla forza del vento,
L'ha distesa

Quanto più possibile.

Certo è un miracolo
Se non è perduto
Ma John se la ride...
Infine è stanco,

E benché la tempesta
Sia ancora temibile,
Che importa! John si ostina...
La barca ne è fuori.

Ora che rigida è la catena
E la rete
Si trascina —
Ben lo sanno i marinai —

Va la barca, lavora
Da sola, senza guizzare
E senza neppure
Il bisogno di guidarla.

Cosi, la testa pesante,
L'occhio mezzo chiuso
John ha preso la fiasca
E poi, stappata,

La porta alla bocca,
La preme, la torce,
E sfinito si sdraia
A poppa, ubriaco fradicio!

Si! Dorme, la pancia piena
Di gin e acquavite!
Non è più John Playne,
Ma John il Pieno!

7

Solo qualche nuvola
Nel cielo del mattino,
Tenue e fuggitiva!
Il sole ha un bell'aspetto.

Farà bello! Ciò non toglie
Che con quello spaventoso tempo
Le scialuppe dei pescatori
Si siano guadagnate la giornata!

Che importa! Al rientro
Nessuno manca! Si è fatta
Una buona pesca!
Urrah! Perfetto!

Ah! Come si dimentica
Il pericolo passato!
Cosi ciascuno torna
Alla baia con l'alta marea.

Ci si affanna ed affretta!
Eccoli fianco a fianco!
Sembra una regata
All'ingresso del porto!

8

Ma! Cosa succede?
Quello più avanti
All'improvviso si gira,
Torna a sfidare il vento!

Quelli che lo seguono
A loro volta manovrano

Alla stessa maniera
Scordandosi il ritorno.

Forse la tempesta
Qualche barca ha sorpreso,
La notte, che ha fatto naufragio?
Si scorge il relitto?

Qualcosa fluttua al largo
Laggiù! È un dovere,
Fosse solo una barca,
Un canotto, andare a vedere!

Ci si affretta! Si arriva...
Un battello di Kromer
È la, solo, alla deriva,
Rovesciato, chiglia all'aria!

9

Presto! Sbrighiamoci!
Prima bisogna issare
La barca che non smette
Di pesare sui bordi.

A questo si lavora,
Ma è tanto pesante
Che si deve maglia a maglia
Rimorchiarla lentamente!

Ma infine è vicina!
Con l'aiuto dei paranchi
Per il fondo l'agganciano...
C'è un cadavere dentro!

E questo umano relitto
Al mare strappato,

È John Playne,
Il pescatore di Kromer!

10

Certo la barca
A se stessa lasciata
Presa di traverso
Sotto la vela si è ribaltata.

Questo fa capire
Perché, come un mulo,
L'ubriaco s'è fatto prendere
Dalla sua stessa rete.

Ah! Che orrenda vista!
Il corpo è gonfio
E, malgrado l'acqua bevuta,
Sembra ancora ubriaco!

11

Adempiuto il penoso compito,
Pescatori, bisogna riportare
Il miserabile ubriaco
Nel porto, e sotterrarlo!

E mi piace pensare
Che là lo metterete
Dove non potrà più bere!
Ma in fondo dovrete scavare!

Così finì John Playne,
John Playne di Kromer!
Pescatori, il mare è in piena!
Andiamo, pescatori, in mare!

IL GALLO

È a circa trecentoventicinque piedi.
Un vecchio nido, dove i piccoli sono spiati
Dall'imperioso occhio d'un uccello da preda,
Si offre alle brezze del libeccio, —
Forse a trecentotrenta piedi.

Il predatore — certo un moscardo, —
Il nido ha visto perché cambia rotta.
Poi, tutto attorno, il vorace ladrone
Inizia a descrivere un vasto cerchio...
Si, sì! E proprio un moscardo, non c'è dubbio.

Quanto ai piccoli, sono taccole.
Il padre e la madre, alla ricerca del cibo,
Troppo lontani ormai non li possono udire.
Né per difenderli in tempo tornare.
Sono là, le sei o sette taccole.

Con un rapido colpo d'ala il moscardo
S'avvicina alla preda,
L'orbita del volo restringendo.
Aperto il becco, gli artigli anche aperti,
Piomba infine con rapido colpo d'ala.

All'improvviso, in basso, s'ode come un colpo.
Si è rotto il nido? No! Il vecchio gallo,
Preso dal vento, rivoltandosi
Duro ha colpito col becco la bestia
Che il colpo non ha saputo evitare.

E il moscardo, l'ala destra rotta,
Dal nido che brama lontano è gettato,
Cade e presto è finito
Spezzandosi giù sul selciato,
Poiché l'ala destra è rotta.

Dove dunque le taccole avevano il nido?
Lassù, diritto allo zenit
Dove punta il bel campanile
Che da lontano annuncia la vecchia cattedrale...
Si, là in alto hanno intrecciato il nido.

Tra le braccia della croce che domina
Il gallo di rame dal superbo aspetto,
Sui saldi speroni appollaiato, il becco aperto
Alle asprezze del vento, d'inverno e d'estate,
Da mille anni da lì domina!

È a circa trecentoventicinque piedi
Che veglia così, proteggendo i nidi,
Sulle taccole, consueti compagni
Del vecchio gallo, come lui centenarie —
Forse anche a trecento piedi.

*NOX **

La notte che riempiva lo spazio
Passa
Con aereo velo.
Era la mia compagna fedele!
E ora, cosa resta di lei?
Nulla.

Eppure, come preferisco
Fare
Dormendo
Mente!

Dove si può trovare migliori
Ore
Che nel suo silente volo!
Dunque, anche senza stelle
Celatevi nei cupi suoi veli
Cieli!

Perché la notte anche in sogno fa
Tregua
Ai nostri più tristi mali
E sa
Porre un limite all'interminabile
Tempo.

Cosi, il tempo dell'uomo flagello,
Come
Davanti alla notte si cancella!
Come si sente che di lei ha paura
E che, appena le è vicino,
Fugge!

Che il tempo, idra rinascente,
Sente
delle nostre braccia!
Di questa mostruosa bestia
Che a ogni colpo stacca una testa
Alla base!

E se il compito troppo duro
Troppo a lungo per te,
Fratello invita
Quella che può aiutarti, invita
Me!

Per abbatter dell'idra il furore,
Grida!
Udrà la notte il tuo clamore.
«Eccomi» ti dirà,
«E se eterna mi vuoi,
Muori!»

FUOCO FATUO *

Il fantastico fuoco imprendibile
Che nell'ombra volteggia e risplende,
E che anche durante la notte,
Né in mare, né sulla sabbia,
Tracce lascia di sé.

Questo fuoco sempre a spegnersi pronto,
A volte bianco, verde o violetto,
Per sapere cos'è
Bisognerebbe poterlo raggiungere!
Raggiungete dunque un fuoco fatuo!

Dicono che è cosa certa,
Un po' d'idrogeno di sol,
Preferisco credere che nel suo volo
Venga da una stella lontana,
Da Vega, dalla Lira o da Algol.

Ma non è forse il respiro
Di un silfo, di un ginn, di uno spiritino
Che brilla di notte e si spegne,
Quando la pianura si risveglia
Ai gioiosi raggi del mattino,

O il baglior della lanterna
Del lungo spettro che si siede
Sulla capanna del vecchio frantoio,
Quando la luna smorta e spenta
Si leva all'orizzonte della sera?

Forse l'anima luminosa
Di un folle che va cercando
La pace lontano dal mondo malvagio,
E passa come la spigolatrice
Che nulla ha trovato nel campo!

Sarà l'effetto d'un miraggio
Sull'orizzonte già meno chiaro
Causato da un turbamento d'aria,
O, alla fine di un temporale,
L'avanzo di un ultimo lampo?[2]

È il bagliore di un bolide,[3]
Un vero giocattolo d'Icaro?
Che nella sua aerea corsa
Era solido e luminoso,
E di cui nulla più resta,

O sui campi di cui rischiara
Con pallido riflesso il solco,
Un raggio misterioso
Dall'aurora polare sceso,
Triste e notturna farfalla?

Sarà forse in queste ore funebri
Quando i vivi dormono, stanchi,
Il drappo sgualcito
Che quaggiù l'angelo delle tenebre
In nome dei trapassati inalbera?

Oppure, nelle notti troppo scure,
Quando il momento è arrivato,
E il segnale convenuto
Che la terra, da dentro le ombre,
Al cielo invia verso l'ignoto,

E che, come un faro,
Agli Spiriti erranti attraverso
I vaghi spazi spalancati
Indica il celeste ingresso
Ai porti dell'immenso Universo?[4]

Ma se è l'ardente scintilla
Che porta in fronte Amore
Quando il mondo percorre
Per tentar d'incontrare quella
Che per sempre lo deve fermare,

Abbi cura del tuo cuore, fanciulla,
E se laggiù lo scorgi,
Solo lascialo ai suoi trastulli!
Si! Fai attenzione! Questo fuoco che brilla
Presto si spegne e non brucia più!

Chiunque tu sia, lampo, soffio, anima,
Per ben penetrare i tuoi segreti
O fantastico fuoco, vorrei
Perdermi un giorno nella tua fiamma!
Dovunque, allora, ti seguirei,

Quando in cima agli alberi
Vai a posarti, soffio alato,
O, discretamente chiamato,
Quando accarezzi i marmi
Di un cimitero desolato,

Quando nelle vecchie cattedrali
Vai a volte a colpire
I santi dipinti delle loro vetrate,
O scivoli fuori dalle fessure
Delle cripte sepolcrali,

Quando a mezzanotte ti afferri
Alle rovine del vecchio maniero
Che le alte rocce domina
E appare contro il cielo tutto nero,

O quando passeggi sui listoni
Della nave battuta sul fianco
Dai colpi del tifone che urla,
E sul sartiame scivoli
Come la luminosa gavina!

E l'unione sarebbe completa
Se il destino un giorno volesse
Lasciarmi, come vorrei,
Con te nascere, fiamma pazzerella,
Con te, fuoco fatuo, morire!

TRIOLETS (SEGUITO)[1]

20

Avete visto mamma Obry[2]
Quando fa la presidentessa
E vi guarda dall'alto in basso?
Avete visto mamma Obry?
In tutta Amiens è un solo grido:
Che matrona tracotante!
Avete visto mamma Obry
Quando fa la presidentessa?

21

Date un'occhiata al signor Caron
Quando passa verso l'una e mezzo.
Grosso, grasso, grigio e tondo.
Date un'occhiata al signor Caron:
Beati quelli che lo vedranno
Senza il bastone e l'ombrello.
Date un'occhiata al signor Caron
Quando passa verso l'una e mezzo.

22

Al primo presidente Daussy[3]
Scrivo con la mia penna migliore,
Questo vorrei promettere
Al primo presidente Daussy:
Se leggerà questo volume
Io lo ringrazierò.
Al primo presidente Daussy

Scrivo con la mia penna migliore.

23

Come un accendino s'infiamma
Solo che a sfiorarlo sia una donna,
Il signor direttore Hequet![4]
Come un accendino s'infiamma.
Cosi potete capire che tipo
Di galantuomo sia e per nulla musone!
Come un accendino s'infiamma
Solo che a sfiorarlo sia una donna!

24

Qui giace Feutry il consigliere [5]
Che abbiamo appena sepolto,
Sulla sua tomba sta scritto:
Qui giace Feutry il consigliere,
Che mai aveva tanto spirito
Come quando voleva tacere.
Qui giace Feutry il consigliere
Che abbiamo appena sepolto.

25

Piangiamo, piangiamo il signor Sibut [6]
Che hanno mandato a spasso,
Lui cosi solenne all'inizio!
Piangiamo, piangiamo il signor Sibut
Cosi si fa a scartare
Ciò che smette di piacere!
Piangiamo, piangiamo il signor Sibut
Che hanno mandato a spasso.

26

Ecco arrivare il signor Labbé
Con la Camera di commercio
Di cui è il bey supremo,
Ecco arrivare il signor Labbé.
Non si è mai troppo vantato
Del posto che gli è affidato.
Ecco arrivare il signor Labbé
Con la Camera di commercio.

27

Ecco Melcot il procuratore
Di gonne famoso sollevatore!
Come un gatto satiro in calore
Ecco Melcot il procuratore.
E quante, senza pagar lo scotto,
Ne ha maltrattate di Mascottes!
Ecco Melcot il procuratore
Di gonne famoso sollevatore!

28

È per l'illustre Colonna
Che socchiudo la mia scatola di rime
E che canto un osanna!
È per l'illustre Colonna.
Ma che testa Dio gli ha dato
Proprio da vecchio attore truccato!
È per l'illustre Colonna
Che socchiudo la mia scatola di rime!

29

Denis Galet andiamo a seppellire,
Morto dieci anni prima di morire.
O almeno cosi sembrava.
Denis Galet andiamo a seppellire
Che mai, quando occorreva,
Ha saputo parlare o tacere.
Denis Galet andiamo a seppellire,
Morto dieci anni prima di morire.

30

Piangiamo su Eugène Galet,
Perché il pover uomo è davvero malato!
Di drogarsi si vanta...
Piangiamo su Eugène Galet.
Mettetelo a latte e succhi di frutta,
Non è altro che una ritirata!
Piangiamo su Eugène Galet,
Perché il pover uomo è davvero malato!

31

Il signor Auguste Devailly[7]
È un uomo eccezionale,
Amabile, allegro, cordiale,
Il signor Auguste Devailly!
Non ha forse l'aria di un buon balivo
Che deve diventare centenario?
Il signor Auguste Devailly
È un uomo eccezionale.

32

Bevo al nostro assistente,
Al signor Decaix il Cortese [8]
E penso che sarò capito.
Bevo al nostro assistente,
Che ogni trentadue del mese
A mostrarsi affabile acconsente..
Bevo al nostro assistente,
Al signor Decaix il Cortese.

33

Féragu il conservatore
A torto il posto vuol conservare,
Perché non è all'altezza,
Féragu il conservatore.
Ma se un bel giorno per sventura,
La nostra commissione si stanca,
Féragu il conservatore
Il posto non conserverà.

34

Guardate passare nel quartiere
Quell'ippopotamo gigantesco!
È il bel Bijou tutto intero
Che passa nel quartiere.
Che successo per un salumiere
Se si vendesse un tanto al chilo!
Guardate passare nel quartiere
Quell'ippopotamo gigantesco!

35

Cozette (Honoré-Florimond) [9]
Bravuomo, eccellente natura,
Dal porto di Ancont è nato non lontano,
Cozette (Honoré-Florimond).
Può stare tranquillo per il mio
Voto per la sua candidatura,
Cozette (Honoré-Florimond)
Bravuomo, eccellente natura.

36

Il signor Catelain, il nostro aggiunto[10]
Con le sue fragole ha fatto scuola.
Fin nell'Ain è conosciuto,
Il signor Catelain, il nostro aggiunto.
Cosi nessuno gli contesta
La medaglia al merito agricolo.
Il signor Catelain, il nostro aggiunto
Con le sue fragole ha fatto scuola.

37

Il signor Ponche è un vero piccardo
Il cui nome è Narciso.
Non vi stupite perché
Il signor Ponche è un vero piccardo.
Fila la lana con gran mestiere
E ne ricava dei bei quattrini.
Il signor Ponche è un vero piccardo
Il cui nome è Narciso.

38

Su, Ricquier, salta, trotta[11]
Coi tuoi monumenti in groppa.
Fregatene del bottegaio!
Su, Ricquier, salta, trotta!
Il ciuffo altero sulla testa
Ne fa un Ricquier al fiocco!
Su, Ricquier, salta, trotta.

39

Allain-Targé il nostro prefetto[12]
È un gran mercante d'acqua benedetta.
Solo a vederlo è già giudicato
Allain-Targé il nostro prefetto.
Una bella aspersione ci tocca,
Che subito però si secca.
Allain-Targé il nostro prefetto
È un gran mercante d'acqua benedetta.

40

Con i suoi quattro galloni d'oro
Trovo Pourcelle superbo.
Superbo anche se dorme
Con i suoi quattro galloni d'oro!
Comandante della territoriale.
È scemo come la luna!
Con i suoi quattro galloni d'oro
Trovo Pourcelle superbo.

41

E becco il sottoprefetto,
E questo è per tutta la vita!
Così è, in effetti,
È becco il sottoprefetto!
Che ci volete fare? Detto fatto
Quando madame ne muore dalla voglia!
E becco il sottoprefetto,
E questo è per tutta la vita!

42

Ecco il signor Adeodato
Sempre pronto a partire in guerra
Contro i bilanci dello Stato.
Ecco il signor Adeodato,
Nostro candido candidato
A cui questo non riesce mai!
Ecco il signor Adeodato
Sempre pronto a partire in guerra!

43

Solennissimo mastro Dubois [13]
Chiude gli occhi, apre la bocca...
Prima è un suono d'oboe.
Solennissimo mastro Dubois.
Tuonando poi con la voce
Ruggisce, esplode furente...
Solennissimo mastro Dubois
Apre gli occhi, chiude la bocca...

44

Com'è barboso questo Boudon
Che su tutto trova da ridire!
Come i cardi sa accarezzare!
Com'è noioso questo Boudon!
Per questo se si avvicina
Vorrei che fosse legato!
Com'è barboso questo Boudon
Che su tutto trova da ridire!

45

Saluto il presidente Hatté! [14]
L'ammiro quando presiede
Con tanta solennità.
Saluto il presidente Hatté!
Tenga salda la sua Società
E la briglia non ceda!
Saluto il presidente Hatté.
L'ammiro quando presiede!

46

Puisard è il marito di Anica.
Benché non sia molto contento
Mai gliel'ha fatta pagare!
Puisard è il marito di Anica.
Del resto in dote lei gli ha portato
Un bosco che lui si porta in testa...
Puisard è il marito di Anica.
Che non vuol dire esser molto contento!

47

Il nostro grosso abate Froideval
Passeggiando beccheggia e rulla
Da monte a valle,
Il nostro grosso abate Froideval.
Da quand'era cappellano e marinaio
Ha conservato il movimento ondulatorio.
Il nostro grosso abate Froideval
Passeggiando beccheggia e rulla.

48

Il signor Lavasseur presidente
Si dà un'importanza enorme.
Non si può essere più pedanti,
Il signor Lavasseur presidente.
E pensare che le sue sentenze
Quasi tutte la Corte le riforma...
Il signor Lavasseur presidente
Si dà un'importanza enorme.

49

Quille è un vecchio gabarriere,
E l'inseparabile Machu
Di professione faceva il parrucchiere.
Quille è un vecchio gabarriere.
Tutti e due attraversando il loro quartiere
Chiacchierano mostrando il sedere...
Quille è un vecchio gabarriere
E Machu gli è inseparabile.

50

Mi sembra mancar di vivacità
Il buon sottoprefetto preso in giro.
Forse che Madame Morin?
Mi sembra mancar di vivacità,
Mentre lei è proprio un bel treno
Un treno che deraglia...
Mi sembra mancar di vivacità
Il buon sottoprefetto preso in giro!

51

Come giudice d'istruzione
Thorel è uno dei più abili.[15]
Perché ci mette passione
Come giudice d'istruzione,
Per lui la sola questione
È di trovar colpevoli!
Come giudice d'istruzione
Thorel è uno dei più abili.

52

Il terribile cittadino Fiquet[16]
È il settarismo fatto uomo!
Ecco in verità cos'è
Il terribile cittadino Fiquet!
Non meno cagnette che pappagallo,
Vero tipo di bestia da soma!
Il terribile cittadino Fiquet
È il settarismo fatto uomo!

Al marchese Gravina, Roma *

Saluto il monte Etna, vulcano che ci affascina
Quando di fuochi cangianti imporpora l'orizzonte.
Sulla verdeggiante riva dove si stende Messina
Si delinea il suo fianco impercettibilmente
Sotto il vello bianco del suo nevoso manto !

Poco lontano si estende l'antica Siracusa
Da dove si vede la cima ondeggiante.
Maestoso, da là, e superbo egli rivela
Più netto del cratere il fronte
Dalla fiaccola logoro che al cielo si torce !

Ma è soprattutto il porto dove dorme la tartana,
E la vostra città, marchese di Gravina,
Ad apparir sublime! Si, la vostra Catania
Languidamente coricata come una sultana
Sulle ginocchia frementi dell'Etna suo sultano!
sultana Sulle ginocchia frementi dell'Etna suo sultano!

ALTRE POESIE

ROMANZA

Ascoltami, Maddalena,
Ha lasciato l'inverno la piana
Che ieri gelava ancora.
Vieni in questi boschi dove la mia corte
Si ritira, lungi condotta
Dai suoni erranti del cuore.
Vieni, si direbbe, Maddalena,
Che la primavera, il cui respiro
Dà alle rose il loro colore,
Abbia per piacerti questa notte
Scosso sulla polvere
L'abito pieno di fiori!
Se io fossi, Maddalena,
L'agnello la cui bianca lana
Sotto le tue dita si dipana!
Se fossi l'uccello che passa
Inseguendo nello spazio
Della tua voce il dolce richiamo.
Se fossi, o Maddalena,
L'eremita di Tombelaine
Nel suo pio tribunale
Quando la tua bocca al suo orecchio
Dei trascorsi peccati
Rivela la confessione verginale!
Se tu volessi, Maddalena,
Invece della maggiorana*
Che il tuo cappuccio adorna,
Tu porteresti la corona
Di duchessa o baronessa,
Il cui fregio è la perla!
Se tu volessi, Maddalena,

Io ti farei castellana,
Io sono il conte Roger!
Lascia per me il casolare...
A meno che tu non preferisca
Che io diventi pastore!

POESIE INEDITE

INVOCAZIONE

Ehi! Tu gran Dio Lucifero
Vieni con me, che rinunci
Il tempo, che mai si sporchi
Negli antri profondi dell'inferno
Ehi! Ehi!
Abracadabra.

ALLE FANCIULLE
DEL CONVENTO DI SANTA MARIA

Preghiamo in questo santo asilo
Dove l'età nostra scorre tra dolci cure!
Preghiamo la facile preghiera:
Le Dame di Maria hanno per noi tanto amore!

Perciò ben capiamo, con animo commosso,
Il nome materno con cui son chiamate:
Amiamole, perché sono dame di Maria!
Amiamole: Maria vuol dire amore.

Preghiamo in questo santo asilo
Dove l'età nostra scorre tra dolci cure!
Preghiamo la facile preghiera:
Le Dame di Maria hanno per noi tanto amore!

E tu Vergine, che fosti bambina,
Ascoltaci, a te noi più care siamo!
Non siamo noi la Santa famiglia,
Noi le sorelline del piccolo Gesù.

Preghiamo in questo santo asilo
Dove l'età nostra scorre tra dolci cure!
Preghiamo la facile preghiera:
Le Dame di Maria hanno per noi tanto amore!

*(AVE MARIS STELLA)**

1

Salve, astro caritatevole
Stella del marinaio!
Salve, del cielo porto amabile,
Dell'Altissimo vergine madre!
Ricevi questo ave che leva
Verso te l'angelo Gabriele,
Sii nostra madre al posto di Eva
Donaci la pace del cielo.

2

Al cieco dona la luce,
Spezza i lacci del cuore.
Caccia dalla terra il male
Su noi versa ogni bene.
Mostrati madre, intercedi,
Che senta le nostre grida
Quel Gesù che in nostro soccorso
Volle esser tuo figlio.

3

Purezza che non ha eguale,
Liberaci dal peccato,
Degnati, dolcezza senza rivale,
Di renderci dolci e casti!
Poni termine alla nostra vita
Assicura il nostro cammino
Perché l'anima rapita

Contempli Gesù senza fine.
Padre, figlio, amor mistico,
Degni oggetti d'ogni voto
Gloria a voi, e gloria unica
Alle tre persone di Dio.

NOTE

PRIMO QUADERNO

LA DAMIGELLA E IL DAMERINO

* Si tratta di Caroline Tronson, nata nel 1826, che si sposò il 27 aprile 1847 con Emile Dezaunay, maggiore di lei di vent'anni. Jules Verne ne fu rattristato.

ACROSTICO

* Herminie Arnault-Grossetière fu il primo, grande e infelice amore di Jules Verne. Si sposò il 19 luglio 1848 con Terrier de la Haye. A lei Verne dedicò la maggior parte delle poesie d'amore o di recriminazione amorosa dei due Quaderni (IV, XI, XXI; II, XIV, XXIII).

IL PETTEGOLEZZO

* *Il Misantropo,* Atto I, scena 2, v. 305.

IL VAPORE

* Il soggetto era in voga nel 1847, tanto che Amédée Pommier, proprio in quell'anno, aveva ricevuto un premio per il suo poema *La scoperta del vapore.*

L'OMEOPATIA

* Arpocrate era il dio del silenzio.

L'ATTESA

* Questa villanella, con qualche variante, fu messa in musica da Aristide Hignard.

[MIA DOLCE AMANTE, PERCHÉ]

* Si tratta di Herminie. Nel giugno del 1861, prima della partenza per una crociera in Scandinavia, in compagnia di Hignard, il poeta

dedicò questa poesia alla sua donna, che doveva dargli Michel Verne, durante l'assenza del marito.

LA SESTA CITTÀ DI FRANCIA

1.Cicerone, *Prima Catilinaria*,
2. Il quartiere Graslin, dove abitava Jules Verne.
3. Allusione alle palafitte su cui si sostenevano le case dell'isola Feydeau, dov'è nato il poeta.
4. Cosi nel testo per motivi di rima.

IL GOVERNO DEL 29 OTTOBRE

* Si tratta del ministero del maresciallo Soult, formato il 29 ottobre 1840, condizionato in realtà da Guizot. Rimase in carica fino al settembre del 1847. La poesia è dunque contemporanea agli scandali che ne provocarono la caduta.

L'AFFARE PRASLIN

* Sordido scandalo che contribuì a scuotere la monarchia di Luglio. Il 18 agosto, un pari di Francia, adultero, assassinava selvaggiamente la moglie nella sua abitazione della rue Saint-Honoré. Fu immediatamente incarcerato nelle prigioni del Lussemburgo, prima ancora di essere stato privato della sua immunità di pari di Francia. La Camera dei pari giudicò autoritaria la decisione del governo, contribuendo a screditare presso l'opinione pubblica la legittimità di un regime che favoriva le «capacità». Sia Hugo che Proust fanno riferimento all'episodio.

CANZONE DEI GABBIERI

* Paul Verne, fratello di Jules, aveva allora diciotto anni. S'imbarcò il 23 dicembre 1847, come allievo ufficiale, sul Regulus, un tre alberi che faceva rotta per l'isola Bourbon. La poesia fu composta in occasione dell'imbarco, e fu messa in musica da A. Hignard.

[ORA IL POTERE RIMPIANGE]

* L'aneddoto è raccontato da Plutarco nelle *Vite Parallele (Alcibiade*, XIV). Il giovane Alcibiade, ricchissimo, ma la cui reputazione era

compromessa, distolse l'attenzione degli Ateniesi dalla sua persona, tagliando la coda a un cane che aveva pagato molto caro.

IL CORANO

* I *Voyages extraordinaires* dimostreranno abbondantemente come la grotta sia da considerarsi un piccolo paradiso.

LA LUNA

* La poesia può essere considerata come l'embrione del celebre passaggio che si trova in *De la terre à la lune*, nel corso del quale Michel Ardan elenca le situazioni dì lunatismo, per poi metterle in ridicolo (cap. XXII).

IL GIOVEDÌ SANTO DELLE TENEBRE

1.*Lamentazioni,* 1, 2.
2.È la cattedrale di Saint-Pierre a Nantes, costruita nella sua parte gotica nel XV secolo, nelle stesse condizioni in cui la videro Hugo, Balzac, Stendhal e Flaubert.
3.Durante l'Ufficio delle Tenebre si accendono quindici ceri triangolari, che poi vengono spenti uno alla volta dopo ogni salmo o lamentazione.
4.Venivano usate per chiamare all'Ufficio degli ultimi giorni santi, dal momento che le campane erano «partite» per Roma.

MADAME C...!

1.Plauto, *Poenulus,* v. 826.
2.«La ghianda e la zucca» (*Favole,* IX, 4, v. 1).
3.Il ciclope Polifemo *(Eneide,* III, v. 657).
4.Allusione alla calunnia suggerita da don Basilio a don Bartolo per liberarsi di Almaviva. Verne si riferisce in egual misura al testo di Beaumarchais e all'opera di Rossini.
5.La duchessa di Berry tentò di sollevare le campagne attorno a Nantes per ristabilire la monarchia borbonica nel 1832. Fu arrestata a Nantes il 7 novembre.

LA NOTTE

* V. Hugo, «Chiaro di luna» *(Les Orientales,* X, v. 1).

ALL'OSPEDALE!

1.Poeta del XVIII secolo, morto a trent'anni a l'Hotel-Dieu di Parigi, vittima di una caduta da cavallo, il cui caso sfortunato ha ispirato Vigny che gli consacra un ritratto in *Stello.*

2.Hégésippe Moreau, nativo di Provins, su cui scriverà una cronaca in versi, morì di tisi a ventotto anni nel 1838, all'ospedale della Carità. Appartenente al romanticismo impegnato in politica, Baudelaire gli dedicò un articolo nell'Art *romantìque.*

TEMPESTA E CALMA

* La poesia imita i famosi «Dijnns» di Victor Hugo nelle *Orientali.*

PARODIA

1.J. Racine, *Athalie,* II, scena 5, v. 490.

2.Ricordo parodistico dell'incontro agli Inferi tra Enea e Anchise *(Eneide,* VI, w, 700-701).

[CHE CERVELLO SINGOLARE QUELLO DI UN POETA!]

1.Gesuita spagnolo che compose quella *Théologie morale* la cui casuistica indignò Pascal, spingendolo a scrivere *Les Provinciale!.*

2.Verne predilige questo strumento, che fa suonare a uno dei suoi eroi più simpatici, Jack Ryan, in *Les Indes noires.*

3.Verne comporrà una melodia intitolata *Daphne,* musicata da A. Hignard, che fu pubblicata a Parigi nel 1857.

SECONDO QUADERNO

DOLORE

* Jules Verne ricevette il battesimo nella chiesa di Santa Croce che aveva una celebre torre campanaria dotata di carillon. Fu la sua parrocchia fino al 1840; la prese come sfondo di un romanzo giovanile.

CANTO DELLE BARRICATE

* Si tratta di quelle erette durante le giornate del febbraio 1848. In effetti il poeta non vi assistette, né fu presente alla rivoluzione di giugno. Arrivò a Parigi, per la seconda volta, in luglio.

[QUANDO LA DOLCE NOTTE, COME UNA DOLCE AMANTE]

* Ai passeggeri dell'ordigno lunare è dato di assistere alla silenziosa esplosione di un meteorite che «sparpaglia lontano i suoi fuochi d'artificio», *Voyage autour de la lune,* cap. XV.

LA CAMPANA DELLA SERA

* Edouard Bonamy, un amico nantese in compagnia del quale fece il suo terzo viaggio a Parigi e con cui condivise, dal novembre 1848, un appartamento in via dell'Ancienne Comédie 24. La dedica sembra posteriore alla composizione della poesia.

[C'È SULLA TERRA UN'ESISTENZA PEGGIORE]

1.Re di Sparta, sposo di Leda, padre di Castore e di Clitennestra, padre adottivo di Polluce e di Elena, dopo che Leda, sedotta da Zeus, venne trasformata in cigno.

2.Allusione alla nube luminosa che condusse gli Ebrei nel deserto del Sinai.

3.*De Charybde en Scylla:* è il titolo di una commedia in versi, di un atto, scritta da Verne a Parigi, qualche anno dopo.

SONETTO ALLA MANIERA DI KERNER

* Andréas Justinus Kerner (1786-1862), poeta romantico tedesco, autore di raccolte poetiche in cui adotta il tono delle canzoni popolari per evocare la dolcezza della morte.

[QUANDO ARRIVA L'INVERNO E LA TRISTE TORMENTA]

* Jack Ryan, il simpatico e vivace suonatore di cornamusa, descritto in *Les lndes noires,* sarà a sua volta un «gaio suonatore».

A MIA SORELLA NEL GIORNO DELLA PRIMA COMUNIONE

1. La poesia è dedicata certamente ad Anna, la prima sorella di Verne, nata nel 1837.
2. Allusione a Paul Verne, che si era arruolato nella marina nel 1847. Egli navigava allora sul Lutin, che incrociava l'Oceano Indiano.

AL GENERALE CAMBRONNE

1. Una statua di bronzo gli fu eretta, ad opera di Debay, nel 1848, a Nantes, in quello che oggi è il corso Cambronne.
2. Frase memorabile scritta sul basamento della statua di Debay.

LA FANCIULLA

* La dedicataria, Marie (1830-1886), era la cugina di Jules Verne, e la sorella di Caroline (1826-1902), che passa per il primo amore sfortunato del poeta, e di Hilaire, al quale Verne, diventato parigino, fa visitare l'Esposizione universale del 1857. Sarebbe stata lei a consolarlo del disappunto quando Caroline si sposò.

[QUANDO DAL DURO INVERNO TRISTEMENTE RIPORTATA]

* Lo svernare in modo confortevole è uno dei luoghi comuni dell'immaginazione del romanziere, che lo fa vivere a diversi intrepidi viaggiatori bloccati dalla cattiva stagione: *L'Ile mystérieuse,* i *Voyages et aventures du capitaine Hatteras, Le Pays des fourrures, Hector Servadac* ne offrono esempi notevoli.

[Si, CREDETEMI AMICA, VI DICO DI FARE ATTENZIONE!]

* Verne sì è sbagliato nella numerazione di questa poesia, che in realtà è la XXVII.

[COME I GIOVANI TRALCI SUI VECCHI FRONTONI ROMANI]

* Trasformata in rondine per sfuggire all'odio di Tereo, suo cognato. Questi l'aveva perseguitata con la sua galanteria, ma, al rifiuto della fanciulla, le aveva tagliato la lingua perché non lo accusasse davanti a Progne, sua sorella. Imprigionata, riuscì comunque a tessere la sua storia su un peplo per avvertire Progne, che grazie a questo stratagemma, potè liberarla. Costretta a usare un linguaggio in codice, Filomela prefigura l'eroe che si serve dei rebus per farsi capire.

LA VITA

* È l'ultima poesia del periodo dei due primi *Carnets*, scritti tra il 1847 e il 1849.

TRIOLETS

1.Poesia a schema fisso rimesso in auge da Auguste Desplaces in *La Couronne d'Ophélie* (1847), e poi da Théodore de Banville.

2.Dietro il nome di Dubilloy si nasconde Robert Godefroy, avvocato, consigliere municipale di Amiens dal 1880, che era amico intimo dello scrittore. Aveva partecipato alle crociere nel Baltico (1880) e nel Mediterraneo (1884) del Saint-Michel. In quest'ultima occasione aveva conosciuto Jules Hetzel figlio, e Gaston Verne, figlio di Paul. Fu lui ad accorgersi per primo dell'attentato di Gaston al romanziere, il 9 marzo 1886. Si era travestito da salumiere al ballo in maschera dato l'8 marzo 1885 dai Verne, a Amiens, sul tema della *Grande Auberge autour du monde.* Favori la candidatura di Verne presso Frédéric Petit nel 1888. Era allora sottoprefetto di Lunéville, lo divenne di Dunkerque (1890), poi di Cambrai (1891), prima di essere prefetto dell'Yonne (1901).

3.Fondatore del «Progrès de la Somme», Frédéric Petit era sindaco dì Amiens. Fu anche senatore della Somme. Capeggiava la lista nella quale fu eletto Verne come consigliere municipale. Quest'ultimo gli

domandò di incontrare Jules Hetzel figlio, nel 1890.
4.Gand fondò la Società industriale di Amiens il 15 dicembre 1861. Vi presentò Jules Verne il 29 aprile 1889. Si accompagnò assiduamente a Verne nelle sue passeggiate e alle assemblee delle associazioni di Amiens.
5.Il 9 marzo 1886, lo scrittore fu colpito da un proiettile, sui due che aveva sparato il nipote Gaston, figlio di Paul, che era impazzito. Le condizioni del romanziere comportarono cure mediche per lunghi mesi, da cui questa galleria di ritratti dedicati ai medici. Consigliere municipale, Jules Lenoël, medico, fu oggetto di una battuta in *Une ville idéale* (1875). Nel 1891 partecipava alle riunioni dell'Accademia delle Scienze, Belle Lettere e Arti di Amiens. Si ripresentò alle elezioni municipali del maggio 1888, con Frédéric Petit e Verne insieme nella lista.
6.Come Lenoël, anche Peulevé ha un posto in *Une ville idéale.*
7.Froment partecipava, come Lenoël, ai lavori dell'Accademia di Amiens.
8.Gédéon Baril aveva disegnato il manifesto del ballo in maschera dei Verne. Era stato ammesso all'Accademia, dove Verne lo aveva accolto il 25 giugno 1875. Quando erano apparsi in volume *Le Rayon vert* e *L'Ecole des Robinsons*, aveva disegnato i bozzetti di *Dix heures en chasse,* breve racconto che completa l'opera.
9.Roger faceva parte della Società d'Orticoltura della Piccardia.
10.Certamente la moglie di Auguste Devailly, oggetto del triolet n. 31, o di Félix Devailly, che Verne incontrava al Circolo dell'Unione.
11.Nel dipartimento della Somme ci sono tre località che rispondono a questo toponimo.
12.A partire dal 1890, abitò a Cannes, dove il romanziere gli inviò *César Cascabel* e *Mistress Branican.*
13.Una borgata che si trova a sud di Amiens.
14.Picquigny si trova dall'altra parte, a tredici chilometri da Amiens.
15.Alexander Dumas figlio, a cui Verne, pensando a un suo appoggio per una candidatura alla Accademia Francese, offriva dal 1883 i suoi buoni uffici affinché le sue commedie fossero rappresentate al Teatro Municipale di Amiens.
16.Eugène Bignon (1812-1858), autore e attore drammatico,

interpretò Balzac e George Sand.
17.Interprete di commedie di Alexandre Dumas figlio.
18.Consigliere municipale uscente, venne rieletto il 1° maggio 1888 nella lista di Frédéric Petit, anche lui consigliere uscente.
19.Ernest Obry, giudice presso il tribunale civile dal 1875, frequentava il figlio dell'avvocato nantese durante le sedute dell'Accademia delle Scienze, Belle Lettere e Arti.

ALLA MORFINA

* In occasione del colpo di pistola sparatogli dal nipote, Verne dovette far venire da Parigi il dott. Verneuil, un chirurgo che tentò di estrarre la pallottola dalla tibia sinistra. L'operazione fallì e le complicazioni che seguirono resero necessario l'uso della morfina per attenuare i dolori.

NOX

* La poesia è rimasta incompiuta, come mostrano le strofe 2, 4, 6 e 7.

FUOCO FATUO

1.Questa poesia è inserita in *Famille-sans-nom*, nel cap. III della prima parte. Il tema era allora di moda. Béranger scrisse *Les Feux follets.* A. Higuard ha usato lo stesso titolo per uno dei suoi valzer, pubblicato a Nantes nel 1850.
2.Sarebbe lungo l'elenco delle meteore — tempeste, arcobaleni lunari, aurore boreali, paraselene, fuochi di Sant'Elmo, spettri di Brocken — che Verne ha descritto in modo felice e compiaciuto nei *Voyages extraordinaires.*
3.In *La Chasse au météore* (1908), Verne immagina la caduta di un meteorite sulla terra.
4.*Le Phare au bout du monde* (1905) sfrutta, secondo moduli positivisti, e nell'angusto stretto di Lemaire, a ovest di Magellano, questo bisogno di tentare un viaggio avventuroso e la necessità di assicurarne uno svolgimento fortunato.

TRIOLETS (seguito)

1.Verne riprende la serie dei triolets che motteggiano i notabili di Amiens.

2.Certo la sposa del dedicatario del triolet n. 19.

3.Daussy partecipava ai lavori dell'Accademia delle Scienze, Belle Lettere e Arti di Amiens.

4.Forse il libraio di Amiens a cui Verne inviò *Robur-le-conquèrant* e *Un billet de loterie.*

5.Consigliere municipale che si ripresentò, nel maggio 1888, nella stessa lista di Verne.

6.Un altro consigliere municipale, fabbricante di ferri di cavallo.

7.Invitava il poeta nella sua fattoria per iniziarlo «ai misteri della coltivazione». Naturalmente i due amici si incontravano alle assemblee della Società di Orticoltura di Piccardia.

8.Decaix-Matifas, aggiunto di Frédéric Petit, compagno di lista di Verne nel 1888.

9.Compagno dì lista di Verne durante le elezioni municipali del 1888, Cozette era aggiunto di Frédéric Petit e consigliere uscente.

10.Compagno di lista di Verne durante le elezioni del 1888, Catelain era consigliere uscente.

11.Jules Verne tracciò la carriera di Emile Ricquier, quando lo ricevette a nome dell'Accademia delle Scienze, Belle Lettere e Arti di Amiens, il 10 giugno 1891. Era allora architetto in capo della città.

12.Presiedette, come prefetto della Somme, l'Assemblea generale della Società di Orticoltura della Piccardia, il 22 febbraio 1891, nel corso della quale Verne pronunciò un discorso.

13.Gustave Dubois, avvocato, che Jules aveva ricevuto all'Accademia l'8 gennaio 1875.

14.Arthur Hatté, commerciante di Montières, antico consigliere municipale, compagno di lista di Verne durante le elezioni municipali del 1888.

15.Nel 1891, Jules Verne lo incontrava alle sedute dell’Accademia.

16.Alphonse Fiquet, consigliere municipale, fabbricante di velluti, avversario di Frédéric Petit, di cui prenderà il posto, alla sua morte, di sindaco di Amiens.

[SALUTO IL MONTE ETNA, VULCANO CHE CI AFFASCINA]

1. Nel corso della crociera che fece nel Mediterraneo sul Saint-Michel III, durante l'estate del 1884, Jules Verne toccò terra in Sicilia, provenendo da Malta, dopo aver subito una memorabile tempesta. Al ritorno passò per Napoli, Civitavecchia e Roma, dove lo scrittore e i suoi amici furono ricevuti in udienza da papa Leone XIII, il 7 luglio. Il giorno prima di questa visita protocollare, il marchese e la marchesa Gravina invitarono il celebre romanziere e i suoi nel loro palco all'Opera per assistere a una rappresentazione della *Favorita* di Donizzetti.

ALTRE POESIE

ROMANZA

* Nel 1855, il poeta compose con Michel Carré, su una musica di A. Hignard, *Les Compagnons de la marjolaine*, un'opera comica in un atto, che fu rappresentata al Teatro Lirico il 6 giugno dello stesso anno.

(AVE MARIS STELLA) (p. 253)

* Si tratta in realtà di una traduzione di Pierre Verne dell'inno latino, appena ritoccata da Jules.

STAMPATO
PER CONTO DEL GRUPPO UGO MURSIA EDITORE
DA «L.V.G.»
AZZATE (VARESE)